Louis-Claude de Saint Martin

IL COCCODRILLO

O LA GUERRA DEL BENE E DEL MALE

avvenuta sotto il regno di Luigi XV

Poema epico-magico in 102 canti

(Trascritta da un dattiloscritto non in commercio)

in cui ci sono dei lunghi viaggi senza incidenti
mortali, un poco di amore, senza alcun furore, delle
grandi battaglie, senza una goccia di sangue versato,
qualche insegnamento, senza il cappello del laureato,
e che per il fatto di essere in versi e in prosa,
potrebbe anche non essere né in versi né in prosa.

La prima edizione non porta alcun nome d'autore se non questa indicazione: "opera postuma di un amatore di cose nascoste".

Fu pubblicata a spese dell'autore alla tipografia-libreria del Circolo Sociale, Via del Teatro Francese n. 4, l'anno VII della Repubblica francese (1799).

"Il coccodrillo, quando è uscito, non ha avuto un grande successo, perché le basi su cui poggia sono così lontane dalle nozioni abitualmente ricevute, che non è stato capito. In effetti è pieno di trascuratezze, e risente della gran voglia che aveva l'autore di sbarazzarsene. E' certo però che, con una ripulita, avrebbe potuto diventare un gioiello. L'argomento si prestava a fornire dello straordinario, del dolce, del pungente, di tutto quello insomma che vorrebbe il lettore. Ci si riserverà di farlo in una seconda edizione, se questa si farà mai, della qual cosa io dubito"

Articolo 960 di "un ritratto storico e filosofico,
di Louis Claude de Saint Martin", pubblicato da Robert Amadou.

Canto I

Segni paurosi negli astri. Rassicurazione degli scienziati. Allarme del popolo.

……Io canto
la Paura, la Fame, la Sete, e la Gioia festosa che provò la nostra
città antica e famosa allorché un rettile impuro, dall'Egitto
partorito, giunse, senza lasciare Menphis, alle rive della Senna,
per ……. in una immensa arena.
Musa, dimmi come mai tanti stupendi avvenimenti abbiano aperto
gli occhi a così pochi mortali, dimmi il parere del Corpo
accademico, dimmi in che modo il Legato d'Africa ricevette il
premio dei suoi attentati.
Dimmi, Musa, dimmi, o piuttosto non me lo dire, perché tutto è
scritto nel tempio della memoria, ed io posso, senza te,
ricordarmene la storia.

(Amico lettore, dal momento che io faccio a meno della musa, ti toccherà fare a meno dei versi, perché non dobbiamo scrivere versi se non è qualche Dea a dettarceli. Ma, dato che, per quanto mi riguarda, questi lavori sono rari, non torneranno spesso dei versi in questo libro; ma almeno, quando lo leggerai, potrai essere sicuro che non saranno versi di contrabbando, come succede talvolta che te ne fornisca qualche mio collega scrittore.)

Da parecchi mesi si vedevano dei segni straordinari nel cielo: la spiga della Vergine aveva mancato all'appello dell'osservatorio, la luna aveva lanciato dei gemiti come di partoriente, la Chioma di Berenice era prima apparsa cosparsa di bianco, e poi, come per un colpo di vento, era diventata nera come un velo di lutto.
Ad un tratto tutte le stelle sembravano dare segni di tristezza. Non erano più quei concerto armonioso che le sfere celesti fecero sentire un tempo a Scipione in Africa dal Re Massinissa. Ora esse emettevano dei suoni lugubri come i campanoni delle cattedrali, o discordanti, come gli ululati di un branco di animali. Infine, qualcuno credette perfino di scorgere in cielo come dei grandi coccodrilli che si agitavano contorcendosi spaventosamente.

Gli scienziati, però, non vedevano in tutto ciò alcun prodigio. Spiegavano questi fenomeni in due righe, oppure, quando non riuscivano a spiegarli, li negavano apertamente e così davano l'impressione di essere perfettamente tranquilli. Ma il popolo, che ha come loro, la chiave della natura, moriva di paura alla vista di queste meraviglie, e non vi scorgeva che i più sinistri presagi.
La gente si lamentava e si lasciava trascinare dalla disperazione e dalla paura.

Si, i prodi abitanti della rocca romana
Per sé e per i loro focolari
Non erano più in pena, quando,
minacciati dai colpi di un potente nemico,
il popolino digiunava, ed un prete innocente,
vaticinando sui polli davanti a un popolo pio,
tristemente dichiarava che avevano...

Canto II

Rapporto di Capo Horn.

Quello che aumentò la costernazione generale fu uno straordinario rapporto portato da una fregata di ritorno dalla Guyana. Là, il capitano era sceso a terra, e, andando a caccia in un luogo isolato, aveva visto una povera capanna. Vi era entrato: a terra giacevano i resti di uno scheletro, vicino al quale c'era una cassetta in cui aveva trovato questa stupefacente relazione scritta interamente in inglese. Durante il suo ritorno in Francia, si divertì a tradurla in francese, ed ecco la traduzione che venne subito divulgata in tutte le strade di Parigi.

"Io, John Looker, luogotenente sul vascello "Speranza" della flotta dell'ammiraglio Anson, certifico tutti i fatti contenuti nel seguente rapporto ed invito quelli che lo leggeranno a persuadersi che non tutte le nostre conoscenze sono limitate alla sola vista corporea.
Il 25 marzo dell'anno 1740, alle 11 e mezza di sera, mentre la flotta, davanti alla Terra del Fuoco, cercava di doppiare il Capo Horn, malgrado una terribile tempesta, io vidi, in mezzo ai flutti agitati, come una gran massa di vapore, che rimaneva immobile malgrado il furore dei venti. Era marrone, ed una luce oscura che usciva vibrando dolcemente la rendeva come trasparente. Dopo qualche minuto, si trasformò in un edificio di vasta estensione, ma così basso che un uomo avrebbe potuto toccarne la cima con le mani. Appena questo edificio ebbe preso forma, cominciò a ruotare, cosa che mi permise di vedere tutta la superficie esterna, che era circolare. Dopo il primo giro si creò, sul muro esterno, una apertura a forma di porta centinata, che mi fece intravedere, nell'interno, una debole luce. Dopo il secondo giro vidi schiudersi, accanto alla prima, una seconda porta, molto simile ad essa. Infine, aprendosi ad ogni giro una nuova porta, fui facilmente in grado di calcolarne il numero: erano 1100, ciascuna ad una distanza uguale dall'altra. Quando queste porte furono tutte formate, ed il muro esterno si trovò così ad essere uniformemente perforato, il movimento di rotazione cessò, e fui in grado di vedere tutto l'interno, che consisteva in una grande sala senza ornamenti e senza altri mobili che uno sgabello marrone ai piedi di ogni pilastro che si trovava tra le 1100 porte: c'erano così 1100 sgabelli marroni.
Ad un tratto vidi avanzare da tutte le parti dell'orizzonte una quantità di animali a me sconosciuti, ma che erano ad un tempo alati, quadrupedi e rettili. Il loro numero era uguale a quello degli sgabelli ed essi vennero a presentarsi ciascuno davanti ad una delle 1100 porte. Ognuno di loro era montato da un uomo che aveva sulle spalle delle specie di ali, e la testa era nascosta sotto l'aia, come quando gli uccelli dormono. Anche se non vedevo la testa, quegli uomini mi parvero di grandezza naturale.
Ogni animale depose il suo cavaliere a quella porta dove era approdato, gridando forte il suo nome: Il genio delle "Isole Falkland", "il genio del "Polo Antartico", il genio della "Cafrerie", il genio di "Benin", il genio della "Cocincina", il genio del "Senegal", il genio del "Fondo del Mare", il genio della "Nuova Zelanda", il genio della "Bassa Bretagna", il genio della "California", il genio del "Monte Kropak", il genio di "Nottingham", il genio del "Picco di Tenerife" e così via di tutte le diverse parti del mondo. Ma furono annunciati anche: il genio della "Luna", il genio di "Sirio", il genio delle "Macchie Solari", il genio di "Mercurio". Quest'ultimo mi parve più agile degli altri, pur essendo molto più grosso.
Quello che inoltre mi colpi fu che, appena ogni animale aveva deposto il suo cavaliere e fatto il suo annuncio, si dissolveva in 3 parti, secondo le 3 regioni alle quali sembravano tutti appartenere, e spariva ai miei occhi.
Appena messo piede a terra, i cavalieri, (senza togliere la testa da sotto l'ala) andavano a sedere ciascuno sullo sgabello marrone al lato sinistro della porta dalla quale erano entrati, tenendo tutti rigorosamente le mani in avanti, aperte. Essi erano vestiti in modo diverso e secondo i costumi delle varie regioni dell'Universo.

Canto III

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Discorso del Presidente.

Quando si furono tutti sistemati, quello che avevo sentito chiamare il genio di Mercurio, il più grande di tutti, e che vedevo agitarsi continuamente sullo sgabello, alzò per primo la testa da sotto l'ala. Gli ci volle un poco per riaversi, come se uscisse da un torpore, dopo di che cominciò a volgere lo sguardo su tutta l'assemblea e lo fissò successivamente sulle mani di tutti i geni.
Poi disse ad alta voce: "Signori, indipendentemente dal fatto che sono il genio della regione di Mercurio, come voi lo siete delle diverse regioni di questo Universo, io sono anche il viceré del dio della Materia universale, e ho il diritto di presiedere questa assemblea, convocata per suo ordine. In suo nome, ho personalmente consegnato nelle vostre mani, seppure invisibilmente, un segno naturale che è l'indice del vostro potere e della carica che vi è conferita".
Appena ebbe pronunciato queste parole, su tutte le mani, che fino a quel momento erano vuote, apparvero dei segni diversi, analoghi alle diverse scienze studiate nelle accademie.
Allora il Presidente disse: "Le vostre mani sono state rese atte a svolgere il vostro compito. Cessate perciò di tenerle in quella posizione scomoda; sia data loro completa libertà. (A questo punto le mani dei geni presero un atteggiamento libero). Ma dato che i miei titoli sono superiori ai vostri, e dato che non porto i vostri stessi segni, bisogna che possiate riconoscere la validità dei miei poteri, ed eccovene la dimostrazione:'
In quel preciso momento, tutte le teste uscirono da sotto l'ala. Vidi apparire sulla testa del Presidente una corona di un rosso vivo che dava sul color zolfo, sormontata da ogni sorta di emblemi, che di solito sono assegnati ai pianeti, agli elementi, alle sostanze minerali, e alle diverse divinità della mitologia, Tutti questi ornamenti erano dello stesso colore e dello stesso materiale della corona.
Quando i geni videro la corona sulla testa del Presidente, si alzarono tutti insieme, si inchinarono davanti a lui e si rimisero a sedere. Ed egli così continuò a parlare:
"Miei cari colleghi, il dio della Materia ci ha qui convocati, da tutte le parti dell'Universo celeste e terrestre, per consultarci e trovare, insieme, un modo per mettere in atto un suo piano particolare. Noi siamo i depositari della sua fiducia ed abbiamo tenuto finora la testa sotto l'ala in segno di completa sottomissione alla sua volontà. Ora dobbiamo fare tutto il possibile per adempiere ai suoi disegni. Si tratta niente di meno che di soccorrere i vascelli inglesi, che sono in questi paraggi, e di difenderli contro i pericoli che li minacciano.
Quando ha preso le armi per umiliare l'orgogliosa casata di Spagna che vuole contestarle il dominio sui mari, l'Inghilterra aveva un piano che andava ben oltre l'attuale guerra e la spedizione guidata dall'ammiraglio Anson. Essa ha infatti la speranza di colpire un giorno la casa reale di Francia, questa nazione licenziosa che osa essere sua rivale e che la importuna con la sua prosperità e la sua vicinanza. L'Inghilterra non cesserà di molestarla dall'esterno e dall'interno.
Anzi vi annuncio che ben presto, sotto sua istigazione, l'attuale re di Francia chiamerà a capo delle sue finanze un ministro talmente incapace di rimetterle in ordine, che si giungerà al completo fallimento. Questo ministro deprederà e scialacquerà i beni dello stato, il popolo affamato si rivolterà e la corte del Re sarà sull'orlo della sconfitta.
Ma questo non sarà niente in confronto a quello che aspetta la Francia in un'altra epoca, di cui non ho il permesso di parlarvi dettagliatamente. D'altronde, tutto quello che io stesso ne so, è che si avvicina il momento in cui lo stampo del tempo si deve spezzare in tutto l'Universo, in attesa che "il tempo stesso si spezzi. E sarà una rottura che comincerà dalla Francia.

Ora, dato che non potrebbe farci un danno peggiore che quello di romperci lo stampo del tempo, noi ci sollazziamo, e dato che i nostri fedeli amici inglesi sono legati al tempo più di ogni altro popolo, è essenziale che noi li sosteniamo con tutte le nostre forze i nella loro impresa contro la Spagna, perché il successo di questa impresa può avere delle importanti conseguenze a svantaggio della Francia.

D'altronde, per il nostro onore, dobbiamo vendicarci personalmente di entrambe le nazioni, delle quali l'una brucia senza esitazione quelli che si servono di noi, e l'altra si fa beffe di chi crede alla nostra esistenza.

Grandi sono le forze che si oppongono alla flotta inglese, ma voi sapete bene che il nostro capo è dotato di grandi poteri, e che le nostre conoscenze possono assecondarli. Ricordate soprattutto che noi abbiamo il potere di assumere la forma che ci sembrerà più adatta per il successo della nostra impresa. Si tratta di decidere con quali mezzi annulleremo la resistenza dei venti. La seduta è aperta, Comunicate all'assemblea i vostri suggerimenti".

Canto IV

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Opinione del genio del Fondo del Mare.

Il genio del Fondo del Mare: "Chiedo per primo la parola per proporre un mezzo che penso possa risolvere questo problema. Voi senza dubbio sapete, rispettabili fratelli, che, tra tutto quello che compone l'Universo, la distesa del mare è uno dei più importanti appannaggi del nostro sovrano. E' una grande fortuna per noi che egli regni con tanta potenza sui mari, perché, per mezzo loro, noi moderiamo e conteniamo il fuoco che non cessa di minacciarci e che ci fa trovare l'acqua del mare un poco salmastra...

Ma, sst..., (l'oratore si mise un dito sulla bocca, e poi continuò) dobbiamo quindi prediligere il popolo inglese per l'ardore con cui cerca di regnare su questo elemento più di tutti gli altri popoli, perché in questo modo diventa l'organo della volontà del nostro sovrano, come se fosse il ministro del suo impero.

Per salvare la flotta dell'ammiraglio Anson, dobbiamo agire sul mare stesso, renderlo più docile, ed i venti meno nocivi. Infatti penso che far cambiare direzione o calmare ì venti sia al di sopra delle nostre forze, e se non possiamo sottometterli, questi venti, bisogna che cerchiamo di annullarne tutti gli effetti. Ed ecco l'espediente che ho immaginato.

Ho sentito dire a Serse, quando è disceso tra noi, che durante la guerra contro í greci aveva gettato nel mare dell'Arcipelago una catena di ferro per incatenarlo. Non riuscì nel suo intento perché questo atto di sovranità da parte sua ebbe come movente una pura collera infantile, e nel compiere questo gesto egli non si era rivolto a noi.

Ma da quando questa catena giace in fondo al mare, sono persuaso che il mordente del sale marino, precipitato a freddo, le ha fatto acquisire qualche nuova virtù che la renderà molto più adatta ai nostri progetti. Come sapete il fondo del mare è il mio dipartimento. Mi offro di andare a prenderla e di portarla subito qui. Non ho alcun dubbio che gettandola nei flutti infuriati potrà calmarli tanto da permettere alla flotta inglese di continuare il suo viaggio".

Canto V

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Opinione del genio della Luna.

Il genio della Luna: "Non mi aspettavo proprio, soprattutto da parte di uno spirito, che l'oratore precedente facesse una proposta così assurda. (Qualche brusio nell'assemblea, e delle violente proteste da parte del predecessore; ma la calma si ristabilisce e l'oratore continua). E' indubbio che la catena in questione avrebbe acquisito in fondo al mare quelle virtù che egli suppone, se l'influenza del mio dipartimento avesse potuto penetrare nelle profondità dove essa giace, perché in questo caso avrebbe potuto operare sulle parti mordenti del sale quel precipitato a freddo di cui ci ha parlato. Egli però non deve ignorare che, se la luna ha sviluppato da sempre, per l'azione bruciante del sole, una sete così ardente da aver bisogno di dissetarsi tutti i giorni, pompando la parte volatile e dolce dell'acqua del mare, questa azione aspirante si estende solo alla superficie del mare.
E una conoscenza che ci è stata comunicata da qualche scienziato mortale, e non avremmo mai potuto saperlo altrimenti, perché senza le scoperte degli scienziati il mondo sarebbe ancora come era abituato ad essere.
Potrei scusare, fino a un certo punto, l'ignoranza dell'oratore precedente, perché, dato che il suo dipartimento è in fondo al mare, gli è permesso di non essere al corrente di quello che succede in superficie, ma quello che non gli posso perdonare è di dimenticare i diritti che sono insiti nella nostra essenza, e che sono superiori a quelli che può avere o acquisire qualsiasi specie di sostanza materiale e differente dalla nostra.
Si, dovrebbe sapere che per riuscire nel nostro intento non vi è niente di meglio che usare una sostanza che emana dal nostro stesso essere, ed ecco dunque cosa vi propongo.
Molti navigatori hanno dimostrato che l'olio riusciva a calmare i flutti anche nelle più violente tempeste. La flotta inglese ricorrerebbe a questo espediente se la lunga durata della navigazione non avesse esaurito tutte le provviste. Ma ora sta a noi sopperirvi, ed invece di quell'olio grossolano e materiale, dobbiamo usare il potere che ci è dato per spremere dalla nostra essenza un olio ancora più efficace ed abbondante. Spero che l'assemblea non esiterà a dare la sua approvazione".

Canto VI

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Opinione dei genio dell'Etiopia.

Il genio dell'Etiopia: "Se l'espediente che l'oratore precedente ha combattuto con successo gli è sembrato a ragione assurdo, io direi che quello che propone è ancora più assurdo. (Movimenti, mormorii, ma accompagnati da parecchi segni di approvazione) Prima di proporre un tale espediente, l'oratore precedente avrebbe dovuto riflettere sulla natura dei corpi che portiamo, sulle proprietà che possono e non possono avere.
Se è vero che possiamo produrre dai nostri corpi le sostanze più svariate, l'olio non è tra questi. No, i nostri corpi non possono né trasformarsi in olio né produrne, perché il germe di questa sostanza non si trova più nella radice del nostro essere, ed essa circola intorno a noi, senza che noi possiamo accoglierla al di là della nostra pelle. Soprattutto noi etiopi lo sappiamo, noi che abbiamo, come tanti popoli a noi vicini, la pelle sempre lucente.
Se questa sostanza fosse ancora nostra, potremmo fare delle conquiste molto più gloriose e importanti di quella in cui ora siamo impegnati. Lasciamo dunque perdere questo espediente che non potremmo mai mettere in opera. Io penso che, invece dell'olio, dovremmo far uscire dalla nostra essenza una specie di traspirazione acquosa sotto forma di una leggera pioggia, di cui potremmo servirci con successo, poiché tutti sanno che una pioggia leggera acquieta un forte vento".

L'oratore si sedette ridendoci sopra e applaudendo da solo l'ingegnoso espediente.

Canto VII

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Opinione del genio del Picco di Tenerife.

Il genio dei Picco di Tenerife: "Per combattere il parere dell'oratore precedente, non mi servirò certo dell'indegno linguaggio di cui si sono entrambi serviti. La mia arma sarà la ragione, perché è la sola che si conviene alla dignità di questa assemblea, ed oso credere che me ne servirò vittoriosamente.
L'oratore precedente non deve ignorare che in noi l'elemento dominante è quello igneo, e che non c'è niente di più contrario che l'acqua e il fuoco. Questo è il motivo per cui noi non possiamo formare nessun sale essenziale, dato che fisso e volatile sono per noi sempre separati. Infatti, propone a noi dì trasformarci in acqua sarebbe come chiedere a un animale che ha la rabbia di far uscire da sé una fontana per guarire, quando non è in grado di bere dalle fontane che gli sono vicino. Voglio dunque credere che l'oratore precedente ha fatto questo errore per distrazione. Ma non è nemmeno un errore. Ahimè, dobbiamo fare, tra di noi, una confessione umiliante! Il fatto è che lungi dal poter dominare sugli elementi, siamo noi ad essere sotto il loro giogo, e nelle varie regioni dove passiamo per essere i loro geni, non siamo in verità che le loro vittime e i loro schiavi. Essi ci distillano continuamente ad un fuoco ben più potente del nostro, ed è tanto più spiacevole per noi, in quanto ci distillano senza sublimarci, e noi subiamo l'angoscia di questa operazione senza giungere ad alcuna conclusione.
L'aria, con la sua mobilità, è la soia ad avere una analogia con noi. E' a lei che dobbiamo ricorrere, cercando a nostra volta di distillarla. Tuttavia, non è verso la massa dei venti che dobbiamo dirigere i nostri sforzi. Non possiamo che impiegare delle astuzie contro la forza dei venti, perché non c'è dato di combatterli a viso aperto.
Ora, dato che il dipartimento dove risiedo spazia al di sopra dei venti di terra, ho avuto spesso l'opportunità di osservarli. Durante la tempesta, si riuniscono in grandi masse per poter operare con maggior forza sulle onde. Così, per attenuare i venti in questa tempesta, ecco l'espediente che vi propongo.
Dovremmo trasformarci in dei grandi alambicchi aperti da una parte e con delle lunghe serpentine dall'altra. Presentandoci così trasformati, ed intercettando una parte della massa dei venti, noi la dissolveremmo con il calore che ci è proprio, ne estrarremmo, con l'evaporazione, la parte di aria che è l'ingrediente principale dei venti e delle tempeste, e il "caput mortuum" che resterebbe, cadrebbe in mare dalle serpentine senza portare alcun danno alla flotta.
Questo ci riuscirà tanto più facile, in quanto il regno dell'aria è in declino nel mondo. Infatti alcuni scienziati, lasciata la vita terrestre, ci hanno fatto sapere che le accademie devono continuamente destituirlo e toglierlo dal numero dei principi che costituiscono le cose. Così quest'aria, già minacciata da una prossima rovina, non potrebbe resistere al potere dei nostri alambicchi, e noi potremmo continuare questa specie di distillazione chimica fino al completo esaurimento delle sue forze".

"Ammirevole! Ammirevole!" Gridò il genio lappone, sostenuto da moltissime voci.

Ma il genio dell'Etiopia, umiliato perché l'idea della pioggia era stata scartata, se ne guardò bene dall'essere del suo parere e gli fece, con i suoi sostenitori, degli urli così forti che ne segui una grande confusione.
Il genio del Fondo del Mare, che non era certo contento dei rabbuffi ricevuti dal genio della Luna, e che era sempre del parere di usare la catena di Serse, non voleva approvare l'opinione del suo rivale, né quella del genio del Picco di Tenerife, ed accrebbe le proteste dalla sua parte. In tutta la sala non si sentivano che dei gridi confusi... domando la parola... ai voti la pioggia... ai voti l'olio... aggiornamento... la catena di Serse... gli alambicchi... e così via. Il Presidente si sgolava inutilmente gridando a gran voce: "Silenzio, signori, silenzio!"

Nessuno lo ascoltava, anzi, per non essere più esposti ai suoi giusti rimproveri, gli schiamazzatori più forti, come il genio di Monte Hekla ed il genio di Saturno, che è anche quello del piombo, trovarono il modo di saldargli le labbra, così che non poté più proferire parola.

(E non c'è da meravigliarsi che Saturno vi sia riuscito, perché si sa che ha il compito di sigillare tutto nella natura, tanto è vero che si è sigillato da sé, con il suo anello.)

A questo punto, tutti lasciano i loro posti, le parti si mescolano, e l'insieme si presenta simile ai turbini da cui René Descartes ha voluto derivare l'origine del mondo. Dopo qualche istante di terribile confusione, il partito del genio del Picco di Tenerife divenne il più forte. Ripresero i loro posti, il Presidente riacquistò l'uso della Parola. Si passò ai voti, e gli alambicchi vinsero con solo due Punti di vantaggio, cioè 551 contro 549.
La seduta è subito tolta, la sala sparisce, e tutti i geni, trasformatisi in alambicchi dalla forma prescritta, si alzano in aria per eseguire il decreto appena approvato.

Canto VIII

Seguito del rapporto di Capo Horn.
Manovre dei geni.

Nello stesso momento, qualche vascello della flotta, compreso il mio, ebbe un poco di sollievo.
I geni-alambicchi facevano così bene il loro lavoro, che i venti fino a quel momento tormentosi e violenti, si quietarono, e il pericolo svanì. Lo stesso avvenne anche per la nave ammiraglia e qualche nave da trasporto.
Nel sibilare dei venti, sentivo risuonare, tra i gridi di gioia, queste parole: "Trionfo, trionfo! La Spagna è vinta! La Spagna è perduta! L'Inghilterra vince tutti i suoi nemici!" Vidi volare in aria una specie di fregata alata, e spargere questa notizia, per incoraggiare i marinai e forse anche per sorvegliare i geni-alambicchi che avrebbero potuto trascurare i propri doveri.
Era una cosa proprio necessaria, perché se qualcuno di loro era sottomesso e fedele al decreto, questa fedeltà non era generale. Il genio della Luna, quello del Fondo del Mare e quello di Etiopia, furibondi per aver visto trattare la loro opinione con tanto disprezzo, erano ben lungi dall'aver abbandonato ogni risentimento. Sebbene fossero stati obbligati dal decreto a trasformarsi in alambicchi come i loro confratelli, incitavano la loro cricca di compagni a imbrogliare il più possibile e a fare di tutto per contrariare il parere che era stato approvato loro malgrado. E così alcuni, invece di mettersi di fronte contro vento, si mettevano gli unì davanti agli altri, così che il primo alambicco serviva a qualcosa, e tutti gli altri erano inutili.
Altri contenevano tutto il loro calore così da non operare alcuna dissoluzione sulla massa dei venti, inoltre chiudevano l'apertura esterna delle serpentine così che il vento, non trovando una via d'uscita, ritornava su se stesso riuscendo con maggior furia di prima.
Altri ancora prolungavano ed allargavano talmente le loro serpentine che il vento le attraversava liberamente e andava a sbattere come prima sulle navi. Infedeltà, queste, che, in altre circostanze, mi avrebbero dato molto da riflettere.
Questo tradimento e questa vendetta causarono a gran parte della flotta effetti disastrosi. Qua e là vedevo delle navi assalite così aspramente che ogni tentativo di salvarsi era vano.
Avevano un bell'ammainare le vele, impiegare ogni risorsa dell'arte del navigare, sparare tanti colpi di cannone in richiesta di aiuto da sembrare di essere nel mezzo di una battaglia, nessuno veniva in soccorso e niente poteva proteggerle dalla malignità del nemico che le perseguitava. Vedevo le navi aprirsi e infrangersi in 1000 pezzi che vagavano poi, dispersi qua e là, sulla superficie del mare, o girare come trottole e finire inghiottite in fondo al mare.
In questa orribile catastrofe, osservavo e seguivo continuamente l'andamento ed il gioco di quello che stava succedendo, e posso dire che non c'è niente di paragonabile all'astuzia e alla cattiveria di questi esseri malefici, di cui l'uomo asservito alla materia non sospetta nemmeno l'esistenza. Essi mi sono sembrati molto più temibili quando vogliono nuocere che vantaggiosi quando vogliono proteggere, prova ne fu la fine della nostra avventura. Malgrado il numeroso partito del genio del Picco di Tenerife, meno di un terzo della flotta si salvò, e dopo aver superato Capo Horn, ci trovammo in così pochi, che fu davvero doloroso per noi vedere quanti compagni avevamo perduto.
Il nostro ammiraglio, con tutto il suo seguito, non essendosi accorto di tutte le forze segrete che avevano agito in questo passaggio pericoloso, si gloriava del suo successo. Se ne attribuiva il merito come fanno la maggior parte dei trionfatori, e non aveva nessuna idea dei mezzi vili e disprezzabili a cui doveva il suo successo, In quanto a me, sentivo chiaramente le voci di quelli che lo avevano aiutato nel pericolo. Essi davano libero sfogo alle imprecazioni contro i traditori che li avevano abbandonati, poiché, se avessero fatto il loro dovere, tutta la flotta si

sarebbe salvata. Mi sembrò perfino di distinguere la voce del Presidente, e sentirgli dire che avrebbe denunciato ai suoi superiori quelli che avevano disobbedito e che li avrebbe fatti punire.
Poco dopo, vidi i geni-alambicchi riprendere la loro forma umana con i costumi di prima, ma non rimisero più la testa sotto l'ala. Le loro ali erano prodigiosamente cresciute. Pensai che fosse un effetto del vento e questo mi fece capire quale fosse il potere degli elementi su tutto quello con cui venivano in contatto.
Non appena avevo cominciato a riflettere su di un soggetto che mi sembrava una miniera inesauribile di verità, il Presidente diede ordine ai colleghi di tornare ai loro dipartimenti e di tenersi pronti a continuare il lavoro contro la Spagna e poi contro la Francia.
Tutti i geni si alzarono in aria e volarono via con la rapidità delle aquile, dirigendosi da tutte le parti.
Il misero resto della flotta continuò tranquillamente il suo viaggio. Approfittai di questo momento di riposo per redigere il rapporto di tutto quello che avevo appena visto, ma feci questo lavoro in segreto e senza confidarmi con nessuno, perché nessun altro sembrava essersi accorto di nulla ed io temevo che gli altri, prendendomi per un visionario, non avrebbero creduto ai mio racconto. Mi avrebbero potuto accusare di aver voluto fare una satira del mio compatriota Milton, che fece costruire da Satana una sala di stile dorico in inferno, per tenervi consiglio con i diavoli.
Se poi le persone nelle cui mani cadrà questo scritto si domanderanno come mai ho potuto vedere quello che vi è descritto mentre il comando della mia nave esigeva tutta la mia attenzione mentre la nave stessa era scossa in balia della tempesta, io risponderei che non era la prima volta che quadri del genere si presentavano davanti ai miei occhi, e che sin dalla mia infanzia avevo avuto esperienze del genere, tanto che ormai ne avevo l'abitudine. D'altra parte, il lavoro materiale ed i fenomeni che si svolgono dinnanzi al nostro pensiero formano regni separati, ognuno dei quali ha il suo particolare regime. Inoltre mio padre, uomo pio e grande conoscitore della natura, aveva il mio stesso dono, e aveva avuto l'occasione di gioirne in segreto, sia a terra, sia in mezzo alla flotta, dove serviva da capitano di vascello. Egli aveva perfino avuto la fortuna di dare dei buoni consigli alla regina Anna, che deve a lui e alle sue scienze segrete la gloria che ha contraddistinto il suo regno.
Del resto, io mi propongo di non dire nulla di tutto questo finché vivrò; non solo perché i francesi, per natura miei nemici, lo sappiano al più tardi possibile, ma anche perché ho un cugino, membro della Società Reale di Londra, che, come scienziato, non mancherebbe di coprirmi di disprezzo se venisse a sapere di avere un parente così credulone.

Firmato Looker

P.S.: Malgrado gli evidenti soccorsi che aveva ricevuto al passaggio di Capo Horn, il vascello "Speranza", dove io servivo, era destinato ad essere la vittima del potere occulto che combatteva le imprese dell'Inghilterra contro la Spagna. Esso fu sbattuto sulla roccia vicino alla costa occidentale dell'America meridionale. Al momento del naufragio, udii una voce che diceva: "io sono nel mio dipartimento, e posso vendicarmi come voglio del partito degli alambicchi, che al passaggio di Capo Horn, mi ha impedito di fare tutto il male che avrei potuto fare". Dopo queste parole, non udii più nulla.
Malgrado il disastro, non avendo perso la fiducia nella potenza suprema, né la rassegnazione alla sua volontà, ebbi la fortuna di salvarmi a terra, io e 3 dei miei compagni, ed ebbi anche la fortuna di salvare questo mio rapporto ed uno scrittoio.
Giunto a terra, io e i miei compagni, abbiamo errato per luoghi selvaggi e foreste, ed abbiamo raggiunto le rive dell'Orinoco. L'acqua era un formicolare di coccodrilli, e ne usciva una voce che diceva: "Anch'io sto nel mio dipartimento, e ti annuncio che non solo la Spagna non si avvantaggerà affatto del naufragio della "Speranza", ma che il suo effetto sarà quello di renderci più accaniti conto di lei, per ora, e molto di più contro la Francia in futuro.

Si, ora come ora, disgrazia alla Spagna, ma in avvenire. Disgrazia alla Francia! Disgrazia alla Francia! E soprattutto, disgrazia a Parigi! Perché un giorno i suoi abitanti saranno ingoiati "

Canto IX

Inquietudine dei Parigini.

Questo pauroso racconto, con le sue ultime parole dal significato oscuro e così poco rassicurante, fece rapidamente il giro di Parigi. C'era già chi si credeva inghiottito in uno di quegli straordinari alambicchi. Voci confuse ed allarmanti parlavano di rivolta nei mercati della periferia, e tutti pensavano alle conseguenze che ne sarebbero derivate. Come infatti, quando le fertili rugiade dell'Abissinia e della Tebaide non versano più le loro acque salutari nel Nilo, l'Egitto intero, in preda ad una fame cocente, languisce nella disperazione e nella sterilità, così, quando le contrade intorno alla nostra Capitale sono soggette al ristagno e alla carestia, noi risentiamo per forza gli effetti più disastrosi, saggi amministratori municipali cercavano, è vero, di prevenire la disgrazia con tutti i mezzi possibili, ma in quella circostanza nemmeno l'abbondanza avrebbe soffocato i subbugli. Era noto che il capo delle finanze, eletto da pochi giorni, non sapendo quanto sarebbe durato il suo incarico, aveva un violento desiderio di arricchirsi. Egli aveva tra i suoi nemici più crudeli una donna di grande nome e di grande peso, cattiva, intrepida, infaticabile, sempre vestita da uomo, che, senza parere, gli fece fare tutti gli sbagli e le operazioni più disoneste possibili, ma che al ministro sembravano perfette, dal momento che saziavano la sua sete di ricchezza. La sorte del povero popolo non fu mai presa in considerazione.

E nell'ebrezza dei sensi, questo grande controllore,
per ucciderci tutti, di viveri si fece appaltatore.

Dai canto suo, quella donna di peso sollevava segretamente il popolo contro il ministro e contro l'amministrazione municipale, appoggiando, sotto sotto, tutti quelli che erano disposti a mettersi a capo della rivolta, e riservandosi delle più grandi risorse, nel caso che i mezzi ordinari non fossero riusciti nell'intento.

Canto X

Incontro di Rachele e Roson.

Il primo giorno, i disordini si limitarono a dei piccoli assembramenti. Di questi assembramenti, uno solo sembrava più agitato e più numeroso degli altri, quand'ecco che un uomo, alto e bello, che sembrava esserne l'anima e il capo, si sente dolcemente prendere per un braccio, mentre una voce gli dice: "Sei tu, Roson?" Egli si volta: "Eh! Sono io, mia cara Rachele". - Risponde - "Chi ti ha portato qui? Che ci fai? A domani, signori". E lasciando il gruppo, che subito si scioglie, si dirige a Montmartre con la giovane ebrea che lo aveva abbordato.

"Ma come" - le dice - "la cara Rachele a Parigi! E tuo padre, Eleazar, c'è anche lui? Da quando? Perché avete lasciato Madrid? Non dimenticherò mai il favore che mi avete fatto. Com'ero felice da voi! Dimmi dunque tutto quello che è successo. Sono almeno 10 anni che vi ho perduti di vista?

"Il racconto delle nostre avventure sarà breve". - Rispose Rachele - "Si seppe, a Madrid, nel collegio da cui ti eri fatto cacciare in seguito alle tue cattiverie, che eravamo stati noi a darti dei soldi per salvarti e scappare, e per questo cominciarono a sorvegliarci. Per un fatto sfortunato accaduto a mio padre ci riconobbero come ebrei, ed un amico ci consigliò prudentemente di lasciare il Paese.

Ci siamo messi subito in viaggio per Parigi, ed eccoci qua. Mio padre vive tranquillamente con un piccolo gruzzolo di soldi, sempre occupato, come al solito, nei suoi studi. Io, che sono vedova senza figli, sto con lui per curarlo e badare alla casa. Nei nostri momenti liberi, si occupa della mia istruzione, ed io non mi stanco mai di starlo a sentire, soprattutto dopo gli annunci terribili del rapporto di Capo Horn.

Abitiamo in Rue de Cléry, qui vicino. Ero venuta da queste parti a fare la spesa, ho visto della gente riunita, mi sono avvicinata, ti ho riconosciuto, ti ho parlato, ecco in poche parole tutta la nostra storia. Ma tu, che cosa è successo di te dopo che ci hai lasciati? Ed ora che fai? Sei tranquillo? Sei felice? Povero Roson! Mio padre ti vuole sempre bene, mi parla con piacere di quando venivi a giocare a casa nostra, ma spesso mi dice che hai una testa balzana".

Canto XI

La storia di Roson.

"Una testa balzana"' - Rispose Roson - "Vedrà che non è così. Digli che ho una grande fortuna, un posto importante, dove non si arriva con una testa balzana. E vedrai che il rapporto di Capo Horn non sarà per me così funesto come vorresti farmi credere.
Lasciando la Spagna, 10 anni fa (grazie ai vostro aiuto), mi rifugiai in Portogallo, dove prestai servizio, per 4 anni, nella cavalleria. Avevo un capitano abbastanza bravo. Ma litigai con lui e lo uccisi. Mi salvai in un convento di Geronimiti, a Lisbona, dove feci da fratello converso per qualche settimana. Ma dovetti sloggiare di nuovo, perché fui costretto ad ammazzare il vivandiere che si rifiutava di darmi da bere quando avevo sete.
Per fortuna vengo a sapere che una nave olandese era arrivata in porto e ripartiva l'indomani per Batavia.
Mi presento come marinaio, mi accettano e partiamo.
Dopo 4 mesi di navigazione, una tempesta ci getta nei Golfo Persico. Ci toccò restare là un secolo per rattoppare la nave. Fui preso dalla nostalgia di tornare in Europa. Mi unisco ad una carovana in partenza per Damasco, ma per paura che mi corressero dietro, prendo la precauzione, prima di lasciare la nave, di preparare una miccia che la fa saltare una mezz'ora più tardi.
Nuova avventura. Dei briganti arabi rubano tutti i bagagli della carovana, uccidono parte di noi, mettono gli altri in catene, e ne fanno dei gruppi da vendere nei diversi mercati. La banda in cui mi trovai fu portata a Damietta, e là fui comprato da un signore del posto, un uomo alto e magro, che un ricco signore era venuto a cercare da Parigi, per ordine di una gran dama, che io voleva in Francia.
Partono pochi giorni dopo il mio arrivo, e dato che parlavo francese, mi portano con sé. Durante il viaggio, salvai due volte la vita al mio padrone, una volta tirandolo fuori dall'acqua dove era caduto, l'altra difendendolo contro i briganti.
Per ricompensa, al nostro arrivo a Parigi ottenni la libertà e mi diedero dei soldi, ma non abbastanza per sopravvivere, cosicché mi divertii a derubare i passanti di sera. Quand'ecco che il mese scorso mi fanno la brillante proposta di mettermi a capo di un partito. L'idea mi infiamma, accetto. Tu mi hai visto in mezzo ai miei seguaci, abbiamo fatto i nostri piani, e domani sentirai parlare di me. Addio, Rachele, non restiamo più insieme, mi osservano, ci ascoltano, è tardi. Dì a tuo padre che appena potrò io andrò a trovare, che stia tranquillo. Addio!"

E se ne va per il Viale del Salmone, lasciando Rachele tutta stordita da queste notizie, e con una gran voglia di andare a raccontare tutto a Eleazar.

Canto XII

L'incontro con il volontario Ourdeck.

"Poveretto!" - Mormorava tra sé - "Mio padre aveva ragione a dire che sarebbe finito male. Povero Roson! Ecco dunque che sta per avverarsi il terribile rapporto di Capo Horn! Ecco che si preparano gli intrighi di quegli spaventosi coccodrilli!"
Mentre diceva queste ultime parole, due uomini, camminando in fretta e parlando tra loro, le passano vicino. Uno di loro, di nome Ourdeck, colpito dalla commovente bontà del suo aspetto, la fissa un istante e le dice: "Signora, non ci sono coccodrilli o rapporti di Capo Norn da temere in un paese dove ci sono delle anime così buone come sembra essere la vostra".
Ella lo ringrazia della sua gentilezza e senza interessarsi più a lui rientra subito a casa. Lui invece continua a camminare voltandosi sempre indietro, e guardando Rachele con molto interesse.
"Quella donna ha l'aria di una persona onesta". - Dice al compagno. E dopo una pausa: "E' singolare quante idee dì cose meravigliose e segrete riempiano la testa di tante persone! L'ho notato dappertutto, in tutti i paesi che ho visitato, in Cina, nel Tibet, in Tartaria e in tutta l'Asia, quando ho viaggiato come segretario d'ambasciata di una potenza del Nord. Si può essere sicuri che Marco Polo e Jean Mandeville non hanno inventato tutti i racconti di giganti, incantatori e mostri di cui sono pieni i resoconti dei loro viaggi.
Anche i paesi dell'Europa settentrionale sono inondati da queste leggende: non c'è superstizione in cui tutti quei popoli non credano, e, purtroppo, non c'è crimine che non si commetta in nome di queste superstizioni.
Io speravo che, stabilendomi in Francia, e soprattutto a Parigi, che ha la fama di essere una città illuminata, non vi avrei trovato una tale credulità e non pensavo che il rapporto di Capo Horn e tutte quelle dicerie di coccodrilli potessero sconvolgere tanta gente.
Del resto, come in tutte le parti del mondo, le predizioni sono sempre seguite da disordine e brigantaggi.
Sono convinto che per calmare questi disordini non c'è altro mezzo che quello di opporre molta fermezza e coraggio alla provocazione dei malfattori, la qual cosa sono ben determinato a fare, non solo per i miei principi filosofici, ma anche come cittadino, dal momento che sono naturalizzato francese, Sono ancora abbastanza giovane e forte per rendere dei servigi alla mia nuova Patria in questa pericolosa occasione. Mi sento pieno di speranza per il trionfo della nuova causa, e mi sembra che tutti i pericoli fuggano davanti all'uomo dal cuore fermo che non tende che alla giustizia".

Così dicendo, entra con il suo compagno in un gruppo di persone, per avere delle informazioni più dettagliate sui nuovi avvenimenti. Sente così dire che diversi raggruppamenti si stavano formando nei vari quartieri di Parigi, seminando un allarme generale, e che tutti gli abitanti, anche i più istruiti, credevano che stesse arrivando la fine del mondo. Malgrado le sagge dottrine che insegnano che niente perisce e che nuovi mondi si formano incessantemente dai resti e dalla decomposizione di altri mondi, così come i corpi, secondo le stesse dottrine, si formano continuamente dai resti e dalla decomposizione di altri corpi, ciò nonostante gli abili personaggi che professavano questi consolanti principi, non ne erano probabilmente abbastanza persuasi essi stessi per riposarsi sulla ricomposizione di un altro mondo, e preferivano non essere costretti a rinunciare a questo. Così l'inquietudine a volte si impadronisce degli spiriti.

Lo spavento agitando le sue funebri torce riempie Pargi di terrore e di morte li ricco e il povero, il dotto e l'ignorante, tutti hanno preso un aspetto trasparente. Rabbrividendo impauriti alle

minacele della sorte, non resta loro altra speranza della morte.

Canto XIII

Vigilanza del luogotenente di polizia.
Incontro di Ourdeck con la signora Edef.

La sorveglianza del luogotenente di polizia non fa che poca impressione sull'animo dei cittadini, che vedono, ma senza farvi attenzione, l'onesto e fedele magistrato Sedir, incaricato della sicurezza della città, dare ordini alle truppe di cui può disporre. Essi dimenticano che la sua vigilanza ha spesso prevenuto o dissipato molti tumulti. Quest'uomo, sebbene per la dolcezza del suo carattere e per il candore della sua anima fosse più adatto ad un impiego diverso da quello che occupava e a frequentare uomini che non fossero delinquenti, aveva però conservato quell'incarico per il bene di Parigi, e lo svolgeva con una dignità e una giustizia che Io faceva stimare da tutti.

In questo generale stato di prostrazione, Ourdeck non si lascia abbattere. Rianima con i suoi discorsi il coraggio dei cittadini, cerca di distoglierli dalle dicerie straordinarie e superstiziose che sembravano influenzare la maggioranza, li esorta ad opporsi ai malintenzionati, ad unirsi come volontari alle forze armate, che vegliano sulla sicurezza della città, a sacrificarsi per la salvezza della Patria, assicurandoli che questo è l'unico mezzo per scongiurare gli incantesimi e gli incantatori, che è al loro sorgere che bisogna arrestare le rivolte, e che bisogna tagliare il male alla radice, se si vuole arrestarne il progresso.

Scegliendo come compagni quelli che hanno dato prova di coraggio, egli si reca nei luoghi dove presume si nasconda il pericolo, e bisogna convenire che dimostra ovunque un coraggio eccezionale. Ma, ahimè! Le predizioni inquietanti che si erano diffuse, erano purtroppo vere e già cominciavano ad avere i primi effetti. Malgrado la fermezza che egli dimostrò, un potere nascosto sembrò respingere tutti i suoi attacchi. E se questo non bastò a fargli capire il vero motivo del suo insuccesso, lo persuase però che un potere incomprensibile proteggeva quelle orde di briganti. Infatti non vi era dubbio che il comportamento suo e dei suoi avrebbe dovuto procurargli la vittoria.

Mentre stava ritornando, assorto nei suoi pensieri, una donna in lacrime gli venne incontro e gli disse: "Tu mi rattristi molto, e sei uno dei motivi delle mie lacrime". "Chi, io, signora? Come può essere, se non ho mai avuto l'onore di vedervi?" "Lo so bene, - ella disse ¬che non mi conosci, ed è questo che mi procura tanto dolore. Mi chiamo Edef, e sono la sposa di un abilissimo gioielliere. Mi interesso vivamente a te, perché ti conosco da quando sei venuto al mondo, ed ora ti darò qualche consiglio, a testimonianza dell'affetto che ho per te. Tu hai visto molti paesi, hai molte conoscenze, sai molte lingue, hai delle virtù, ami la giustizia, ma ti affidi troppo alla forza delle tue braccia e alla bontà dei tuo cuore. Questo è il motivo del poco successo che hai avuto finora. Perché dovresti dirigere le tue armi con intelligenza e saggezza, se anche i tuoi nemici non avessero una loro saggezza che li dirige contro di te? Ma se tu non centralizzi le tue virtù umane, come puoi prevalere sui ribelli, che hanno forse centralizzato la loro nel senso opposto alla verità? Innalzati dunque al principio di tutte le virtù, dal momento che devi combattere il principio di tutti i vizi. Più tu conoscerai il potente aiuto del principio di ogni saggezza, più ti renderai conto che esso sviluppa le sue attività vive annientando il principio di tutte le attività morte.

Le braccia di carne non conoscono ciò che è bene e ciò che è male; non si muoverebbero da soie né per la buona né per la cattiva causa, se non ci fossero dei poteri nascosti, ma contrari, che alternativamente le facessero muovere. Si, quello che avviene sotto ai tuoi occhi a Parigi in questo momento ti prova che ci sono delle forze particolari a te ancora sconosciute. Forse in questo momento non puoi capire le mie parole, ma un giorno le capirai. Nonostante che tu abbia motto viaggiato, non lo capirai che dopo aver fatto un nuovo viaggio, che non ti aspettavi di fare".

Canto XIV

La storia della signora Edef.

Così dicendo, questa per così dire donna, che si era chiamata signora Edef, svanì nell'aria come un vapore, e la sua improvvisa e straordinaria sparizione lasciò Ourdeck in uno stupore facilmente comprensibile. Ma per farvi capire chi era la signora Edef, devo ora raccontarvi quello che ha conservato una tradizione poco conosciuta.

Questa donna nacque nel 1743, in pieno inverno, nella Capitale della Norvegia, al 6O' grado di latitudine. Fu il frutto di un parto molto doloroso, la sua nascita fu marcata da avvenimenti straordinari: per otto giorni, a contare da quello in cui venne al mondo, il sole restò sull'orizzonte per tutto il tempo che vi resta nel solstizio d'estate. i ghiacci si sciolsero, i fiumi si sgelarono, i prati si coprirono di verde, i giardini di fiori, gli alberi di frutti. Ma il fatto più eccezionale fu che non crebbero né cardi, né rovi, né piante velenose o malsane.

Si dice pure che il pauroso Golfo di Malstrom si chiuse, e le navi poterono avvicinarsi e navigarvi senza pericolo.

Si dice pure che i maghi cattivi, di cui è pieno il Nord, furono disturbati nelle loro operazioni a tal punto che dovettero abbandonarle, e che i delinquenti comuni ebbero dei rimorsi di coscienza così che non ci fu alcun crimine per un raggio di venti leghe.

Uno storico di vasta cultura, membro dell'accademia di Pietroburgo, ed amico del padre della bambina, dove era ospite, si trovò improvvisamente come in preda ad uno spirito profetico. Avvicinatosi alla culla della bambina, guardandola attentamente, disse che sarebbe stata illuminata e virtuosa, ma sconosciuta. Disse che sarebbe stata a capo di una società, chiamata Società degli indipendenti, che si sarebbe diffusa in tutto il mondo, e che non avrebbe avuto niente in comune con alcune altre società conosciute. Fissò di nuovo la bambina e fece con tenerezza un altro pronostico, che allora nessuno venne a sapere, e che oggi è noto solo a pochissime persone: e cioè che ella avrebbe insegnato agli uomini a vivere fino a 1473 anni. Poco dopo egli ritornò in Patria dove tutti furono molto sorpresi a sentir raccontare le meraviglie di cui era stato testimone.

La piccola norvegese realizzò dalla sua più tenera età il singolare destino che le era stato predetto. Cominciò a camminare assai prima dei tempo, e spesso si ritirava in disparte, come se la frivolezza del mondo le fosse già di pese. Appena cominciò a ragionare, diceva delle cose talmente al di sopra della sua età, da sorprendere tutti quelli che la sentivano parlare.

Quando era tra persone istruite che parlavano di scienza e conoscenze profonde, non solo mostrava di capire tutto, ma faceva loro capire che, se solo lo volevano, potevano saperne di più. "Perché - diceva - talvolta è nell'ordine della scienza che deve in special modo regnare il potere retroattivo, e se voi retrocedete in voi stessi, vedrete quali meraviglie potrete scoprire e quali illuminazioni procurare ai vostri ascoltatori. Un flautista potrebbe forse accarezzarci le orecchie con i suoni del suo strumento, se prima, e continuamente, non prendesse la precauzione di aspirare l'aria?"

A sette anni, ella sparì dalla casa paterna al sorgere del sole, e, da allora, non si seppe mai con sicurezza né dove si fosse diretta né dove avesse vissuto. Si seppe solo, per tradizione, che aveva spesso cambiato nome e qualità, che aveva la straordinaria facoltà di farsi vedere nello stesso momento in punti diversi e da persone fra di loro molto lontane e senza alcun rapporto le une con le altre, e che infine era proprio per questo potere di essere dovunque che era impossibile sapere dove abitasse. Era considerata una vera cosmopolita, nel senso rigoroso di questa parola, che è stata sempre malintesa nel significato di un essere errabondo.

Abitando dovunque, ella aveva dappertutto la sua Società degli Indipendenti, che, in verità, avrebbe dovuto chiamarsi la Società dei Solitari, dal momento che acni uomo ha in se stesso questa società. La signora Edef, considerate le sfortunate circostanze che minacciavano Parigi, vi riuniva ogni tanto la sua società, per istruirla sulle vere cause degli avvenimenti che si stavano preparando, e per impegnarla ad usare con profitto tutti i mezzi

utili di cui i membri di questa società erano depositari.
Dato che questa società era completamente diversa da tutte le altre società conosciute, ed anzi non era una società, non bisogna prendere la parola "riunire" nel suo senso comune. Così, sebbene io parlo della signora Edef che riunisce i membri della Società degli Indipendenti, è vero però che non si riunivano per niente, e che questa assemblea era tenuta da ciascun membro isolatamente, dovunque si trovasse, e senza essere assoggettato ad alcun locale, ad alcuna cerimonia, né limitato da alcuna recinzione. Ciascun membro aveva il privilegio di vedere tutti gli altri membri insieme, in qualunque luogo fossero, e di essere visto da ciascuno di loro, ed infine essi avevano, a maggior ragione, il privilegio di trovarsi tutti in presenza della signora Edef, così come la signora Edef aveva il privilegio di essere presente a loro tutti contemporaneamente, quando lo voleva, e a qualunque distanza essi si trovassero.
E' per un insieme di questi privilegi che la signora Edef, nello stato di agitazione in cui era caduta la Capitale, si era spesso trovata con i membri di questa società, ed ecco precisamente che cosa ella disse loro, nelle diverse assemblee che, come abbiamo detto, non erano proprio delle assemblee.

Canto XV

Discorso della signora Edef alla Società degli Indipendenti.

Non dubito, miei cari confratelli, che voi siate ben lontani dalle opinioni correnti, di cui le une considerano le voci straordinarie che si stanno diffondendo false e menzognere, mentre le altre provocano un terrore universale. Voi avete liberamente adottato i sani e istruttivi principi in base ai quali la verità non cessa mai di rimettere in azione gli uomini. E' così che siete diventati suoi amici, e, in quanto tali, non potete più cadere in errori così grossolani. Voi dunque non ignorate che queste voci hanno un fondamento reale, che non starò qui ad esporre, perché lo conoscete bene, ma vi farò notare le vere ragioni che hanno fatto in modo che questa causa nascosta abbia oggi il diritto di mettersi in movimento.
Parigi è privata dei così detti generi di prima necessità ed è punita con la fame e con la carestia, solamente perché non ha dato ascolto ad una fame di cose di altro genere, ma più necessarie. lo non ho mai cessato di nutrirla con il pane della mia dottrina, indispensabile alla salute dello spirito come i frutti della terra lo sono a quella del corpo.
Ma un torrente di "prodigi" ha inondato l'intelligenza umana in generale e quella dei parigini in particolare, poiché la loro città, che vanta sapienti e scienziati di ogni genere, ne ha ben pochi che rivolgono i foro pensieri alla ricerca della vera conoscenza, ed ancor meno che si rivolgono a questa conoscenza con lo spirito giusto.
Per lo più, gli scienziati si accontentano di staccare la scorza della natura, e di misurarne, pesarne e contarne tutte le molecole, e mirano, insensatamente, alla piena e completa conquista di tutto quello che costituisce l'Universo, come se questo, così facendo, fosse possibile?
Questi così celebri scienziati non sanno che l'Universo o il tempo, è l'immagine ridotta dell'eternità indivisibile e universale. Essi possono sì contemplarla e ammirarla attraverso io spettacolo delle sue meraviglie, che devono succedersi giornalmente, affinché il mondo sia una rappresentazione del suo principio, ma essi non si impadroniranno mai del segreto della sua esistenza, perché il segreto o la chiave dell'esistenza di un essere non può mostrarsi che nel momento in cui questo essere cessa di esistere. Non sarebbe quindi che la morte dell'Universo, che potrebbe mostrare loro, con un atto grandioso, lo sviluppo della sua base, e il legame che sospende il mondo parziale all'eternità universale.

Essi non sanno che la ragione per cui credono che l'Universo non finirà è forse perché si mantengono ad un livello dove è sempre finito, o in continuo deperimento, per l'isolamento o la disgiunzione delle qualità che io compongono. Così í cadaveri di un cimitero potrebbero effettivamente non rendersi conto di essere morti, ed aver ragione a dire che non moriranno, dal momento che sono morti e sono sotto la legge della distruzione per la dissoluzione dei loro elementi. Non è rimanendo al di sotto di un piano che si può giudicare la sorte che lo aspetta e le leggi che lo dirigono, ma è ponendosi al di sopra di esso. Non sono che i corpi vivi che possono giudicare i corpi morti, e certamente í giudizi saranno diversi, a seconda di questi due punti di vista.
Essi non sanno quanto più insensati siano quelli che vogliono impadronirsi dei segreti dell'esistenza del principio universale stesso, perché se il segreto di un essere non può che svelarsi nel momento in cui cessa di esistere, il segreto del principio supremo non potrebbe essere conosciuto che nel momento in cui esso finisse. Ma se questo principio finisse, non sarebbe più il principio supremo, cosa che si deve dire di ogni principio con cui io si voglia sostituire.
Gli stessi atei, che sostengono la non esistenza di questo principio supremo, abusano del nome ateo di cui osano vantarsi. Ateo è un essere per il quale non c'è Dio, o, se si vuole, che è senza Dio.
Essi si sono talmente separati da Dio, da restare effettivamente senza di Lui, così che Dio è davvero come se per loro non esistesse. Ma che essi siano senza Dio, non prova la Sua non esistenza, come un cieco, che è senza sole,

non prova che per gli altri il sole non ci sia.
Ce ne sono altri poi che, arrivati per vie indirette a delle conoscenze profonde, non sanno né dove queste li condurranno, né a quale prezzo devono essere acquisite e dopo essersi imprudentemente addentrati, vi alimentano il loro orgoglio o delle criminali cupidigie che saranno loro immancabilmente funesti.
La cupidigia più forte è quella di voler conoscere l'avvenire per altre vie di quelle che la verità stessa apre all'uomo, quando egli si prende cura di non opporre la barriera della sua volontà sregolata. Trascinati da questa colpevole curiosità, essi vogliono anticipare l'azione divina, che dovrebbero attendere e che si compiace di crearsi da sola.
Ignorano che se, in verità, ci sono delle luci che possono bilanciare nell'uomo il peso delle tenebre incalcolabili dalle quali è abitualmente circondato, queste luci non possono mai colpire i suoi occhi. se non quando egli ha raggiunto come una naturale omogeneità con esse. Ignorano che, siccome l'atmosfera dell'uomo è infestata dall'insalubrità dell'aria che respira per tutta la vita, egli non può salire a quel livello sublime se non si protegge come meglio può dal contatto con tutte le sostanze velenose e corrosive che avvelenano la sua essenza e ostruiscono tutte le sue facoltà.

Voi lo sapete, cari fratelli, che e la mancanza di queste precauzioni salutari che ha introdotto nell'Universo 1000 errori per i verità, diluvi di crimini per qualche atto di virtù, e torrenti di superstizioni per qualche scintilla effettivamente luminosa. Perché la saggezza aveva detto da tempo a questi imprudenti che avrebbe privilegiato le loro illusioni, per insegnare agli uomini che la punizione peggiore è che i loro piani errati e ingannevoli siano portati a compimento.
E' anche per questo che molti scrittori, amici della verità, l'hanno presentata tremando, e nascondendola sotto simboli e allegorie, poiché temevano di profanarla o di esporla alla prostituzione di uomini dediti al male. Per questo, se ci si limita allo schema talvolta singolare dei loro scritti, e se non sì scava fino alla radice di quello che espongono, che non è altro che lo stato infelice dell'uomo degradato, non si può giudicarli giustamente, ed essi soffrono per essere obbligati a frenarsi, e tacere.
Una terza categoria, forse ancora più da commiserare, è quella degli uomini che, preposti al mantenimento e alla conservazione di quelle scintille luminose e pure, e incaricati dallo Stato a favorirne lo sviluppo, invece di adempiere al loro compito, le hanno lasciate spegnere ed hanno fatto in modo che le nazioni non scorgano più le vestigia di quei lumi che dovevano servire loro da guida.
Non posso pensare senza un dolore cocente a questa classe di uomini, tanto spaventose mi sembrano le conseguenze della loro negligenza, sia per se stessi, sia per il popolo che si aspetta da loro sostegno e aiuto.
E' giunto il tempo che la verità riprenda i suoi diritti sulla terra. Essa smaschererà questa filosofia menzognera con cui i falsi saggi, i falsi sapienti hanno da tanto tempo ingannato gli uomini. Essa rovescerà quegli altari di iniquità verso cui l'uomo è portato dalla vana curiosità di scrutare il futuro senza possedere l'unica chiave che potrebbe aprirgliene la porta. Infine, vi saranno delle tempeste nei veri domini dell'uomo, e cioè i suoi pensieri e i suoi intendimenti, tempeste di cui i disordini e le privazioni materiali di oggi non sono che delle immagini indicative, dei segni dati alla sua intelligenza e alla sua riflessione per far sì che, dopo aver purificato l'atmosfera dai vapori spessi e dannosi che la oscurano, la verità possa mostrarsi nel suo splendore.
Ecco le ragioni per cui la verità ha permesso che una causa nascosta abbia il potere di agire in questi grandi avvenimenti. Ecco perché questa causa nascosta ha già cominciato a suscitare nel popolo allarmi e dicerie, poiché la verità non manca mai di annunciare alle nazioni le catastrofi importanti che le riguardano, così che esse abbiano il tempo di arrestarne l'effetto, con la prudenza e il ritorno alle vie regolari. Ecco perché questa causa nascosta, usata dalla verità, ha preparato da molto tempo la sua opera, come ce lo conferma oggi il rapporto di Capo Horn. Devo ammettere che, da quando ho lasciato la casa paterna per svolgere il compito che mi ha chiamato sulla terra, non ho mai conosciuto un'epoca più importante di questa.

Così voi miei cari fratelli, istruiti a questi profondi segreti, dovete raddoppiare gli sforzi per venire in soccorso agli uomini "di bene" che avranno dei compiti visibili da compiere negli avvenimenti di cui Parigi sarà teatro. Perché voi sapete che altri uomini sono incaricati dell'opera ostensibile, così che i piani della saggezza non siano perduti per il volgo, e per quelli che hanno bisogno di essere colpiti dai sensi.
Ma voi già sapete il segreto di quello che si prepara perché, con l'aiuto della luce che avete dentro, conoscete tutto quello che deve succedere dai 1743 fino al 1473, che è l'epoca della riabilitazione dell'uomo nei suoi privilegi, e quella della sua nascita. Li vedete, dico. i risultati buoni e cattivi che già si preparano e che si muoveranno a suo tempo. Voi li vedete apertamente, perché questi sono i privilegi degli esseri della vostra classe. Quelli di una classe inferiore vedono queste stesse cose solo in immagini, ma è sempre la vostra visione che è il motore di quello che essi vedono in immagini, da svegli o nel sonno, poiché è l'occhio degli amici fedeli della verità che forma e genera i sogni degli altri uomini".
Questa è la storia della signora Edef, di quello che succedeva nella Società degli Indipendenti e della profonda dottrina che studiavano i suoi membri.

Canto XVI

Poteri della Società degli indipendenti.
Storia di un professore di retorica.

Secondo questa legge stupefacente, che è la visione degli amici della verità che forma e produce i sogni degli uomini, la Società degli indipendenti non si riuniva, o per meglio dire non metteva in atto i suoi poteri, senza che altri uomini se ne accorgessero e ne risentissero gli effetti sia nei sogni, sia in altro modo. Così, appena questa cosiddetta assemblea si fu messa in attività, furono parecchi a ricevere queste impressioni e a raccontarle ad amici e conoscenti. Tra gli altri, un professore di retorica raccontò di avere visto, in un'alta regione al di sopra della terra, una assemblea di persone dall'aspetto rispettabile per età e dignità. "Vedevo uscire, - disse ¬dai loro occhi e dalla loro bocca dei filamenti luminosi che si estendevano su tutte le parti del globo e che formavano, nel pensiero degli uomini, altrettanti quadri che si muovevano, agivano, parlavano, e che davano la facoltà di presentire, vedere e conoscere quello che ordinariamente non era possibile.
I quadri che questi raggi luminosi hanno formato nel mio pensiero mi hanno rappresentato dei presagi così funesti per la città di Parigi, che sono ancora tutto sconvolto e non ci posso ripensare senza un fremito, tanto più che mi pare che questi presagi si stiano già realizzando.
Tra questi presagi ce n'è uno che, pur senza spaventarmi, mi ha molto sorpreso, dato che non riesco a trovarne la spiegazione.
Un filamento luminoso, uscito dalla bocca di uno di questi personaggi, ha formato un'immagine sinistra per quanto riguarda le biblioteche: mi è sembrato di vedere una grande minaccia, molto umiliante per gli scienziati. Il raggio luminoso però non si è spento, anzi è aumentato in intensità. Le scienze allora devono ricadere nella barbarie, o riprendere un carattere più brillante? E' questo che il mio sogno non mi ha fatto capire, e posso dire che nulla è più singolare dei sogni che faccio da qualche tempo ".

Canto XVII

Storia di un colonnello dei dragoni.

Ci fu un colonnello dei dragoni che andò, tutto affannato, a raccontare alla sua famiglia i terrori di cui non si poteva liberare.
"Stavo, - disse - con un mio amico architetto, a sorvegliare i lavori di una casa che si sta facendo costruire un mio amico che per tutta la vita ha frequentato dei maghi, ai quali non ha mai cessato di credere, nonostante facessi di tutto per dissuaderlo. Tutt'ad un tratto, in cantina si udì un sordo boato, e dopo alcuni colpi che sembravano di tamburi ci fu una esplosione tremenda che, spaccando la volta, la fece crollare. In mezzo a quel fracasso si levò una testa mostruosa, con un megafono in bocca, e che stava per aria senza nessun appoggio.
Si voltò successivamente verso i quattro punti dell'orizzonte pronunciando ogni volta, con una voce insopportabile all'orecchio, queste tristi parole: "Il nostro regno sta per passare, ma lungi dall'attendere che questo momento sia arrivato, possiamo vendicarci e riversare su Parigi tutti i mali del corpo e dello spirito, spargendovi la carestia e l'ignoranza. Non basta che noi portiamo il disordine nei mezzi di sussistenza, bisogna portarlo nella testa del popolo e soprattutto nella testa degli scienziati che sono considerati la luce del mondo, cosa che sarà facile dato che essi stessi ci hanno preparato la strada".
E pronunciando queste minacce da ogni parte dell'orizzonte, questa testa spaventosa lanciava dalla bocca una serie di spessi vapori che si allontanavano nell'aria riempiendo tutta l'atmosfera di tenebre accecanti.
Forse vi burlerete di me, ma sapete bene che non sono un credulone".
Gli risposero che se ne guardavano bene dal metterlo in ridicolo, ed anzi condividevano il suo stupore, perché era impossibile credere che non si stessero preparando degli avvenimenti strani e paurosi, ed una parte di quelle minacce si era già avverata.
Effettivamente correva voce a Parigi che tutti avevano perduto la testa, e c'era chi pretendeva di aver visto quegli spessi vapori penetrare nella testa di molti dottori, nelle teste della maggior parte del popolo e soprattutto nella testa del capo della sussistenza, cosa che spiegherebbe la loro scarsezza e la loro cattiva qualità.

Canto XVIII

Speranza di alcuni abitanti.
Storia di un accademico.

E' pur vero che tra tanti funesti racconti ce n'erano anche di meno disastrosi. Ci fu della brava gente che si intratteneva raccontandosi cose consolanti che erano state loro messe in mente dagli Indipendenti, a loro sconosciuti. Alcuni dicevano di aver visto dei conquistatori che trionfavano gloriosamente su tutti i nemici dello Stato, e degli stendardi dai brillanti colori che annunciavano la vittoria.
Altri dicevano di aver visto un sole radioso staccarsi dal firmamento e fissarsi sopra Parigi, spandendoci una luce universale.
Altri ancora dicevano di aver visto un grande coccodrillo ucciso da un piccolo animale di cui non sì sapeva il nome, ed ecco subito l'abbondanza tornare a Parigi facendo sparire ogni traccia di carestia. Tutti erano d'accordo nel dire di aver visto i parigini versare lagrime di gioia nel trovarsi liberati dalla loro disgrazia, e rendere grazie alla mano onnipotente e suprema che, nella sua commiserazione aveva voluto por termine alle loro miserie, e colmarli di benefici. Ci fu perfino uno scienziato, di carattere molto incredulo, profondo conoscitore di matematica e fisica, che si trovò come trasportato nell'assemblea degli Indipendenti, e là senza subire prove, senza doversi assoggettare a cerimonie o formule, fu in grado di vedere per un istante il quadro completo dei disastri che minacciavano Parigi e quello degli avvenimenti consolanti che sarebbero venuti in seguito.
Vi poté contemplare la profondità delle vie nascoste agli uomini di questo mondo, il nuovo ordine nel quale si sarebbero orientate le scienze e la natura, e le basi reali della vera fisica, che gli dimostravano l'insufficienza e la puerilità di quei famosi sistemi accademici in cui finora si era cullato. Da questa fulminea e gioiosa visione egli fu così colpito, che non si riconobbe più per io stesso uomo di prima. Torrenti di lagrime gli inondavano il viso, pentimenti brucianti gli straziavano il cuore, e nella vergogna della sua precedente cecità come nel trasporto dei suo nuovo convincimento, avrebbe voluto far partecipi tutti, e soprattutto i suoi confratelli, del suo nuovo modo di essere.
Ma fin dai primi tentativi, rendendosi conto che avrebbe predicato nel deserto, egli rinchiuse nel cuore i suoi segreti e si contentò di offrire agli uomini di verità che vivono ignorati e nel silenzio lo spettacolo interessante di uno scienziato che riconosceva un Dio e lo pregava.

Tutte queste cose segrete e meravigliose, di cui solo pochi venivano a conoscenza, queste energie superiori della Società degli indipendenti, quella straordinaria signora Edef, erano cose non accessibili al volgo, che conosce solo il bisogno dei sensi ed e spinto solo dal loro richiamo. E così la potenza nemica che sconvolgeva la citta poteva facilmente realizzare i suoi piani di distruzione spaventando il popolo con lo spettacolo dei mali e dei pericoli che lo circondavano.
Nel frattempo Sedir, uomo raro, attento, generoso, virtuoso, abile nelle armi come nella magistratura, sempre attratto dalle verità sublimi e religiose, pur avendone avuto finora solo dei primi accenni, non trascurava alcun mezzo in suo potere per rimediare alle sconfitte che la buona causa aveva già subito. Fortificava i posti di polizia, si recava dovunque pensava di essere utile, incurante dei pericoli, e mandava dappertutto degli emissari per scoprire ed arrestare gli autori della rivolta.

Canto XIX

Intervista dell'emissario Stilet e di Eleazar, ebreo spagnolo.

Uno di questi emissari, Stilet, aveva visto Rachele che, subito dopo aver lasciato Roson, camminava levando le mani al cielo e gemendo, e l'aveva sentita dire queste parole: "Finirà male, il povero Roson!". Per ogni evenienza l'aveva seguita e aveva preso nota della sua abitazione.
Stanco di aver cercato invano Roson, decide di andare a trovare Rachele. "Mi rivolgo a voi, signora, - le disse - per sapere dove posso trovare il signor Roson. Sono incaricato da un amico di dargli un importante avvertimento, questione di vita o di morte. La giustizia io cerca, si dice che sia a capo di un partito, ed io posso offrirgli la possibilità di scappare e di mettersi al sicuro. Mi hanno assicurato che voi lo conoscete, e che egli vi interessa. Se è così, mettetemi in grado di rendergli questo enorme servizio".
"E' vero, signore, - risponde Rachele - che ho conosciuto Roson a Madrid, e che gli auguro ogni bene. Ma è da 10 anni che ho lasciato la Spagna con la mia famiglia, in quanto siamo ebrei, e l'ho perso di vista. L'ho incontrato ieri, per la prima volta da allora. Mi ha raccontato sommariamente le sue avventure, e mi è sembrato che avesse molta fretta e che fosse tutto preso da un suo fortunato progetto. L'ho lasciato però senza che mi abbia dato il suo indirizzo, e non vì posso dire dove potete trovarlo. Ma entrate, signore, mio padre sarà certamente contento di vedere qualcuno che si interessa al povero Roson. Lo abbiamo conosciuto bambino, era nostro vicino di casa a Madrid, e stava tutto il giorno con noi".
Stilet entra, aiuta Eleazar e gli dice lo scopo della sua visita. Eleazar non riesce a trattenere le lagrime, commosso e riconoscente per il bel gesto di Stilet.
"Povero Roson, - dice - farsi capo di un partito, andare a mescolarsi con quelle canaglie che mettono Parigi sottosopra! Ahimè, quante volte l'ho detto a sua madre. Secondo le parole del nostro buon re Salomone: "Educate vostro figlio, ed egli vi consolerà e sarà la gioia della vostra anima. La verga, e la correzione danno la saggezza, ma il ragazzo abbandonato alla sua volontà coprirà la madre di dolore". Ella non mi ha ascoltato, ha viziato suo figlio. Ed ecco il frutto del seme che ha piantato. Ma il proverbio dice anche che "se ali uomini corrotti distruggono la citta, quelli saggi placano il furore".
Profonde parole di cui Eleazar non volle spiegare il significato in tutta la sua vestita.
"Ma stanare. - egli dice a Stilet - dal momento che volete bene al nostro amico, e che sembrate al corrente dei disordini, diteci quello che succede, così che possiamo aiutarvi nella vostra caritatevole impresa".
Questo tono di umanità nella bocca di un ebreo stupì un poco Stilet, che non riusciva a capire che tipo di uomo fosse Eleazar. Mentre stava per rispondergli, si ode un grande strepito per la strada, tutti urlano e cercano di salvarsi come possono. Eleazar, Rachele e Stilet si precipitano alla finestra. "E' la rivolta, - dice Eleazar ¬passerà davanti a casa. Anime, signore, - dice a Stilet - tutte le vostre preoccupazioni diventano inutili, Roson sarà certamente in armi a capo dei ribelli. Non c'è salvezza per lui".
Effettivamente, appena finì di parlare, sbuca la colonna di ribelli, facendo l'effetto di quei torrenti che, stretti in un angusto passaggio, escono in fiotti schiumanti che si ammucchiano gli uni sugli altri. Roson apparve in testa, con la spada sguainata, e l'aspetto terribile del dio Marte, o almeno del figlio di Paride, quando si batté per le armi di Achille.
"Eccolo" - disse Eleazar – "Roson, Roson, che fai, disgraziato". Tende le braccia per invitarlo a rinunciare alla sua impresa. Ma tutti i suoi sforzi sono vani, il rumore impedisce a Roson di sentire; la sua foga gli impedisce di vedere. Eleazar si siede, scoppia in lagrime, e a tratti tira fuori di tasca una piccola scatola d'oro a forma di uovo.

Canto XX

Stilet e Rachele vedono sfilare la rivolta.

Rachele, non meno sensibile, ma più curiosa, resta alla finestra e dice a Stilet: "Almeno ditemi voi quali sono questi diversi gruppi che si seguono, e da chi sono composti".
"Signora, - dice Stilet - cercherò di soddisfare la vostra curiosità mentre aspetto che la strada si liberi per uscire". E così, le spiega la condizione e la professione di quelli che formano le diverse orde di ribelli, che man mano passano davanti alla casa. Le fa notare pionieri, cenciaioli, calderai, selciatori, osti, poeti, maestri di danza, fabbri, parrucchieri, vetturini, spazzacamini ed altri ancora. Nomina anche tuti i capi che stanno in testa a ogni gruppo.
Rachele reagisce gemendo ai pensieri che le ispira questo spettacolo. Ahimè! Cosa sarebbe successo se chi descriveva lo spettacolo avesse potuto farle notare la presenza dei nemici nascosti, sparsi tra i ranghi, e le avesse potuto mostrare dei nugoli di piccoli coccodrilli che seguivano questa massa di gente, e sembravano darle tutta la forza di agire!
Quando la sfilata è finita: "Addio, signora, - dice a Rachele - il passaggio è libero, vado a rendere conto di quello che ho fatto. Se non avessi tanta fretta, non uscirei prima di sapere a che cosa tutto questo porterà". "Signore, - gli dice Rachele - salvate Roson. Salvate Roson, se lo potete! Siamo inquieti per i pericoli che corre, come se fosse ancora degno del nostro affetto. Ma la folla è ancora grande, non avete paura di esporvi troppo?"
"Figlia mia, - interviene Eleazar - lascialo andare. Non è venuto qui per Roson, è una spia della polizia, un uomo che ha fatto tutti i mestieri, fino a quello di borsaiolo, ed è venuto qui con delle cattive intenzioni. L'ho saputo adesso con dei mezzi segreti che egli ignora, e che, come tu sai, non mi sono estranei".
Stilet, colpito come da un fulmine, sbarra gli occhi su Eleazar, poi, senza dire parola, apre la porta e scappa. Va a rendere conto a Sedir dei passi intrapresi e soprattutto della singolare avventura capitatagli con Eleazar.

Canto XXI

Precauzioni di Sedir contro la rivolta.

Sedir mostra una viva curiosità di conoscere questo israelita, e dà ordine di andarlo subito a prendere.
Dopo aver ascoltato i resoconti degli altri emissari, che gli mostravano nuovi pericoli da cui era minacciata la Capitale, si sentiva sempre più deciso a difendere la buona causa: "Devo impegnarmi seriamente a fronteggiare questa tempesta - diceva ai suoi consiglieri - sembra che sia più grande di quanto avessi previsto. So che il rapporto di Capo Horn ha fatto impazzire la gente di paura e che ogni parigino crede di avere un coccodrillo alle calcagna. So che c'è chi fa degli accostamenti superstiziosi tra l'estrema vivacità di questo animale e la crudele carestia che ci divora. So che altri, più increduli, ma malintenzionati, approfittano di questo terrore per provocare disordini.
So che Roson e a capo dei ribelli, so che l'appuntamento è in Via del Grande Urlatore, e che la maggior parte del popolo è in armi, che il mercato è il principale campo di battaglia, che una donna di peso soffia su questa rivolta, ne assolda il capo e minaccia di fare cose terribili se la si costringerà. Mi hanno anche detto che è arrivato da lei uno straniero, un uomo alto e magro, di cui lei si fida ciecamente.
Ma io spero di sventare i loro progetti, arrestando, sin da questo momento, tutti i loro sforzi di realizzarli cori la violenza. E sono sicuro che Roson fallirà nella sua impresa criminosa. Ho inviato numerosi rinforzi che sono arrivati prima di lui al mercato del grano. Questi rinforzi sono comandati da un ufficiale eccellente che ha ai suoi ordini dei volontari di cui mi ha parlato molto bene, e mi fido della loro saggezza e del loro coraggio. Ora vado sul posto a vedere quello che succede, a vegliare da vicino perché non si sparga, se possibile, nemmeno una goccia di sangue,"

Canto XXII

Eleazar va da Sedir. Polvere di doppio pensiero.

Appena pronunciate queste parole gli annunciano l'arrivo di Eleazar. Ne fu molto sorpreso, perché era passato pochissimo tempo da quando aveva dato l'ordine di andarlo a prendere.
Eleazar era arrivato con la figlia Rachele, che per attaccamento filiale non aveva voluto separarsi da lui in quelle pericolose circostanze. Nessun'altro avrebbe osato presentarsi davanti al capo della polizia, visto che aveva una nota relazione con l'intrepido Roson, capo della rivolta. Ma Eleazar, già sicuro della sua innocenza, aveva anche delle altre valide basi dove poggiare la sua sicurezza, infatti, in gioventù, aveva avuto strette relazioni con un saggio arabo, della razza degli Omniadi, rifugiato in Spagna dopo l'usurpazione degli Abbassi. Il quinto o sesto avo di questo arabo aveva conosciuto Las Casas, ed aveva ottenuto da lui degli utili segreti, che, di mano in mano, pervennero a quelle di Eleazar. Si trattava di un sale o una polvere estratta dalla radice, dallo stelo e dalle foglie del fiore conosciuto sotto il nome volgare di: "il doppio pensiero". Bisognava mescolare questi 3 ingredienti, lasciare evaporare nell'aria il loro succo grossolano, per farlo seccare, e poi macinarli in un mortaio appositamente preparato.
Si metteva poi la polvere salina che ne risultava in una scatoletta d'oro a forma di uovo, che Eleazar portava sempre in tasca. Quando voleva sapere qualcosa, gli bastava fiutare sette volte questa polvere salina, poi, raccogliendosi un momento, lo spirito della polvere gli penetrava nel cervello, ed egli sapeva seduta stante quello che doveva fare, e veniva a conoscere il carattere delle persone che gli erano vicino, e perfino quali fossero le intenzioni nascoste di chi si trovava in sua presenza o in qualche rapporto con lui.
Questa polvere racchiudeva anche altre proprietà, e c'erano diversi modi di impiegarla, secondo l'uso che se ne voleva fare. Egli aveva coltivato accuratamente questo dono per tutta la vita, e, come tutti i semi che sì coltivano, lo aveva portato ad un grado perfetto di maturazione, mentre quelli che si trascurano si alterano e deperiscono al punto che ci dimentichiamo della loro esistenza.
Riguardo alle voci che correvano, ed al rapporto di Capo Horn, in cui si trattava di coccodrilli, Eleazar era venuto a sapere, in questo modo, quanto Parigi avrebbe dovuto soffrire a causa di questo animale. Egli aveva avuto l'intuizione di unire alla sua polvere di doppio pensiero della cenere di icneumone abbrustolito, per poter impiegare nello stesso tempo una forza offensiva ed una difensiva, secondo i luoghi e le circostanze, perché se non faceva parte della Società degli Indipendenti, ne era un agente, ed aveva perciò tutte le conoscenze e i doni che possono rendere un mortale, quaggiù, utile e raccomandabile.
E' dunque con questi mezzi nascosti che si era protetto da quella spia di Stilet, che voleva offrire un aiuto insidioso a Roson. Con questi mezzi era stato avvertito che il luogotenente di polizia desiderava vederlo, e questo un momento prima che il magistrato desse ordine di andarlo a prendere. Si mise subito in cammino, sapendo che l'onesto e virtuoso Sedir non aveva cattive intenzioni nei suoi riguardi.

Canto XXIII

Incontro di Eleazar e Sedir.
Dottrina di Eleazar.

Prima di entrare nella sua stanza, disse a Rachele di aspettarlo in una sala vicina. Poi, andando incontro a Sedir: "Non mi aspettavate così presto, - gli disse - e la vostra presenza sarebbe senz'altro utile altrove. Ma è utile anche che voi restiate qui ancora un poco, e spero che non ve ne abbiate a pentire". Sedir lo guardò un attimo in silenzio, poi disse: "Mi hanno detto che conoscete bene Roson, ed è per avere degli schiarimenti sul suo conto che desideravo vedervi. Mi hanno anche detto di voi una cosa assai sorprendente, e, nelle circostanze in cui siamo, ho voglia di parlarne un poco con voi.

Che escano tutti, - disse a quelli che erano nella stanza - e che vadano in avanscoperta nei punti cruciali aspettando che io li raggiunga. - Poi, rivolgendosi a Eleazar - Sediamoci, siamo soli, potete parlarmi liberamente". "Secondo i nostri proverbi, - gli disse Eleazar - chi semina l'ingiustizia raccoglierà i mali, e sarà spezzato dal bastone della sua collera. Avrei voluto risparmiare al povero Roson le conseguenze disastrose alle quali si espone, ma con lui ho avuto solo un rapporto di amicizia, senza alcun diritto all'autorità, L'ho frequentato solo in Spagna, dove, quando era ragazzo, veniva a casa a giocare con i miei figli, Da allora ho facilmente previsto quello che prometteva il suo carattere audace e altero. Me ne rammaricavo senza avere il potere di rimediarvi. "Quand'anche voi pestate l'imprudente in un mortaio, non gli toglierete la sua imprudenza", dice Salomone.

A quindici anni, fece un colpo di testa che io costrinse a lasciare il paese. Pensai che era mio dovere aiutarlo a evadere. Da quel momento, la sua vita è un seguito di crimini e di disordini, che hanno il loro coronamento nel brigantaggio, Lo abbandono alla giustizia. Non ho più niente da dire sul suo conto. Vi avranno senza dubbio riportato tutto quello che mia figlia ha raccontato di lui ad un vostro agente, e potete essere sicuri che ha detto la verità.

Per quanto riguarda me, signore, visto che mi volete conoscere di più, sappiate che il motivo che mi ha fatto lasciare la Spagna per venire a stabilirmi a Parigi non è stata la speranza di fare fortuna.

Dal momento in cui le prime luci della ragione hanno cominciato a penetrare in me, mi sono reso conto che la fortuna era come una statua priva di tutti i sensi e simile in tutto e per tutto a quegli idoli di pietra, di legno o di metallo che il nostro profeta Baruch ha così bene descritto, e che non solamente non possono vedere le vittime che sono loro immolate, respirare l'incenso che per essi brucia, o ascoltare i cantici che si cantano in loro onore, ma non sono nemmeno in grado di difendersi, né di sentire lo sdegno e gli insulti di cui ciascuno è padrone di ricoprirli. Non ho creduto necessario offrire i miei omaggi a questa dea impotente che mi è parsa così pronta a favorire quelli che non avevano fatto niente per lei, come ad abbandonare quelli che le avevano sacrificato ogni loro istante. Io mi sono preso cura di sviluppare la ragione, unica occupazione, questa, che sembrava assicurarmi una durevole felicità.

Tra i doveri che questo studio mi ha imposto, quello di essere utile ai miei simili è sempre stato il più importante, ed è questo dovere, a causa del quale ho avuto in Spagna una triste avventura, che mi ha forzato a rifugiarmi nella vostra Capitale.

Avevo a Madrid un amico cristiano, che apparteneva alla famiglia dei Las Cases, verso la quale, seppure indirettamente, sono molto in obbligo. Dopo un primo periodo di fortunato commercio, egli fu all'improvviso completamente rovinato da una bancarotta fraudolenta. Andai subito da lui per prendere parte al suo dolore, e per offrirgli qualche risorsa di cui potevo disporre, ma dato che queste risorse erano troppe scarse per poterlo rimettere in sesto nei suoi affari, ho creduto all'amicizia che avevo per lui e mi sono lasciato trascinare dalie circostanze, fino a fare uso di qualche mezzo particolare, che mi aiutò a scoprire la frode di quelli che lo avevano

derubato e perfino il luogo dove avevano nascosto la ricchezza che gli avevano sottratto.
Con quegli stessi mezzi, gli feci recuperare i suoi tesori, senza che i suoi avversari potessero sospettare da parte di chi essi fossero a loro volta derubati.
Ebbi torto, è vero, di fare uso di questi mezzi per un simile scopo, perché essi devono essere applicati solo ad amministrare e a risolvere le cose che non riguardano le ricchezze del mondo, e ne fui punito. H mio amico, istruito in una fede timida ed ombrosa, sospettò il sortilegio in quello che avevo fatto per lui, e, facendo prevalere il suo zelo di persona pia sulla riconoscenza per me, come io avevo fatto prevalere il mio zelo premuroso sul mio dovere, mi denunciò alla sua chiesa come mago ed ebreo. Seduta stante, gli inquisitori fanno un processo, sono condannato al rogo prima ancora di essere arrestato, ma nel momento in cui cominciano a cercarmi sono avvertito, dagli stessi mezzi particolari, della sorte che mi minaccia, e, senza indugio, mi rifugio nella vostra Patria". "Che abisso di orrore! - Esclama Sedir - E quegli uomini che professano una religione di pace e di carità credono di servire Dio con l'ingratitudine e con dei giudizi così crudeli e precipitosi!
Bisognava aspettare a giudicare i fatti, ed esaminare questi mezzi particolari di cui mi parlate e che mi date, lo confesso, una gran voglia di conoscere,"
"Non sono in collera con lui - riprese Eleazar - ho imparato dalla mia debolezza a scusare quella dei miei simili. Non ho risentimenti nemmeno con la religione che professa.

Se la si crede al di sopra dei lumi e dei deboli poteri degli uomini, io la credo ancora più al di sopra della loro ignoranza e della loro depravazione, considerandola nella purezza e nella lucidità della sua eterna sorgente, a parte tutto quello che vi ha introdotto il fanatismo e la cattiva fede e a parte tutte le cose abominevoli che dei mostri hanno fatto in suo nome.
Questo linguaggio vi meraviglierà, ma dal momento che voi stesso avete abbordato questo argomento, e dai momento che io ho cominciato a mostrarvi i miei sentimenti, non avrò paura di farvi una confessione che non mi farà arrossire, e che non potrei fare a nessun altro meglio che a voi, tanto più che mi sento portato a farla da quel movimento segreto e da quei mezzi particolari che stimolano a ragione la vostra curiosità.
"Parlate liberamente, - disse Sedir - affidatevi all'interesse che suscitate in me".
"Vi confesso, - riprese Eleazar - che per un altro dovrei ripetere dieci volte quello che sto per esporre, se volessi che ne capisse il senso e lo spirito. Ma oltre al fatto che so bene a chi sto parlando, so anche che avete fretta, e sarò conciso.
Vi dirò dunque brevemente, ed una soia volta, che da molto tempo, studiando l'uomo, ho creduto di scorgere in lui degli sprazzi vivi e luminosi sui suoi rapporti con la natura e le meraviglie che essa rinchiude e che gli sarebbero aperte, se non avesse smarrito la chiave che gli è data con la vita.
In effetti, noi siamo tanto attaccati agii oggetti sensibili, perché essi sono l'insieme ridotto e visibile di tutte le virtù e proprietà invisibili compresi tra il grado della serie delle cose nel quale cominciano a essere, ed il grado in cui hanno il potere di manifestarsi. Si, questi oggetti non sono altro che tutte le proprietà a loro antecedenti, sensibilizzati, come un fiore è la riunione visibile di tutte le proprietà che esistono invisibilmente dalle radici fino ad esso. Tutti gli oggetti rinchiudono una parte di questa scala, ciascuno secondo la sua misura e fa sua specie. La natura intera, non esistendo che per questa legge, non è altro che una parte più grande di questa scala di proprietà degli esseri.
E' dunque per questo che gli oggetti sensibili attirano tanto la nostra attenzione, ispirano tanto il nostro interesse, e stupiscono tanto la nostra curiosità. Così è meno quello che in essi vediamo. di quello che non vediamo, che ci attira e che è il vero scopo delle nostre ricerche, Quando i più eloquenti naturalisti si sforzano di affascinarci con l'eleganza con cui descrivono quello che c'è di visibile e palpabile negli oggetti sensibili, essi non adempiono al dovere che la natura ha chiesto loro di compiere.
Non ci dicono niente di quello che si presumeva la natura dicesse a loro, piuttosto che agli altri, non ci parlano di

questa serie di proprietà antecedenti, di questa progressione nascosta di cui la natura è, sia in generale che in particolare, il termine ostensibile e indicatore. Ingannano la nostra attesa, e non soddisfano in noi quei bisogni ardenti e impellenti che ci portano più verso quello che non vediamo che verso quello che vediamo.
Essi pensano di meravigliarci con la perfezione ed i colori delle loro descrizioni, ma la verità é che anche il loro spirito, come il nostro, si aspettava, riguardo alla natura che ci circonda, delle istruzioni più sostanziali delle semplici descrizioni esteriori.
Ma questo bisogno, perché si fa sentire nel nostro essere? E' perché noi conteniamo, (e questo è un privilegio sopra tutti gli oggetti sensibili e sulla stessa natura) tutte le proprietà antecedenti che si trovano tra il punto supremo della linea universale delle cose e noi. Ecco che cosa costituisce la chiave della natura che c'è data con la vita. E' questo che ci dà il potere di abbracciare tutti i gradi della serie e di interrogare tutto quello che si manifesta di sensibile in questi diversi gradi, mentre invece gli oggetti e la natura non comprendono che una parte di questa grande scala.
Ecco perché chi, prima di aver analizzato l'uomo, si appoggia sulla natura per arrivare alla verità, procede con imprudenza, e fa fare dei passi falsi ai suoi seguaci. Come si può parlare pro o contro quello che è in un palazzo, se non si ha la chiave per aprirne la porta? Si, quella chiave che, in tutte le discussioni di questo genere, deve avere la precedenza, che non tiene conto né degli oggetti sensibili, né dei libri tradizionali, e che perciò deve avere il suo ritmo e tenere in silenzio tutti i testimoni secondari finché pensa sia arrivato il momento giusto per interrogarli, è la sublime dignità del nostro essere che ci chiama a spaziare sull'universalità delle cose.
Ma come potremmo usare la nostra superiorità, se le proprietà che ci appartengono non fossero già sviluppate in noi, e come potrebbero svilupparsi se le separassimo dal vertice della linea universale a cui esse sono legate per la loro essenza, e del quale esse sole possono sentire e dimostrarci resistenza, e che è allo stesso tempo la sorgente necessaria, la radice unica da cui possono trarre la loro attività?
Ecco cosa mi ha fatto credere che fosse per noi un obbligo e un diritto lavorare per estendere la nostra esistenza, i nostri lumi e la nostra felicità, rianimando e vivificando i rapporti originali che abbiamo con questa sorgente suprema, e che sono come sprofondati e concentrati in noi per dei motivi che potremmo conoscere e che non potremmo negare.
Inoltre, ho pensato che la conoscenza più stupefacente che possiamo acquisire fosse quella dell'amore inesauribile che questa sorgente nutre per le sue creature che la fa essere presente tutti i giorni davanti a noi, dovunque ci troviamo.
Essa si modifica e si insinua dappertutto nelle nostre ferite, come fa la sollecita tenerezza di una madre, il cui inquieto pensiero si porta continuamente nelle ferite del figlio, e ripara in spirito tutti i danni che ha potuto subire, e corna fanno pure í rimedi materiali alle nostre piaghe e alle nostre malattie quotidiane.
Convinto dalle mie osservazioni che queste verità fondamentali esistono in tutti gli uomini prima di esistere nei libri, ho sempre creduto che dovremmo studiarle da noi stessi in noi stessi solamente, prima di buttarci nel dedalo delle tradizioni, Incalcolabili sono i danni riversati sulla terra e sullo spirito umano dagli inetti e dai furfanti che sono stati solo capaci di seguire le tradizioni. Sento con gioia che verrà presto il momento in cui gli scienziati puramente tradizionali perderanno credito. La loro ignoranza e inettitudine rispecchia l'orgoglio del filosofo che vede la loro incapacità, la cieca e avvilente credulità della persona semplice, che vede in loro una divinità, e l'animosità delle sette che credono di essere nel giusto e di possedere la verità gettandosi all'altra estremità degli errori che rimproverano alla scienza_ Quando non ci saranno più tutte queste sfaccettature, il filosofo non sarà più arrestato da un ostacolo che lo respinge, la persona semplice potrà arrivare a guardare il trono della verità senza vagare nelle zone intermedie, le sette avranno agio di accorgersi delle loro mancanze, e Maometto stesso, non avendo più antagonisti, riconoscerà la sua nudità, poiché è scritto che saremo tutti ispirati da Dio. Questo è il piano della Provvidenza. Guai a quelli che si opporranno o ritarderanno l'effetto dei suoi disegni!
E' stata per me una gioia inesprimibile quella di trovare una perfetta affinità tra una parte della verità

fondamentale e la fede dei nostri padri contenuta nelle sacre scritture. Esse sono diventate per me quello che devono essere tutte le tradizioni vere, e cioè la testimonianza di fatti la cui esistenza mi era stata già dimostrata dalla mia natura di uomo, e di cui non avrei avuto alcun dubbio anche se le scritture non me ne avessero parlato.
Così non sono stato sorpreso che Salomone conoscesse la disposizione del globo terrestre, le virtù degli elementi, l'origine, lo scorrere e la fine dei tempi, il corso degli astri, l'ordine delle stelle, la natura degli animali, la forza dei venti, le varietà delle piante, le proprietà delle radici, i pensieri degli uomini e tutte le cose nascoste. Sono persuaso infatti che ognuno può conoscere queste cose profonde, se non si allontana dalla porta della natura che si apre ad ogni passo davanti a noi, e nemmeno dalla principale sorgente superiore che gli dà la chiave di questa porta.
Ho trovato inoltre dei rapporti evidenti fra l'altra parte di queste verità e le tradizioni cristiane, cosa che mi dimostra come la fede bigotta del mio paese vive in una sorta di profondo accecamento. Ma non osando affrontarla apertamente e non essendo ancora illuminato come mi auguro di diventare, conservo la mia fede nel cuore, e attendo l'occasione di annunciarla pubblicamente".
"Voi parlate ad un uomo certamente meno illuminato di voi, - rispose Sedir - ma abbastanza consapevole per felicitarsi con voi del livello raggiunto, e prego colui che ci ascolta entrambi di compiere su di voi i suoi disegni. Ma per ora, in poche parole, non potreste dirmi qual è quella voce particolare che vi induce a parlarmi con tanta confidenza?"
"E' la stessa voce - disse Eleazar - che mi ha fatto evitare il furore dell'inquisizione, quella che mi ha fatto riconoscere la spia venuta a casa mia sotto le vesti del benefattore, quella che mi ha fatto sapere che volevate vedermi e che dovevo venire senza paura o inquietudine, è la stessa voce infine che ora mi dice che voi un giorno farete alla Patria dei grandissimi servigi.
E' la voce che mi ha convinto a parlarvi così come ho fatto e che mi avvertirà quando dovrò prendere altri provvedimenti.
Essa è l'effetto di un regalo ricevuto in gioventù da un saggio arabo, e di cui ho sentito tutto il valore più tardi, leggendo nell'Ecclesiaste che "l'uomo non ha migliore consigliere di un cuore fermo nella rettitudine di una buona coscienza, e un uomo siffatto vede talvolta la verità meglio di sette sentinelle sedute in guardia su di una altura", In queste circostanze, anzi, ho creduto opportuno fare qualche aggiunta a questo regalo, come mi aveva raccomandato di fare l'arabo, secondo le circostanze e secondo la mia intuizione". Egli confidò a Sedir una parte dei suoi segreti, mostrandogli la sua scatola e gli ingredienti che conteneva, ma senza dirgli da quali piante o animali fossero estratti. Non era ancora tempo per questo. Poi aggiunse: "Ho sempre fedelmente seguito quello che il saggio arabo mi ha insegnato, ho creduto a quello che dice l'Ecclesiaste e non riesco ad esprimervi quello che ne ho tratto.
Si, se tutti ali uomini lo volessero, il loro soggiorno sulla terra diventerebbe il regno della pace e della luce, invece dei disordini e delle tenebre che lo circondano".
"Anch'io ho creduto come voi - gli dice Sedir - che l'uomo, con la sua sublime intelligenza, fosse chiamato ad avere dei rapporti ugualmente sublimi con la natura. Mi sembrava che fosse così giudicando l'uomo sia dalle sue ricerche quotidiane, che dalle sue varie scoperte scientifiche. Mi sembrava pure che la dignità della sua origine potesse elevarlo fino ad avere per guida, in questo lungo cammino, la mano stessa dei principio da cui sento che ha tratto la sua origine. Mi è sembrato infine di scorgerne degli indizi e delle testimonianze nelle vostre e nelle nostre scritture, ma ho approfondito anche troppo poco lo studio dei principi fondamentali della natura dell'uomo e dei rapporti di questi principi con le testimonianze tradizionali, per essere in grado di avere le nozioni che avete voi, ed i relativi vantaggi.
Ma dato che il destino ha voluto trattarci con predilezione, potreste voi impiegare i vostri doni in favore di questa zitta afflitta ed illuminarmi sull'avvicinarsi dei potenti nemici che la minacciano? Liberare dal dolore un grande popolo è cosa degna di stimolare lo zelo delle anime belle: e non può essere che un'opera divina"

Canto XXIV

Eleazar svela a Sedir quali sono i nemici dello Stato.

Eleazar si concentra per un poco, e poi dice a Sedir; "Avete sentito parlare di un uomo alto e magro, venuto dall'Egitto: ecco il più temibile dei vostri nemici visibili. La donna di cui è l'agente è dominata da vili passioni di gelosia, vendetta e interesse. Ma lui solo concentra più vizi che 10 uomini messi insieme. Quello che lo rende più temibile, è l'essere strumento di nemici nascosti, che sono 1000 volte più temibili di lui, e sebbene il rapporto di Capo Horn porti al credulo volgo solo paura, senza nessuna spiegazione, non posso negare che tutti i fatti straordinari di cui è pieno, come quei racconti di coccodrilli che corrono per Parigi, rappresentino purtroppo la verità, e quell'uomo così pericoloso farà di tutto per farcene sentire tutti gli effetti.
E' significativo che questo rapporto contenga tante imprecazioni contro la Spagna e la Francia: i nemici invisibili di cui si parla vogliono vendicarsi contro la Spagna per avermi dato i natali, e contro la Francia per avermi dato asilo, perché ogni uomo che si dedica al mio stesso cammino risveglia la loro inquietudine e la loro astuzia. L'uomo alto e magro è un loro agente, quello che io rende così temibile è il fatto che per mezzo di una falsa illuminazione e di qualche potere ancora più pernicioso, egli abbaglia gli occhi dei suoi seguaci, e chiude l'accesso alla vera illuminazione. Non conosco ancora i suoi progetti in dettaglio, perché il mio istinto mi fa scoprire le cose man mano che si sviluppano, ma io vedo già abbastanza chiaro nelle sue imprese di oggi, per potervi assicurare che quello che farà sarà terribile.
Egli sostiene la rivolta con tutti i mezzi, esalta i congiurati fino alla vertigine, e si prepara ad aiutarli nei loro scontri tra il loro partito e le truppe fedeli allo Stato. Ora io non dispero, e non penso che egli prevarrà sulla giustizia. Avrà, si, qualche momento di successo, (ed ho delle ragioni per parlarvi così) ma non dovete allarmarvi, perché questi successi saranno passeggeri Egli non può condurre a buon termine alcuna impresa, perché non conosce le proprie corrispondenze con la porta della natura, e quando vuole usarne la chiave, che in effetti si trova dovunque, la gira sempre alla rovescia. Già che vi ho dimostrato un piccolo scorcio di quello che costituisce e dirige le sue infernali macchinazioni, nelle quali il coccodrillo ha effettivamente un ruolo importante, bisogna pure che vi dia qualche cenno di quelle che potentemente gli si opporrà.

(Amico lettore mi dispiace di non poterti dipingere al naturale queste ultime visioni di cui ti ho parlato me se sei giusto non te la prendere che con la mia Musa perché è lei a non darmene il permesso)

Sedir fu così colpito dai dettagli che gli fornì Eleazar, sentì così chiaramente quanto questo degno israelita poteva essere utile allo Stato, che lo abbracciò e gli disse: "Noi non possiamo più separarci, sei necessario alla salvezza della città, anzi non esito a riguardarti sin d'ora come il suo liberatore. Ti prego di venire a stare a casa mia, non voglio che torni a casa tua perché ci sono troppi pericoli a cui non ti devi esporre. Manderò io a prendere, sotto una buona scorta, la tua famiglia e tutto quello che ti occorre. Potrai stare qui come a casa tua, vivere secondo gli usi della tua religione, ed avere una completa libertà". "Sono profondamente commosso dalla tua bontà, - gli rispose Eleazar - ma credo che per l'interesse stesso dello scopo per cui mi vuoi usare, sarà prudente che io non accetti. Un trasferimento, una abitazione in comune con te, troppi rapporti, da parte tua, uomo della mia nazionalità, attirerebbero l'attenzione sull'oggetto di cui ci occupiamo, e che, per la sua stessa natura, richiede che noi evitiamo di farci notare, almeno fino a quando le circostanze ci costringeranno a farlo. Permettimi dunque di restare a casa mia, sarò ai tuoi ordini e sempre pronto ad aiutarti, e verrà forse il momento in cui potremo ammettere pubblicamente il nostro legame.
Quanto al pericolo che temi per me, stai tranquillo, io spero che, grazie a Dio, non mi succeda niente, come non

mi è successo niente venendo qui. Se fossi stato inquieto, non avrei permesso che mia figlia Rachele mi accompagnasse; lei che è la consolazione dei miei giorni e che inoltre ha, come te, tutte le inclinazioni verso la verità: sai, quando si ha la fortuna di temere Dio, e di non temere che lui, si è al sicuro da tutti i pericoli".
Aveva appena finito di parlare, che intorno a lui si formò una specie di atmosfera luminosa del cui uso e delle cui proprietà egli poteva disporre, e che, se solo l'avesse voluto, avrebbe potuto isolarlo in mezzo alla più grande folla. Questo fenomeno colpì, stranamente Sedir, ed Eleazar divenne ai suoi occhi ancora più prezioso.

(Amico lettore, questa sarebbe una buona occasione per fare una bella similitudine, come se ne trovano nelle epopee, per esprimere la sorpresa di Sedir e il magnifico involucro da cui era circondato Eleazar. Ma se mi rifacessi alle mitologie, se mi mettessi a parlare delle pietrificazioni operate dalle teste della Medusa o dalla bella nuvola che ingannò Ixione svilirei il mio racconto.
E se volessi prendere dei paragoni altrove, non mi daresti ascolto. E' dunque meglio lasciar perdere.)

Sedir, stupefatto cerco invano ai insistere per trattenere Eleazar. Questi andò a raggiungere la figlia Rachele, che il virtuoso Sedir volle vedere, e che salutò con molto interesse e rispetto.

Ella rispose affettuosamente alle sue attenzioni, ma soprattutto dimostrò la sua gioia nel rivedere Eleazar così calmo dopo questo incontro che le aveva procurato una certa preoccupazione.
Presero concedo da Sedir e tornarono al loro alloggio, dove Rachele, oltre ad occuparsi della casa, assecondava come poteva suo padre in tutte le operazioni visibili o nascoste in cui era continuamente impegnato per la buona causa.

Canto XXV

Gli emissari di Sedir gli portano delle incresciose notizie.

Sedir si preparava ad uscire per recarsi sul luogo del combattimento, quand'ecco arrivare di corsa due del suo seguito, ad annunciare che tutto è perduto. L'armata dei rivoltosi, imbaldanzita dal fatto che, fedeli agli ordini di Sedir, i suoi avversari non avevano versato una sola goccia di sangue, aveva sconfitto tutta l'armata dei buoni francesi. Il comandante era stato disarmato da Roson. I volontari non avevano potuto resistere ed erano stati obbligati a cedere la postazione più importante e decisiva per la sorte della città, quella del mercato del grano. Roson se ne era impadronito e aveva dato ai suoi il permesso di saccheggiarlo. Non restava dunque altro che fuggire, o essere inghiottiti dalla rovina della città. Il coraggioso e generoso Sedir, ancora pieno delle parole di Eleazar, rispose loro con un incredibile sangue freddo:
"Quand'anche il male fosse più grande, non mi deciderei mai a fare quello che mi proponete, e non dispererei mai di veder trionfare, presto o tardi la buona causa. Dato che il pericolo aumenta, dobbiamo aumentare i mezzi dì resistenza, e bisogna convocare senza esitazione le truppe di linea. Abbiamo d'altronde degli appoggi fedeli che non ci abbandoneranno e nei quali ho moltissima fiducia".
Detto fatto, senza ulteriori spiegazioni, va dal Governatore di Parigi e dal comandante di quelle truppe valorose che si erano segnalate per coraggio a Denain, a Guastalla, a Fontenoy. In poche parole espone i fatti la cui fama era loro già arrivata, li esorta a salvare la vita del loro concittadini e fa loro questa arringa:

Compagni, chiamati ad utili imprese, voi che il pericolo mai avete temuto, è venuto il momento di mostrare alla Francia quel che può il sangue freddo unito al coraggio. Impegnatevi tutti a spargere paura, non sangue, in mezzo alla lotta. Ricordate che quei temerari sebbene ribelli, sono pur sempre i vostri fratelli.

Gli promettono obbedienza. Rullano i tamburi. Si radunano le truppe, che marciano a passo di carica verso il mercato, con gli ufficiali in testa. Lungo il cammino si aggregano motti volontari che, vergognandosi della sconfitta e rianimati dalla presenza delle truppe regolari, vorrebbero riprendere al nemico la postazione che erano stati costretti a cedergli. Sedir stesso sarebbe entrato nei ranghi, se il suo ruolo non fosse stato quello di mostrarsi dappertutto e di non agire come un semplice soldato. E, dovunque si presentasse, portava quella calma che appartiene alla virtù, e forse, senza saperlo, portava anche qualcuna delle felici influenze su cui Eleazar gli aveva aperto gli occhi e di cui il suo cuore e il suo spirito erano già diventati come gli organi naturali.

Canto XXVI

Audacia e coraggio di Roson.
La sua armatura e la sua fuga.

Appena Roson è avvertito del pericolo che lo minaccia, facendo appello al suo genio e al suo coraggio raduna i suoi luogotenenti e dà loro ordini precisi di difesa. Il suo aspetto marziale rianima la truppa. Ricordando loro le recenti vittorie, egli raddoppia il loro coraggio, e non ha bisogno, per incoraggiare l'armata, di gettare il suo bastone di comando in mezzo ai battaglioni nemici come fece il gran Condè.
Ma quello che portò al culmine l'ardore e il coraggio di Roson, fu una spada che la donna di peso gli mandò nel momento stesso in cui si presentarono le truppe regolari. Rendendosi conto che il suo partito era minacciato, ella si era rivolta al suo uomo alto e magro venuto dall'Egitto, e lo aveva pregato di fare qualcosa per aiutarla, e lui, provvisoriamente, le aveva fatto avere una spada meravigliosa.
L'elsa di questa spada era la parte più notevole, e superava perfino il famoso scudo dì Teti. Era più che difensiva, decorata com'era da varie sculture animate e viventi, il cui solo aspetto dava le vertigini a chi le guardava, e le faceva cadere a terra. Se qualcuno poi era tanto forte da non essere rovesciato a terra, e se avesse osato fissare quelle sculture incantate, sarebbe stato attirato involontariamente e irresistibilmente dal loro magico potere, e si sarebbe infilato da solo nella lama di quella spada terrificante.
Roson, brandendo quest'arma incomparabile, si presenta alle truppe regolari, con una fierezza maggiore di quella di tutti i leoni del deserto di Zara. L'irresistibile potere della spada getta a terra in un istante la prima fila degli avversari, ma proprio quando le altre file stavano per soccombere si vide, per un prodigio inaudito, quest'arma sfuggire da sola dalle mani di Roson, e cadere ai suoi piedi.
Prode Ourdeck, qui la mia Musa deve renderti giustizia.
Si, dice che è a te che si deve questo prodigio, dice che tu, illuminato dalle istruzioni della signora Edef, sei stato in grado di fissare le magiche sculture senza avere le vertigini, e senza conficcarti nella lama, e da allora il tuo spirito cominciò a non opporsi più alle cose a te sconosciute.
Improvvisamente le file delle truppe regolari che erano state rovesciate a terra, si rialzano, frementi di rabbia. Si impadroniscono della spada fatale con tutto il furore che ispira la vergogna della sconfitta e l'ardore della vendetta. Ma seguendo gli ordini ricevuti, di risparmiare il sangue nemico, non rivolgono la spada contro di lui ma si accontentano di romperla in mille pezzi, mentre tutta l'armata si muove all'assedio dei rivoltosi.
Rosari, così disarmato, afferra la spada del primo soldato che si trova vicino. Questa spada era priva di poteri, ma il suo innato coraggio, esasperato dal furore e dalla vergogna di quello che gli era successo, lo fa combattere con una abilità paragonabile a quella di Leonida alle Termopili. Egli colpisce da tutte le parti, ma grazie al potere di qualche potenza protettrice, nessuno è ucciso, nonostante ognuno dei suoi colpi vada a segno.
Infine, soverchiato dai nemici e sfinito, è costretto ad abbandonare la postazione che aveva difeso così valorosamente, ed a fuggire verso Rue St. Honoré.
Anche nella fuga, egli dimostra una tale intelligenza e un tale valore che, per trovare qualcosa di simile, dovremmo ancora risalire all'antichità e ricordarci la ritirata del 10000 greci, e la gloria di Senofonte.

Canto XXVII

I rivoltosi si dirigono alla pianura di Sabions
Vengono attaccati dalle truppe regolari.

Tutti i rivoltosi fuggono con il loro capo Roson. La sua fuga era il solo scopo delle truppe regolari, che lo inseguono senza tregua da vicino per cacciarlo definitivamente da Parigi.
Si vedeva il nemico uscire in colonna, come torrenti, dalle strade e dai sobborghi, e spargersi là dove trovava più spazio. Calderai, maestri di danza, cuochi, spazzacamini, vetturini, poeti, tutto era mischiato in quell'irreale composizione. E così fuggono fino alla pianura di Sablons, dove il prode Sedir dirigeva i suoi passi insieme agli altri, luogo significativo per il suo nome, e scelto senza dubbio dal destino per il compimento dei suoi piani.
Lì, il coraggio rinasce nei rivoltosi. Roson si ferma, vede l'ardore che si palesa in tutti i suoi seguaci, e allora, facendo loro riprendere le file li porta, con la rapidità delle aquile, sulle truppe regolari. Questi, vedendo l'audacia degli ammutinati, riescono a contenersi a fatica nei limiti prescritti, si scontrano con la loro naturale impetuosità e colpiscono con l'elsa e il piatto della spada, caricano con il calcio dei fucili e senza dar tregua al nemico lo accerchiano, lo sbaragliano e lo fanno cadere a ranghi interi.
In un baleno la campagna fu ricoperta da rivoltosi caduti. Senza dubbio essi sarebbero stati sterminati e la guerra sarebbe finita.
Ma l'uomo magro e la donna di peso esistevano ancora, e il destino aveva fatto nascere questi ministri terribili della giustizia, per la disgrazia e la punizione della Capitale. Così, nonostante i successi che sembravano dover ben presto coronare gli sforzi delle truppe regolari, vedremo il campo di battaglia cambiare aspetto, tanto che è impossibile immaginare una testimonianza più inattesa e sorprendente dell'incertezza e della instabilità delle cose.

Canto XXVIII

Prodigio inatteso.
Gli accademici esaminano questo prodigio.

E' a questo punto, o Musa, che devi riprendere i tuoi diritti e sviluppare i tuoi talenti. Non si tratta più di descrivere sommosse, combattimenti, battaglioni stesi nella polvere, ma bisogna svelare agli occhi delle posterità avvenimenti così straordinari che mai, senza il tuo aiuto, lo spirito umano avrebbe potuto immaginarle.
Nel momento in cui lo scontro fra le armate è più violento, e la morte, o almeno la vergogna di essere vinti minaccia tutte le schiere, una forza sconosciuta solleva improvvisamente in aria tutto il campo di battaglia con tutti quelli che vi erano sopra. In un primo momento si odono gridi di paura e di sorpresa, poi più nulla, o che i soldati fossero tutti morti di paura, o che fossero precipitati in una voragine.
Si vedeva uscire dal suolo una specie di colonna grigiastra, freddissima, sempre in movimento ma compatta, larghissima ed alta a perdita d'occhio.
Dei vapori uscivano scoppiettando dal quel gorgo così stupefacente. E il boato, le scosse e le eruzioni erano flagelli che, separatamente, potevano impaurire, ma, messi insieme, erano in grado di pietrificare ogni cosa.
Sedir, che nel frattempo si era avvicinato a quel luogo, sorpreso dalla singolarità dello spettacolo, dì cui non riesce a capire il significato, torna a Parigi per preparare nuovi mezzi di difesa, se era quello un nuovo nemico, e per consultare Eleazar, sicuro che non ci fosse persona più adatta a spiegare questo strano enigma.
Nel terrore generale suscitato da quel fenomeno, i curiosi, non avendo le stesse risorse del fortunato Sedir, credettero che la cosa migliore fosse di indirizzarsi agli scienziati per avere degli schiarimenti su questo fatto straordinario. Alcuni, tutti pensierosi, si presentano all'accademia, ed uno di loro, incaricato di fare l'arringa. dice.
Ornamento della Francia, illustre Accademia, sorella ed amica delle sorelle di Apollo, tu che hai sottomesso Giove così che non osa tossire senza avvertirti, spiegaci tu questo spaventoso prodigio o crederemo che sia opera del diavolo.

"Del diavolo! - Risponde il presidente. - Se così fosse, non sarebbe più un fatto di nostra competenza. Ma state tranquilli, nomineremo una commissione e ben presto saprete come comportarvi".
In effetti, poco dopo, si vede partire un distaccamento di accademici con tutti i sestanti, ottanti, astrolabi, lenti acromatiche ecc. Arrivano all'imbocco della pianura di Sablons, ma visto che la terra era agitata dalle grandi scosse di questa forza sconosciuta, si tengono ad una certa distanza, e puntano i loro strumenti. Ecco i risultati della loro operazione:
Altezza della colonna: 6000 tese, o 8500 tese, o 3250 tese e 3 Diedi, o 25000 tese e 5 piedi e mezzo. Colore della colonna: grigio o verde, o ventre di rospo maschio, o culo di bottiglia, o fango di Parigi. Materiale della colonna: argento vivo, o ardesia, o granito quarzoso, o porzione di vetro fuso che si trova ancora liquido al centro della terra, secondo i nostri più sapienti naturalisti.

Canto XXIX

Decisioni dei commissari dell'Accademia e loro stupore.

I commissari, avendo ciascuno un risultato diverso, vogliono fare un rapporto uniforme dell'Accademia, e la maggioranza decide che la colonna avrebbe l'altezza di 45952 tese, 3 pollici e 2 linee, 3332 tese di diametro e che sarebbe composta di lava vulcanica ancora incandescente.
Stavano per tornare all'Accademia, per farvi il loro rapporto, quand'ecco che sentono uscire dalla colonna una voce, mescolata a scoppi di risa, che diceva: "Abile gente, oh, abile gente!'
I commissari, interdetti, si voltano. La voce continua: "Che abile gente, oh, che abile gente!" Poi tace. "E' un'eco, - dice uno dei commissari - qualcuno tra la folla avrà gridato questa battuta per divertimento, e l'eco della colonna lo ripete, in virtù della legge della tautologia".
Stavano per andarsene, ma si arrestano di nuovo, come pietrificati, udendo la voce dir loro:

"No, no, non scambiate la mia voce per un'eco
non è questo, lo so, il primo qui pro quo,
cui avete esposto la vostra scienza.
Bisognava che con me voi faceste conoscenza.
Moderatevi, fate in modo che nel vostro cervello
possa entrare ancora un prodigio novello,
e non mi giudicate dal mio aspetto macilente
perché sono, quando voglio, di una lama più tagliente".

Come descrivere la sorpresa, lo spavento, la vergogna, l'inquietudine, tutto quello che si avvicendava nell'anima e sul viso degli spettatori, accademici ed altri!
Tutti si prosternano, faccia a terra, e la voce continua:

"Non sono vulcano né fossile, o lava
son proprio vivo. Sono un coccodrillo.
Nella pianura di Menphis ho sempre abitato
E senza lasciarla fin qui sono arrivato.
Non so come questo mistero hanno interpretato.
Sempre, nella guerra il mio ruolo ho giocato.
Dovevo prender parte alle vostre dissenzioni
e fare una campagna con i vostri battaglioni.
Che i vostri cuori non siano allarmati
per avermi visto ingoiare due annate.
Saprete cosa di loro avverrà
quando il tempo verrà".

(A questo punto alcuni parigini si ricordarono le ultime parole dei rapporto che li minacciavano di essere "ingoiati".

Prima di questo inatteso ingurgitamento non avrebbero potuto capirne il senso)

Io voglio ora dedicare qualche istante a
fare in vostro onore una lezione scientifica.
Dell'Universo, tengo la chiave filosofica.

Gli spettatori, che avevano già alzato un poco la testa alla parola "coccodrillo", e al viaggio miracoloso di quell'animale, sì rialzarono dei tutto alla parola "lezione scientifica", e mentre tutti ascoltavano, la voce così continuò.

Canto XXX

Corso scientifico del coccodrillo.
L'origine delle cose.

"L'Universo che voi vedete non esisteva ancora, però c'era già un coccodrillo grande e bello, che ero io, e di cui non sono più che una debole immagine. Passeggiava liberamente nello spazio: niente lo impediva nei suoi movimenti, niente lo arrestava nel suo cammino.

(Amico lettore: non posso fare a meno di avvertirti che quello che dice o è una menzogna o è un gran mistero (supponendo tuttavia che egli usi un linguaggio figurato). Il potere creatore che descrive nel resto del discorso è per lo meno sospetto. Quello stesso potere creativo appartiene ad una sorgente a lui sconosciuta.
Dei resto qui sembra che non cerchi di insegnare quanto di fare una parodia dei sistemi antichi e moderni.
Se il coccodrillo non fa difficoltà su come soddisfare la sua malizia, tu non devi farne su quello che ti espone. Se sei istruito nelle scienze profonde della verità, e nelle varie scienze delle scuole, ti sarà facile supplire a quello che questo professore non dirà, di rettificare quello che dirà di falso; e di capire quando i suoi colpi andranno a segno.)

Egli non si contentò dì quell'esistenza, ma volle rendersi conto, per mezzo di una chimica superiore, degli ingredienti rinchiusi nello spazio. Ma non vi riuscì, perché appena si fermò, tutto era già cambiato. Il suo corpo non era più libero e allungato ma, per effetto della pressione atmosferica, le estremità si erano curvate in un cerchio e si erano riunite.
Ecco che gli effluvi che escono dal suo corpo nell'interno della circonferenza si radunano, si concentrano, si riscaldano, si trasformano in vapori. Man mano che questi effluvi sfuggono dal suo corpo e diventano più grossolani, lui stesso diventa più pesante, perché, fino a quel momento, erano stati loro ad aiutarlo a navigare leggermente nello spazio. E così la natura attuale è divenuta visibile. Ed è lì il principio originale di quello stampo del tempo che ci minacciano un domo di spezzare, e che io ho tanto interesse a conservare.
Effettivamente, questi vapori, riunendosi, acquistano gradi diversi di condensamento e di solidificazione, e formano così tutta la varietà di esseri che compongono l'Universo.
E' dagli effluvi meno condensati e più prossimi alla loro primitiva rarefazione che sono uscite le stelle ed il cielo empireo. Il secondo grado formò i pianeti, vi fu poi qualche vago effluvio che formò le comete, ed il corpo stesso, ridotto alla sua parte solida dalle emanazioni che ne erano uscite, formò la massa della terra. Restò qualche acre umore, che non potendo diventare terra, né salire alla classe degli effluvi limpidi, formò il bacino dei mari. Degli altri si alzarono come nuvole, ed è quello che forma le piogge. Altri ancora sono rimasti fissati alla superfice come dei sudori schiumosi, e sono le nevi e i ghiacci delle montagne.
Una parte di aria incandescente si trovò presa in mezzo a questa circonferenza, e lasciò un vuoto che nessuna sostanza ha potuto riempire. E' quello che ha fatto dire ai filosofi, come per ispirazione, che il nocciolo della terra era vuoto e calcio.
Hanno parlato bene, quando hanno detto che tutto era cominciato dal vetro, anche se forse lo hanno detto a caso. Ed anche se hanno scambiato per lo stato primitivo quello che non ne era che la distruzione e il residuo, sono però riusciti a provare i due ordini di cose, e cioè l'ordine primo e l'ordine secondo, che ora vi espongo. Non vi dice forse la chimica che per fare il vetro, bisogna prima riunire dei materiali vetrificabili, e che poi bisogna unirvi delle sostanze alcaline, e che queste ultime non sono sostanze naturali, dal momento che si estraggono da altri corpi che bisogna dissolvere? Ma, se ci vogliono tutti questi dati per fare il vetro, vedete bene che vi erano delle

cose anteriori alla formazione del mondo, secondo il sistema dei vostri famosi filosofi, ed anch'io sono perfettamente d'accordo con loro sull'esistenza di questi ingredienti anteriori, anche se differiamo in tutto e per tutto sulla foro natura. Anche il vostro famoso Buffon è press a poco d'accordo con me, quando pensa che i satelliti dei pianeti sono delle masse concomitanti, formate alle spese della materia del pianeta principale, così come i pianeti stessi sono formati alle spese della massa del sole. Infatti egli altro non vuoi dire che quello che vi ho appena detto io, che cioè tutta la natura è formata dagli effluvi usciti dal corpo del coccodrillo primordiale. Farei solo una correzione al suo sistema, è che gli esseri che costituiscono l'Universo non sono formati alle spese gli uni degli altri, ma ciascuno di essi è il prodotto di un effluvio particolare che gli è proprio.

A rischio di essere accusato di plagio, aggiungerò che questo non è un sistema nuovo, e che, volendo, avrebbe potuto trovarlo in altri filosofi, poiché questo sistema, da me modificato e corretto, è stato pubblicato in tedesco, ad Amsterdam, nel 1682, e sono più leale io a fare una simile dichiarazione, di chi allora rese note queste scoperte dicendo male di me.

Canto XXXI

Seguito del corso scientifico del coccodrillo.
Sviluppo del sistema del mondo.

Il sistema dell'Universo, formato come vi ho appena esposto, resta nelle sue misure ed obbedisce alle sue leggi perché da una parte gli effluvi leggeri, non avendo più niente di grossolano da perdere, non possono alzarsi più in alto, dall'altra la terra, la cui massa solida non subisce più evaporazione sottile, non può più discendere. Dato che il corpo di quel grosso coccodrillo, che ero io, aveva preso la forma di una circonferenza, e così continuava a comprimere tutto, e dato che la parte di aria che era al centro si opponeva a quella compressione, come hanno descritto Newton e Keplero nelle loro leggi di attrazione e repulsione, ne risultava che questo corpo discendeva girando, e girava discendendo.
Come naturale conseguenza, imprimeva lo stesso movimento a tutti gli effluvi di grado diverso, che emanavano da lui. Ecco perché tutti gli astri girano ed è questo il principio della rotazione universale. (L'oratore si fermò per un attimo, e poi aggiunse, quasi dispiaciuto:) Una voce sconosciuta mi costringe a dirvi che è a causa di questo movimento di rotazione universale che tutta la natura è come addormentata, come sonnambula, non sa quello che fa, e voi potete considerare tutti gli esseri come quei galli a cui ogni tanto, per divertimento, mettete la testa sotto l'ala e lì stordite facendoli adirare, per poi farne, senza che se ne accorgano, quello che volete.

(Sin dall'inizio del discorso, gli ascoltatori avrebbero voluto fuggire, un po' per disprezzo e un po' per paura, ma una forza occulta li tratteneva loro malgrado.
Sentivano sotto ai piedi come l'effetto di una pompa aspirante, che li teneva incollati a terra, e impediva loro di muoversi. Dopo questa singolare spiegazione del sistema del mondo, ci fu un gran brusio nell'assemblea, soprattutto tra gli accademici, che sono da tempo abituati a vedere le cose altrimenti.
Ma la medesima forza che li teneva fermi seppe farli stare zitti. Questa pompa aspirante estese la sua azione, attraverso le arterie e i nervi, fino alla bocca, ed a forza di pompare dal di dentro, chiuse loro così bene la bocca che non poterono proferire parola, come succede agli alunni condannati al silenzio nelle scuole, dove certi professori hanno buon gioco a ripetere le lezioni seduti in cattedra. L'oratore dunque continuò.)

Canto XXXII

Seguito del corso scientifico del coccodrillo.
La piramide.

Indipendentemente da queste basi fondamentali della natura, ci fu qualche altra classe di esseri prodotta dagli effluvi particolari usciti dal corpo del coccodrillo. Questi effluvi presero caratteristiche diverse, e si palesarono sotto varie forme che contenevano una porzione di vita, come un globulo di aria sottile, che le faceva muovere ed errare sulla terra. E' quello che compone il regno animale.

Altri effluvi restarono attaccati alla superfice delle parti carnose del corpo del grande coccodrillo, ed è quello che forma gli alberi e tutta la vegetazione. Altri furono risucchiati dentro, o fermati tra cuoio e carne, ed è quello che forma i metalli.

I nostri scienziati non sanno quello che devono alla corrente di quest'aria sottile, che non poteva essere contenuta nel ferro, perché questo metallo è, come sapete, troppo fusibile allo zolfo. Quest'aria va sempre verso il Nord, ed ha spinto gli effluvi principali, che sordo ascendenti come il fuoco, a fermare l'elevazione del polo, ed ha fatto sì che ci sia più terra nell'emisfero boreale che in quello australe. Per lo stesso motivo quest'aria è anche la vera causa del fatto che l'ago della bussola si diriga verso il polo Nord, perché l'aria e il fuoco sono molto analoghi. Ma non sta a me rivelare loro questi segreti.

Tutte queste particolari corporizzazioni, come quelle che formano le basi fondamentali della natura, divennero come altrettanti sensi per il grande coccodrillo, che ero io. Prima io non ne avevo bisogno, perché scorgevo ed avevo rapporto con tutto senza intermediari.

Mi ricordo bene che, man mano che mi si formavano questi sensi, mi impoverivo di idee, cosa che sembra essere proprio il contrario di quello che i vostri scienziati vi insegnano oggi, perché, secondo loro, il mazzo di limitarvi nelle idee è di limitarvi nei sensi.

Ma secondo me tutto questo non è che un gioco di parole.

Io voglio dire soltanto che tutte queste cose che si producevano intorno a me non erano che immagini materializzate di quello che prima potevo vedere e conoscere nella realtà.

Certamente i vostri scienziati vogliono dire che avete bisogno degli organi per attingere da queste immagini corporizzate il poco di realtà che possono aver conservato. Tutto questo perché l'antica armonia si mantenga il più a lungo possibile.

Quando fu così stabilito questo nuovo ordine di cose, mi trovai ad essere praticamente il sovrano del mio piccolo impero. Non tardai a volervi giocare un altro ruolo, di cui non ho bisogno di parlarvi, dato che lo ripetete voi stessi tutti giorni.

Ma un genio possente, proveniente da quelle regioni di idee delle quali io più non godevo, intuendo il mio piano e temendo che i disordini da me provocati nella regione della primitiva armonia potessero aumentare, cominciò a rompere quella forma circolare che ormai costituiva tutta la mia forza. Poi, ascoltatemi bene, vi prego, attaccò la mia coda ad un dado sotto una delle più alte piramidi d'Egitto, che aveva costruito apposta lui stesso con qualche pezzo di granito formato dai miei effluvi.

Dal dado al quale mi attaccò la coda partivano 4 nervature che si estendevano ciascuna fino ad una delle facce della piramide e ne consolidavano la base. Se si frugasse sotto queste piramidi si vedrebbe perché, nonostante le scosse quotidiane, abbiano conservato l'esatta direzione verso i 4 punti cardinali.

Inchiodandomi in questo modo, il genio che aveva distrutto la mia forma circolare mi lasciò la libertà di percorrere, con il resto del corpo, tutte le parti del globo, alla dura condizione che tutto il genere umano e tutti i geni buoni mi avrebbero ostacolato nelle mie imprese, e mi avrebbero sempre contrariato con tutta la loro forza.

A queste condizioni ho il potere di attraversare le viscere della terra, di allungarmi fino all'estremità del globo e più in là, e di restringermi ad una misura di 15 o 20 piedi, come un coccodrillo normale.
Infine, nonostante la mia coda sia sempre fissata sotto la piramide, posso svolazzare come una foglia ed abbracciare tutti i paesi ed i climi dell'Universo. Ho usato a tal punto dei miei diritti, che malgrado le condizioni impostemi, sono arrivato a mettere una mano perfino sul sole, del quale, senza la chiave che vi dò, non vi spiegherete mai le macchie, e mi sono fatto una gran fama, non solo in Egitto, ma dovunque.
Questa capacità di muovermi, nonostante il potere che mi tiene inchiodato alla piramide, e questa opposizione dei geni buoni è il motivo per il quale nessuno è mai riuscito, dal tempo di Erodoto a quello di Strabone e di M. Maillet, a misurare le dimensioni di questa grande massa che io cerco di tenere sempre in movimento ed è il motivo che ha portato a tante opinioni contrarie gli accademici che mi hanno voluto esaminare.

Canto XXXIII

Seguito del corso scientifico del coccodrillo.
Deputazione delle scienze.

Ma questa non è la sola difficolta che hanno avuto, perché ho usato i miei diritti sulle scienze come su tutte le altre cose che potevo raggiungere. Quando stabilii il mio regno, ricevetti i rappresentanti di tutte le scienze che mi chiesero il permesso di esercitare il loro ingegno nel mio impero. Io accordai loro volentieri questo permesso, ma ad una condizione, indispensabile al mantenimento della mia gloria e del mio potere.
Dissi dunque alla matematica che le avrei permesso di contare, pesare e misurare ogni cosa, ma a condizione che depositasse nei miei archivi il campione del numero, del peso e della misura, e si arrangiasse a farsene uno per suo uso.
Dissi alla fisica che poteva dissertare sulle forme degli esseri ed occuparsi di come esistevano ed operavano, a condizione che depositasse nei miei archivi il perché della loro esistenza, visto che avrei avuto troppo da perdere se questa conoscenza si fosse divulgata. In questo modo tenni la fisica in mio potere, perché e impossibile conoscere perfettamente il modo di essere degli esseri senza conoscere la ragione della loro esistenza, ed è il perché ad essere la chiave del come e non il come la chiave del perché.
Dissi alla chimica: "Hai sentito ciò che ho detto alla fisica. Se è impossibile conoscere il come degli esseri senza conoscerne il perché, posso bene lasciarti manipolare come vuoi tutte le sostanze dal momento che chimiche; ma, riservandomi la chiave del "come", mi riservo anche quella del "perché", non potrai decomporre e ricomporre nulla se non in apparenza".
Dissi all'astronomia che poteva divertirsi a fare l'almanacco di tutti i corpi celesti, e a tracciare le leggi esteriori dei loro movimenti, ma che proibivo espressamente che si parlasse degli assi intorno a cui ruotavano e dei miei diritti su questi assi, e volevo che questo sistema restasse nei miei archivi.
Dissi alla botanica che le avrei permesso di divulgare i suoi sistemi sulla classificazione delle piante secondo le forme, il sesso, i frutti, i calici, le foglie o le famiglie, ma le proibivo l'unica classificazione vera, quella dei loro elementi costitutivi, tenendola nascosta nei miei archivi.
Dissi alla medicina che le lasciavo la cura della salute umana ma che avrebbe dovuto depositare nei miei archivi l'importante segreto di purificare le sostanze medicinali stesse che servono a purificare i malati, e cercare di fare del suo meglio per supplire a questa mancanza.

Dissi alla musica che le offrivo un campo vastissimo per sbizzarrirsi come più le piaceva, ma a 2 condizioni: la prima, che il diapason sarebbe rimasto nei miei archivi: la seconda, che la portata del suono e dei suoi strumenti sarebbe stata limitata alla gamma planetaria conosciuta dalle nazioni. Io esigevo questa seconda condizione solo fino a che Herschel avrebbe scoperto un nuovo pianeta che sarebbe stato la nota bassa di una nuova gamma e la nota tonica di una nuova ottava.
Dissi alla grammatica che non avevo permessi da darle né limiti da prescriverle. Il suo vero segreto non avrebbe potuto essere consegnato nei miei archivi perché apparteneva ad un altro sovrano, i cui archivi erano sempre aperti, cosa che rendeva la grammatica così universalmente praticata, sebbene così universalmente sconosciuta.
Dissi alla pittura che sarebbe stata libera di rappresentare tutti gli oggetti fisici o morali che le si presentassero sotto i pennelli, ma che avrebbe dovuto lasciare nei miei archivi i segreti dei colori vivi e quindi il segreto di fare dei quadri viventi, che mostrassero agli occhi una vera luce.
Dissi alla poesia che le avrei lasciato il diritto di esprimere a sua scelta tutto quello che vi era di più sublime, ma che sarebbe stata ridotta a fare dei ritratti di idee e di immaginazione, perché i modelli dovevano restare nei miei

archivi, a meno che non le venisse in mente di andarli ad attingere negli archivi della grammatica.
Infine dissi alla storia che le permettevo di rassomigliare alle azioni degli uomini ma che mi riservavo la conoscenza degli antichi segreti del contratto sociale universale, e del movente nascosto di tutto quello che succede tra le nazioni. E' per questo che io tengo i popoli in mano, e che agli storici non resta che descrivere il gioco apparente di quella specie di marionette, senza poter dire niente dei fili a cui sono attaccate e che le fanno muovere.
Ho messo poi una condizione obbligatoria per tutte le scienze in generale, e cioè che non avrebbero fatto nessuna scoperta senza dirmelo, e che non avrebbero accolto nessun discepolo senza averlo consacrato in modo speciale alla mia gloria e al mio servizio. A queste parole tutte le scienze se ne andarono rattristate e gementi per le restrizioni a cui le avevo sottoposte. Malgrado tutti gli sforzi che hanno fatto per ottenere una libertà maggiore nel mio impero, io le ho talmente sorvegliate che sono ben lontane dal raggiungere lo scopo a cui mirano, e l'imposta che ho loro richiesto mi ha reso più di quanto mi aspettassi.
Ci sono delle scienze particolari che non hanno fatto parte della delegazione, non hanno ritenuto opportuno fare alcuna richiesta e non hanno quindi avuto limitazioni. Ma se hanno pensato di poter fare a meno di me, io ho ancora più ragione di non fidarmi di loro. Spesso hanno voluto contrariare i miei piani. Ma per fortuna la mia sorveglianza ha fino ad ora mantenuto i miei diritti, e spero che continuerà a mantenerli in futuro".

(L'uditorio, che era sempre fermo e muto per il potere della pompa, si accrebbe per il sopraggiungere di una folla di curiosi accorsi per l'impazienza di sapere cosa stava succedendo alta commissione accademica. Man mano che i curiosi si avvicinavano all'atmosfera della pompa, ne erano presi ed erano forzati a restare fermi, senza dire una parola.)

(Amico lettore, cerca di penetrare questa immensa verità che egli ti ha offerto, forse suo malgrado, e sarai liberato dalle tue pene.)

La voce non si interruppe, e così continuò le sue istruzioni:

Canto XXXIV

Seguito del corso scientifico del coccodrillo_
Stato della specie umana.

Eccomi arrivato alla storia dell'umanità. Dovete sapere che il mio regno non si limita al dominio della natura e a quello delle scienze, ma comprende anche quello della specie umana. Confesso però che l'origine degli uomini mi imbarazza un poco e che non ho ancora potuto indovinare da dove vengano. Ma mi basta disporre di loro come essi mi hanno lasciato il diritto di fare.
La prima prova del mio potere, dal momento che ebbero messo piedi nel mio impero, fu quella di mettere loro la testa sotto l'ala, immagine che voi potete ben capire. Mettendo loro la testa sotto l'ala ho loro lasciato l'uso dei piedi, delle mani e della lingua, ma essendomi riservato quello del cervello, bisogna che stiano ben attenti a non parlare, agire e muoversi che secondo la mia volontà, così li impiego tutti í giorni all'esecuzione dei miei piani, e li mantengo in uno stato di vero sonnambulismo. In questo modo governo da molto tempo gli imperi, e dispongo delle leggi dell'Universo.
Ciò nonostante penso che sia colpa degli uomini se le cose vanno così, perché essi avrebbero molti mezzi per contestare la mia sovranità ma non sarò certo io a dirglielo. Anzi, per prudenza, mi limiterò a parlarvi della loro storia solo dopo il diluvio.

Canto XXXV

Seguito del corso scientifico del coccodrillo.
Storia del genere umano.

Prima di cominciare il giro del mondo, mi ero accorto che gli uomini cercavano di aprire un poco gli occhi e di uscire dallo stato in cui li avevo messi.
Allora ho preso con le zampe e in bocca quanto più potevo di fanghiglia secca del Nilo, che è un vero natron, e che formava tutta la terra d'Egitto. Con la sua qualità espansiva e dissolvente, essa ha la proprietà di oscurare, per poco che se ne getti in aria, una vastissima parte di atmosfera e, oscurando la vista fisica, ha lo stesso effetto sullo spirito e sull'immaginazione degli uomini. Inoltre, prima di mettermi in viaggio, cominciai ad ispirare agli egiziani un tale rispetto per gli animali, (visto che ero nel numero) che nelle carestie che seguirono la gente preferì mangiarsi a vicenda che mangiare gli animali sacri, come racconta Diodoro. E poi non mi fu difficile stabilire ovunque in Africa e altrove il culto di ogni sorta di feticci, sia vivi che morti, visto che ho il potere di parlare, come vedete, dovunque e in qualunque cosa.
La mia prima tappa fu la Cina. Sapevo che laggiù un grande genio aveva diffuso delle magnifiche conoscenze e mi proponevo di impararne qualcuna per estendere ancora di più il mio impero sulla terra.
Durante il viaggio attraversai, ora sotto terra, ora in superfice, l'Arabia, la Persia, la Siria, la Tartaria, il Tibet, tutto questo allungandomi a piacere ma senza potermi staccare dalla piramide. Ed è per questo movimento ondulatorio che ho formato in tutto il globo le valli, le catene montuose e i letti dei fiumi. Ecco anche perché non si vede una sola linea diritta su tutta la superfice terrestre.
Trovai i Cinesi un popolo illuminato, che godeva soprattutto di una superba verità, per la quale duemila anni dopo avete visto Pitagora immolare cento buoi.
Essi l'avevano portata a un tale livello al di sopra di lui

che ne potevano immolare 100000 arditamente.
Ma la terra d'Egitto, miracolosamente
seppe imbrogliare loro così bene il cervello
che oggi è già molto se immolano un vitello.

Mi indirizzai ad uno dei grandi seguaci di Fo, e dopo essermelo un poco lavorato, gli promisi di far entrare il suo nome glorioso nei grandi avvenimenti che dovevano riempire l'Universo fino alla fine del mondo, se solo avesse voluto confidarmi qualche suo segreto, e divulgare qualcuno dei miei nel suo paese. Fu lusingato dalle speranze che gli facevo balenare davanti, e dalle prove con cui appoggiavo le mie promesse, e tra noi avvenne lo scambio.
Allora, munito dalle importanti conoscenze di Fo, che avevo un poco adulterato a modo mio, non dubitando più del successo della mia impresa, partii per fare uso delle mie provviste sulla terra, e per comprare con esse tutto ciò che gli uomini mi avrebbero venduto. Allungai una zampa fino al Giappone. Offrii qualche provvista a Dairi, il quale, grazie alla mia terra d'Egitto, le trovò migliori di quelle di Fo, di cui si era nutrito fino ad allora. Mercanteggiando con qualche piccolo segreto che ottenni a mia volta da lui, lo feci imperatore del sole. Da allora i suoi successori non escono dal Palazzo quando c'è la luna, per paura di incanaglirsi.
Dopo una piccola escursione nel Nord, dove Odino si lasciò cavare un occhio, a condizione che io facessi diventare il più grande indovino del paese, continuai a viaggiare intorno alla terra, costeggiando i suoi confini, e facendone tutto il giro, e devo dire che in natura ci sono dei luoghi molto paurosi.
Quando ebbi finito questo giro, mi avvicinai all'interno dell'Asia. Là, feci un trattato con la famosa Semiramide,

secondo il quale, se avesse dato a qualcuno dei miei abitanti un posto nel suo tempio di Belo, avrebbe goduto di tutta la gloria che ha contrassegnato il suo regno. Feci inventare dei libri dalla famiglia di Chanaan, che non tardò a divulgarli ai popoli vicini.
Instillai il gusto dei ragionamenti presso i bramini, resi il Lama sommamente venerabile presso i tartari, promisi al Grande Mogol una sovrabbondanza di oro, e consegnai seduta stante dei superbi titoli genealogici agli indiani, il tutto in ricambio della dottrina di Fo, che io oscuravo in tutti questi paesi.
Quando ebbi messo sottosopra quasi tutta l'Asia, tornai in Egitto per rinnovare la mia provvista di terra natale, ma soprattutto per mettere in movimento il celebre Sesostris, che era il personaggio principale del trattato segreto che avevo fatto con la Cina: glielo feci chiaramente capire ed egli continuò ad immolare al suo estro guerriero tutti i popoli che avevo dato in balia alla sua spada.
Io collaboravo alle sue imprese, che sono apparse così straordinarie da far considerare Sesostris stesso come un personaggio favoloso. In quanto a me, vi posso dire che è a questo suo spirito guerriero rinforzato dalla nuova dottrina di Fo, che devo i poteri che ho, da allora, di sconvolgere tutto l'Universo.
Andai poi in Grecia, dove, a un festino reale della bella Elena gettai nella sua coppa una goccia di sangue del valoroso Paride, impregnata da questo doppio spirito.

Così ebbe inizio la guerra di Troia. Non vi meravigliate che la bella Elena abbia avuto una tragica fine, come la sfortunata Polisséne, esse erano un articolo dei mio trattato con Sesostris.
Poi, tornai in Assiria per fissarvi un'era fondamentale del genere umano, con il rovesciamento del regno di Sardanapalo. Ma avevo fretta di stendere una zampa fino a Roma, per fondarvi quella nazione guerriera che, secondo i miei impegni e il mio bisogno di muovermi, doveva un giorno invadere la Grecia e una parte dell'Asia.
Dovetti faticare un po' per fare progredire il popolo romano dalla semplicità di re Aruns che aveva due cani come reggimento di guardia, al fasto di Nerone e di Domiziano: ma, grazie alla mia melma del Nilo, ho fatto passare ai romani tanti guai da ammorbidire loro il carattere.
Così misero la testa sotto l'ala, e fecero sempre quello che volevo.
Solo agli inizi della repubblica la razza degli uomini e dei geni sono stati lì lì per avere la meglio. Non mi trattavano con riguardo nemmeno in Grecia, dove i doni più temibili per me si erano andati a posare su Pitagora. Ma io presi delle precauzioni perché tutto quello che venisse fuori da lui fosse un poco sfigurato. Pitagora aveva avuto la saggezza nello spirito e nel cuore: ma il suo discepolo Socrate l'ebbe molto di più nel cuore che nello spirito e, sempre decrescendo, il suo famoso discepolo Platone ebbe la saggezza più nello spirito che nel cuore. Aristotele poi, discepolo di Platone, l'ebbe piuttosto nella memoria che nel cuore e nello spirito, ed infine il suo reale discepolo Alessandro, non l'ebbe che nel ventre e sulla punta della spada. Aspettavo proprio lui per mandarlo in Assiria a distruggere i ricchi successori di Ciro.
Durante questi preparativi, il cui effetto, per quanto lontano, non poteva mancare, feci un breve viaggio in Egitto, per fare un trattamento all'armata di Cambise dispersa nel deserto, così come ho appena fatto alle vostre due armate; ed è per questo che gli storici non hanno mai potuto sapere cosa fosse successo.
Durante il viaggio, passai sotto la quasi isola di Eubea, dove provocai un terremoto così violento da inghiottire la città di Atlanta, e non era che una piccola ripetizione di quelli che provocai in altri tempi, e particolarmente di quello che ha colpito la provincia di Chensi nel vostro secolo, dove ho spazzato molte città giocando a biglie con le montagne. Sì, i miei movimenti non possono certo rimanere inosservati!
Avevo fretta di tornare a Roma per fomentare delle discordie con Cartagine, con la Spagna, la Grecia, l'Asia minore e la Giudea. Siete troppo istruiti perché io abbia bisogno di rammentarvi questi avvenimenti.
Non mi posso lamentare dei miei successi. Grazie a Tarquinio, Appia, Mario, Sulla, Cinna, Pompeo, Cesare, Tiberio, Caligola, ho messo in agitazione questa nazione per farle un po' pagare il male che aveva fatto agli altri.

Una volta sono passato sotto terra vicino a Napoli, dove, per la rapidità dei miei movimenti ho infiammato delle materie combustibili che esplodendo fuoriuscirono dal monte Vesuvio e inghiottirono Pompei, Ercolano, Stabbia e altre città...
Roma però non aveva abbastanza spirito per potermi servire di lei con tutti i miei mezzi. Così, disgustato di Roma, me ne andai nelle regioni settentrionali, dove mi servii dell'orbo Odino per eccitare tutto il Nord alla rivolta, contro quegli stessi romani che avevo reso così potenti. Goti, vandali, sciiti, unni, longobardi, eruli, obbedirono al loro impulso e al mio più che a quello della guerra. Ogni tanto li distoglievo da quel colosso che, ad ogni attacco, perdeva qualche brandello, ed essi riuscivano a mantenersi indipendenti da quel popolo imperioso. Li ho poi dovuti aizzare gli uni contro gli altri, come sapete dalla storia, perché Odino aveva un occhio solo e quelli che si dicevano suoi affiliati se lo disputavano tra loro.
Mentre agitavo così l'occidente, l'oriente stava diventando troppo tranquillo per il potere dei geni che vi avevano riportato la pace, e mi è toccato andarci di corsa per risvegliarlo dalla sua sonnolenza. Per prima cosa andai in Arabia. Li, grazie alla negligenza di quei... (fece una pausa), trovai in Maometto un uomo che mi andava a genio e che sembrava adatto ai miei disegni. Lo indussi a predicare a colpi di spada con il ben preciso progetto di opporlo ai... (fece una seconda pausa), e di conseguenza ai... (fece una terza pausa). Infatti Maometto aveva tre occhi, visto che per indurlo a fare quello che volevo, gli avevo dato quello di cui Odino si era disfatto. E' per questo che fu in grado di estendere così rapidamente e così lontano le sue conquiste in Asia e in Europa, e fu quasi sul punto di soggiogare i paesi settentrionali che avevo sguinzagliato contro i romani. Io non so dove Martel aveva affilato la sua spada, ma senza di lui, tutta l'Europa porterebbe il turbante.
Presi la mia rivincita nelle crociate, che fui ben contento dì veder apparire, ma che non avrei mai saputo inventare. Ne ho approfittato per molestare l'occidente; e così per esempio favoreggiando l'innamoramento di Eleonora da Guyenna per Saladino, ho fatto perdere in una sola volta tre milioni di uomini all'Europa. Nel frattempo, Gengis Khan me ne immolava altrettanti in Asia, perché avevo ben presto spostato su di lui l'influsso magnetico a cui avevo sottoposto Maometto, e che non aveva però mai prosperato in occidente. E' a causa di questo influsso che nacque una discordia tra Napoli e l'Ungheria, e poi tra Napoli e gli aragonesi, quando il mio commissario Procida si distinse preparando il massacro di tutti i francesi in Sicilia.
Feci poi un trattato con Cecco d'Ascoli, in cui io gli svelai la maggior parte dei segreti che avevo raccolto nei miei viaggi, e lui mi promise di esercitare con cura e assiduità i poteri che gli avevo dato sugli astri. E' vero che è finito sul rogo, ma non fu che dopo aver adempiuto ai suoi impegni. E' in seguito alla sua influenza che gli orientali mi vennero utili ancora una volta impadronendosi di Bisanzio, dell'isola di Rodi, venendo a minacciare fino a Vienna le ultime immagini dei cesari e infine abolendo il primo impero romano. E fu ancora con la sua influenza che, nello stesso secolo, feci scoprire ai portoghesi la rotta per il Capo di Buona Speranza, feci andare Colombo in America ed estesi la potenza della Spagna. Incantai l'Europa con l'arte della stampa che da tempo avevo imparato in Cina, ma con la promessa di non usarla fino ad allora. E questo dono che ho fatto agli uomini mi torna più utile della polvere da sparo che avevo loro donato il secolo precedente, perché tutti saranno in grado di mettere in mostra, con questo mezzo, le loro conoscenze segrete. E a me piace tanto conoscere i segreti degli uomini, soprattutto da quando ho perduto quelli che avevo per natura.
Non è senza motivo che abbia scelto il 15° secolo per offrire all'Universo tutte queste meraviglie, e che abbia scelto il regno di Luigi XV per venire in persona a mostrarmi a Parigi. E' perché voglio conservare lo stampo del tempo. Ma in qualunque momento io faccia i miei doni, faccio in modo che siano solo prestiti ad usura: gli arabi non sono potuti sfuggire a Thamas-Kouli-Khan, i portoghesi hanno trovato le spezie che bruciano il sangue, gli spagnoli trovarono la morte in America, dopo aver cercato l'oro nel sangue degli abitanti, ed in Patria ho loro dato l'inquisizione, che è come il compendio e l'elisir di tutte le mie macchinazioni. Infine lo stesso Maometto, nonostante i suoi tre occhi, sta per perdere la vista.
Sarebbe contro i miei interessi spiegarvi il tipo di usura che esigo dai miei favoreggiati. Vi ho già detto fin troppo

confidandovi cosa ne ricavo dalla stampa. Quanto alla polvere da sparo e a tutte le invenzioni distruttive di cui si servono gli uomini, hanno per me uno scopo altrettanto utile, ma che non può essere conosciuto su questa terra.
Il lungo regno di Francia ha assecondato i miei vari successi, sconvolgendo i campi di battaglia con il cannone, e i laboratori e le scuole con la sapiente futilità delle dotte assemblee, dove ho sempre avuto un posto prominente. II vantaggio della scoperta delle Indie e delle Americhe è che ora mi basta un fiammifero per mettere a fuoco il mondo intero.
Ho fatto anche diventare la politica, su tutta la terra, come una partita a scacchi che sempre comincia e non finisce mai, perché le potenze, che sono le diverse pedine, possono sì prendersi a vicenda, ma non possono prendere me, che sono il re, e non sanno farmi scacco matto, e così i geni, miei avversari, sono completamente fuori strada.
Sotto il regno attuale, si è fatto poco uso di cannoni e moltissimo di libri, tanto più che quando i soggetti sembravano esauriti, io potevo rimediare con le nuove dottrine di Fo e di Cecco d'Ascoli. E' questo che mi fece inventare tante strane associazioni. I membri che le compongono sono accusati a torto di essere furbi. Per lo più infatti non sono padroni dei loro movimenti: sono io che soffio loro addosso un vapore attivo perché facciano delle cose straordinarie.

D'altronde ci sono delle associazioni che mi appartengono di seconda mano, dato che si erano formate sotto la legge dei buoni geni. Ce n'è poi delle altre che io ancora dirigo, ma che i geni minacciano di sottrarre al mio controllo. Ce n'è di quelle che governiamo insieme, i buoni geni ed io ma non tralascio mai niente per acquistare credito nello spirito degli uomini, alle spese del potere che non cessa mai di combattermi, e trovo sempre degli uomini abbastanza docili da seguirmi.
E' per ripagarli della docilità e della fiducia in me che li ho consegnati al potere di quelle varie scienze mutilate che ho permesso si stabilissero nel mio regno. E' per questo che ho fatto insegnare dai filosofi di questo secolo la teoria che tutto è nulla, che i corpi pensano, e che il pensiero non pensa, che non si deve ricorrere al senso morale per spiegare l'uomo, ma che bisogna solo insegnargli a fare delle idee. Io non ho mostrato loro la contraddittorietà di queste dottrine, che sono così proficue per me. Si accorgerebbero ben presto che se non c'è niente di morale nel movente e nel gioco delle loro idee, sarebbe inutile cercare di crearle e di perfezionarle, perché sarebbe la loro natura fisica a doverlo fare così come si incarica di perfezionare i sensi. Io li ho persuasi anche che quest'uomo, morale o no, dalla sua origine non aveva subito alterazioni e perciò non aveva bisogno dì restauri, cosa che, in poche parole, offre la misura della loro logica e mi dà un enorme vantaggio sul più temibile dei miei nemici.
Sto preparando delle nuove ricompense per quando avrò trovato tra loro dei rinforzi maggiori, perché posso agire solo con quello che mi danno.
Io farò loro trovare dei segreti così stupefacenti con il magnetismo e il sonnambulismo, che potranno prendere il mio posto, lasciandomi ad altre occupazioni. Li stordirò a tal punto, che le particelle dei corpi che avranno ottenuto con le loro manipolazioni sembreranno essere i campioni della natura, mentre in verità non sono che i campioni della sua demolizione e della sua rottura. Ricordate infatti, che uno dei vostri più celebri commedianti ha dato loro questa lezione tanto tempo fa, portando sotto il braccio un mattone che mostrava stupidamente come il campione di una casa che doveva vendere.
Farò dir loro un giorno che l'acqua non è un elemento perché riducibile in vapore, come se un pezzo di ghiaccio non fosse un corpo solido e palpabile, potendolo sciogliere, e come se non avessero mai sciolto di un elemento puro, da potersi pronunciare sulla sua natura.
Al contrario farò loro dire che lo zolfo è una sostanza semplice, perché non si rendono conto di quello che la costituisce, e questo sarà il tiro più scaltro che possa giocare, perché se li persuado che lo zolfo è semplice, bisognerà che credono semplice anche me, visto che io e lo zolfo siamo la stessa cosa.

Farò loro trovare un nuovo segreto per la riproduzione umana. Purtroppo il gentil sesso non si adatterà facilmente

perché non ne avrà che il peso.
Farò in modo che vi siano tra loro quelli che non credono a niente, ma che però vanno lo stesso a consultare maghi e cartomanti.
Ispirerò a un grande navigatore l'idea di farsi iniziare alle cerimonie degli abitanti di Owhyhe, e così finirà per farsi mangiare da quei cannibali, poiché molto lontano posso portare gli uomini con le cerimonie.
Confermerò ai geometri la vecchia opinione che le radici sono delle potenze frazionate, come se le potenze della natura potessero frazionarsi, e subire un'altra legge che quella di essere compresse, e che le radici possano così esser altro che potenze in compressione.
Farò nascere a qualcuno l'idea di stabilire in tutta la Francia delle belle scuole scientifiche e di istituire una istruzione universale favorevole ai miei disegni. Ma guai alla mano che getterà pietre in fronte a qualche Golia, e soprattutto guai alla mancanza di finanze, che farà forse sopprimere l'istruzione. Ah, senza questi inconvenienti, quali frutti non avrei potuto trarre da questa enciclopedia animata, che pullulando incessantemente, avrebbe allargato il mio regno su tutta la terra! Ma verrà il momento in cui sarò ampiamente risarcito. Nascerà la ragione e subito fiorirà. E' a me che si sarà debitori, sono io che avrò fatto rivivere la filosofia, purgandola di tutti gli ingredienti che non derivino da me. Le nazioni, per questo grande servizio, mi costruiranno degli altari e grideranno: viva il coccodrillo, onore e omaggio al coccodrillo!"

Canto XXXVI

Audaci progetti del coccodrillo rovesciato.

O che il coccodrillo avesse dei suoi seguaci nell'uditorio, o che la forza magica della sua parola operasse naturalmente, il fatto è che molti spettatori ripetevano queste parole: viva il coccodrillo! Onore e omaggio al coccodrillo! Qualche assistente si inchinò come per adorarlo, e un altare colossale gli apparve improvvisamente davanti. Al di sopra del coccodrillo, o di quella colonna mobile su cui erano fissi tutti gli sguardi, e da dove erano usciti quei discorsi così strani, si formò una testa ancora più colossale. Era bella e di proporzioni regolari, e portava scritto in fronte le scienze universali". Ma non era che un fantasma delle scienze, perché, sia che il coccodrillo si fosse vantato, dicendo che teneva chiuso nei suoi archivi il principio di vita delle scienze, sia che questo principio fosse depositato altrove, è evidente che quello spirito vivificatore manca alle scienze e che gli uomini si danno dovunque tanta pena per cercare di supplire a questa mancanza.
Era comunque per via di questo fantasma delle scienze universali che il coccodrillo sperava di ottenere degli omaggi. Ma non appena si posò su di lui, la testa perse la sua bellezza e le sue giuste proporzioni, ed egli stesso sentì svanire ogni speranza, quando vide apparire improvvisamente nell'aria di fronte a lui, una giovanetta di circa sette anni, che qualcuno poi credette di riconoscere per la signora Edef sotto altra forma. Aveva in bocca uno zufolo d'oro con cui soffiò sette volte sulla testa, che, ad ogni soffio, sembrava diminuire di volume. Anche l'altare colossale diminuiva in altezza finché, alla settima volta, della testa non restò più nulla e l'altare fu ridotto raso a terra, tanto da non poterlo più vedere.

Al settimo colpo, di colpo il coccodrillo
la sua colonna mobile rimise nell'astuccio.
Il buco che avea fatto si chiuse così bene
che senza gli occhi ad hoc, non si scorgeva nulla.
Allor su gli uditori cessò l'incantamento,
e quando ognun di loro rimase liberato,
volò verso Parigi, per raccontar la storia
dell'orator che aveva stordito l'uditorio.

Canto XXXVII

Stupore dei parigini. Decreto accademico.

Come descrivere lo stupore dei parigini al racconto di tali meraviglie?
Si sarebbero abbandonati all'ammirazione se la paura non avesse continuato a rodere il loro coraggio, come la fame a rodere lo stomaco.
Ma facendo prevalere lo zelo su tutti i malanni, si affrettarono a fare rapporto all'assemblea: ogni membro fece un salto, nell'udire una dottrina e delle spiegazioni così diverse da quelle che fino allora avevano studiato. Dopo un quarto d'ora di silenzio, in cui regnano l'imbarazzo e la confusione, si va ai voti, e il portavoce dei presidente che raccoglie i pareri così si esprime:

Bisogna frugare nelle biblioteche
tra le tradizioni gerbe, teutoniche e greche,
per cercare di spiegare naturalmente
un fatto che all'inizio sembra molto sorprendente.
Poiché su di un soggetto così luminoso
restare indietro sarebbe vergognoso.
E per salvare ora l'onor del nostro nome
dobbiamo dimostrare che noi abbiam ragione.

Canto XXXVIII

La piaga dei libri.

Si affrettarono subito a consultare le biblioteche pubbliche e private. Mai li aveva animati con tanto ardore lo spirito di ricerca, perché mai si era presentata una così impellente occasione.

Ma, o strana meraviglia, o prodigio inaudito,
da cui l'occhio umano sarà tanto colpito
che qui la verità più vera non parrà!
Ascoltate! Si deve aggiungere una undicesima piaga
a quella che Mosè, con tanto successo
annunciò un tempo, a gran voce in Egitto.

Effettivamente una piaga si propagò rapidamente su tutti i libri. E che piaga' Non furono i topi a roderli, non fu il fuoco del cielo a consumarli, non furono le tenebre a nasconderli alla vista, e non le acque del Mar Rosso ad inondarli, ma fu una certa umidità rilassante che debilitò tutta la loro sostanza, e trasformò come in una pasta molle e grigiastra carta, pergamena, cartone, copertina e tutto quello che li componeva: fenomeno questo annunciato da una nebulosa che si era vista vagare qualche giorno prima in molte biblioteche.

Infine, a contemplare un tale cambiamento,
non potemmo fare a meno di avere il presentimento che per divertirsi qualche genio un po' matto abbia voluto fare la pappa per il gatto.

Nello stesso tempo apparve all'improvviso, dovunque si trovassero gli scienziati, una quantità di donne che dall'aspetto sembravano nutrici.
Esse apparvero tutte non si sa da dove e come, con in mano un cucchiaio con cui raccoglievano questa pappa grigiastra e la mettevano in bocca agli scienziati. Colpiti dal magico potere, essi dimenticano ogni cosa, l'appetito si sostituisce al desiderio di conoscere, e alla vista di quella pasta molle e grigiastra offerta dalle nutrici, vi si gettano sopra voracemente e non smettono di ingozzarsi fino ad averne fin sopra le orecchie e fino a quando le nutrici siano tutte sparite.

Canto XXXIX

Risultato della piaga dei libri.

E' a questo punto che si può giudicare il progetto del genio che aveva sparso sui libri una piaga così mostruosa. La mescolanza che sarà prodotta con la loro decomposizione, avvenne anche nelle idee di chi se ne era nutrito. Essi uscirono dalle biblioteche con una tale confusione di idee e dì lingue che la torre di Babele, in confronto, era chiara come il sole. Parlavano tutti insieme, e ognuno parlava di tutte le scienze.

O biechi speculatori, sfortunati umani:
Dove andranno a finire le opere delle vostre mani?

E se ancora questo flagello fosse limitato alla Capitale! Ma si era esteso a tutta la provincia, che dico, a tutta la Francia, con l'eccezione di un solo laboratorio che ci sarà noto a suo tempo. Questo flagello non si estendeva solo sui libri già esistenti, ma su quelli che non c'erano ancora, perché aveva agito sulla materia che serve a trasmettere i nostri pensieri alla posterità, e i nostri scienziati non avevano più un solo foglio di carta a disposizione.

Canto XL

Breve invocazione alla mia musa.

Musa, sapiente musa, che quadri potresti dipingerci, se ora tu volessi usare i tuoi pennelli! Tu ci dipingeresti lo sconvolgimento totale della Francia, la perdita irreparabile di tutte le genealogie, l'annientamento di tutti i trattati politici, di tutti i contratti civili, di tutte le testimonianze scritte della fedeltà degli amanti, degli annali delia storia dei nostri padri, dei depositi di verità religiose, e di tutto quello che l'ignoranza e la cattiva fede ci hanno sostituito e infine dipingeresti tutti gli spiriti abbandonati alle tenebre più spaventose, e ad una incertezza peggiore del nulla, e tutto questo per mancanza di carta.
Tu hai tanto da raccontarci, che non puoi divertirti a disegnarci questi quadri come farebbe un pittore che ha tutto il tempo a disposizione. Ma almeno intingi i tuoi pennelli nei colori più vivi, per dipingerci il fatto che ti sembra più significativo.
Si vide allora arrivare in fretta uno dei commissari mandati dall'accademia. Che abbia avuto le fibre del cervello più elettriche dei suoi colleghi, o che abbia mangiata troppa di quella pappa grigiastra, un furore di parole, citazioni, interpretazioni s'impadronì di lui, e, presentatosi davanti all'accademia, così cominciò il suo discorso:

(Amico lettore, ti devo avvertire che in mezzo a tutta questa confusione gli sfuggì qua e là qualche lampo di conoscenza, qualche verità profonda e rispettabile, che di solito non si manifesta in bocca agli accademici. So da buona fonte che ogni volta che questi lampi e queste verità gli sfuggivano provava una specie di violenza secreta, come se qualche potere superiore lo spingesse, e lo forzasse suo malgrado a rendere omaggio alle verità. Non devi sorprenderti degli effetti di questa potenza, se sei persuaso che la menzogna non è esclusivamente quello che domina l'uomo quaggiù e se ti ricordi fino a che punto si estendono i diritti del virtuoso Eleazar, e la sorveglianza della Società degli Indipendenti.
Dopo questi avvenimenti, ascolta ora il discorso del nostro oratore.)

Canto XLI

Rapporto della commissione scientifica dell'Accademia.

"Signori, la parrucca dell'imperatore Commodo, se ci riferiamo alla descrizione di Lampride, è la cosa più meravigliosa del mondo. Il poeta Ossian l'aveva sempre presente quando contava i biondi capelli delle belle Caledoni, perché il differenziale della tangente di un arco e uguale al differenziale di quest'arco diviso per il quadrato del suo coseno, poiché quand'anche voi ci avete inviati alla pianura di Sablons a prendere delle informazioni su di un fenomeno che il popolo chiamerà senz'altro un prodigio, il *paragoge proslambanomenos* non sarebbe stato ugualmente aggiunto sotto l'Hypate-Hypaton, come ci insegna il piccolo Alberto".
Il Presidente: "Oratore, rimettetevi nel vostro piatto".
"Si, signori, lasciamo pure che il volgo ignorante dia il nome di prodigio alle cose che non può capire; esso non ha dimestichezza con le scienze, non è stato nutrito carne noi, sin dalla culla, con il nutrimento infantile dei libri, e Dio predilige chi vive con la saggezza, diceva Salomone. Quei profani vivono troppo lontano dai nostri santuari, per avere un accesso alla verità. Per noi invece che passiamo i nostri giorni alla sua corte, non vi è nulla che ci metta in imbarazzo spiegare.
Senza ricorrere alle sapienti collezioni dell'Abate Muratori e di padre Mont Faucon, non abbiamo forse per testimone tutto l'ordine teutonico, e la grammatica di Restaut? Non sappiamo forse che il logaritmo di meno uno ha una infinità di valori tutti immaginari, dal momento che, fuori dall'uno, non può esserci alcun valore reale? Così la matematica e una scienza che non penetra fino alla nostra essenza radicale e integrale.
Sembra quasi che chi la studia e chi la conosce in noi sia un essere minore di noi e altro da noi.
Come sarebbe altrimenti dal momento che, non conoscendo la radice di due, noi non possiamo essere sicuri di tutte le altre radici che vengono dopo questo numero, considerando che è attraverso di lui che devono passare, e che perciò non sappiamo da dove vengono, dove vanno, né dove arrivano?
E non abbiamo altro che l'approssimazione, perché non facciamo assegnamento che su dei dati e delle supposizioni il cui valore non è nemmeno conosciuto da quelli che ce li presentano. Pilpay non e il solo ad aver passato il tempo nelle finzioni.
Non c'è bisogno però di negare i fatti, in questa circostanza, come è già avvenuto talvolta tra di noi, quando non sapevamo come cavarcela. Sì, ammettiamo che le due armate siano state inghiottite, ammettiamo che sia comparsa una colonna mostruosa ed abbia inghiottito tutti i soldati, ammettiamo che si sia fatta sentire una voce straordinaria, ammettiamo infine, se è necessario, che l'animale in questione sia un vero coccodrillo. L'uomo, su questa terra, può credere di fare la sua parte, se se ne sta un momento senza profetizzare? Cosa ne risulterà contro la nostra gloria e la nostra conoscenza? Ce l'hanno ben detto che noi parliamo solo della copertina del libro della natura, e non del suo spirito, che dipingendo cori tanta curai colori, le dimensioni e le forme degli animali, o calcolando i movimenti degli astri con precisione scrupolosa, ma non sapendo nulla della destinazione di tutte queste cose, noi eravamo come chi pretende di aver fatto il ritratto morale e fisico di un uomo quando non ha fatto che la descrizione dei suoi vestiti.
E' là che Trimalcione, presentando alla corte di Mandane il famoso tipografo Christophe Plantin, nato a Mon-Luis vicino a Tour, fece una grande sorpresa ai sette saggi di Grecia. Ora, se Leibnitz è stato perseguitato da Galileo, per essersi accorto per primo della pesantezza dell'aria, Nerone non ha avuto poi tanto torto a litigare con l'Abate Petronio".
Il Presidente: "Oratore, state facendo degli anacronismi, riprendetevi,"
"Abbiamo saputo fare a meno della filosofia occulta di Cornelio Agrippa, per insegnare agli uomini come erano fatte le cose; abbiamo dato loro delle spiegazioni di tutti i fenomeni della natura, e abbiamo semplificato talmente

le scienze che

Il giorno non è più puro che il fondo del mio cuore.

Ma, signori, insegnando agii uomini come erano fatte le cose, non ci siamo negati la possibilità di aggiungere delle nuove spiegazioni a quelle che avevamo già dato, e niente ci impedisce di ammettere che le cose possano avere un altro modo di essere, oltre quello che abbiamo loro attribuito.

Il nostro confratello Freret ha detto giustamente che tutte le idee divine e religiose provenivano dai fantasmi della nostra immaginazione. Essa ha guardato l'albero dall'alto e dal di fuori, dove effettivamente si trovano solo le foglie in movimento agitate dai venti, ma se l'avesse guardato in basso e dentro, vi avrebbe trovato una soia linfa, un solo ceppo, un solo germe e una sola radice, che i venti non possono raggiungere, e senza la quale l'albero non avrebbe né foghe, né frutti. Ammettiamo pure che colui che crede di sapere qualcosa non sappia solo come si deve sapere, ma *Melète to pan, industriae nihil impossibile.* Così gli Agwani che hanno rovesciato il trono persiano, hanno talmente infiammato il genio di Catilina, che vedendo la statua di Narsete a Charing Cross, meditando profondamente sugli stratagemmi di Poliene, egli ingaggiò il monaco Alcuino per riconciliare Pilbrac con Carlomagno.

E' così che nelle scienze esatte, dopo aver riconosciuto i tre gradi di Potenza che compongono il cubo, non abbiamo immaginato delle potenze susseguenti, che sono, è vero, dei multipli dei gradi precedenti, ma che offrono però al pensiero un modo di essere diverso, ed un nuovo aspetto dell'intelligenza: del resto, non è forse vero che un effetto può essere attribuito a cause diverse? Ma che dico? Come potremmo credere a una verità? Non crediamo all'anima dell'uomo, e l'anima umana è, quaggiù, l'unico specchio della verità. Senza il bisogno di risalire ai frammenti di Sanchoniaton e all'Ezourvedam, ci basterebbe osservare che la nostra anima abbraccia l'universalità, che perché essa possa morire, bisognerebbe che il "più" prenda posto dei "meno", mentre nell'ordine reale e non convenzionale delle cose, è il "meno" che prende posto del "più". Stavo per dire che non c'è niente di più augusto delle nostre anime, ma poi ho notato che Voltaire, Crebillon, Racine ed altri hanno abusato del diritto di questa parola, impiegando la parola "augusto" per dei soggetti che non ne erano degni, e che non soltanto erano anteriori al regno e alla gloria dell'imperatore omonimo, ma perfino al poeta Ennio, che aveva dato quel titolo agli àuguri.

Per esempio, se noi abbiamo attribuito i terremoti ora all'aria compressa nel sottosuolo, ora allo sforzo dell'acqua, ora alla forza elettrica dell'atmosfera, forse che questo impedisce che noi possiamo attribuirli anche a qualche corpo estraneo, animale o no, che si insinuasse negli interstizi della terra? Noi non conosciamo ancora tutti gli animali, non sappiamo perché le classi delle farfalle, falene o notturne, è la più numerosa. Non conosciamo nemmeno noi stessi, perché l'anima umana, senza cessare di essere immortale, è diventata una falena, e l'inquietudine quotidiana che la divora prova la sua degradazione più che tutti i balbettii dei filosofi non riescano a provare il contrario. Così ci si rende conto con molto dolore che la mela spinosa o l'erba delle streghe è naturale alle due Indie ma è naturalizzata nei nostri climi. Consultate l'opera di M. de l'Ancre, consigliere al parlamento di Bordeaux, sull'incostanza dei cattivi angeli e dei demoni".

Il Presidente: "Restate in tema, oratore, in tema".

"Quanto a quella proprietà di estendersi dall'Egitto a Parigi, secondo le voci che corrono, noi non possiamo con certezza pronunciarci contro. Non abbiamo forse sotto gli occhi la prodigiosa duttilità dell'oro? Non abbiamo forse nel regno vegetale una meravigliosa sostanza di quel genere: la gomma elastica? Non abbiamo visto, nel celebre Metastasio, quando Don Chisciotte incontrò gli struzzi e quei leone in gabbia...

Non l'ho ancora abbracciato oggi.

Tornando a noi. Nel nome di Dio: b, a, ba; b, e, be; b, i, bi; b, o, bo; b, u, bu; ba, be, bi, bo, bu. Indubbiamente, prima di conoscere la gomma elastica, ci saremmo beffati di chi ci avesse osato descriverla com'è. Che ne sappiamo se non sarebbe ugualmente vergognoso negare che questa stessa proprietà possa avere avuto una forza incommensurabile per noi, in qualche classe del regno animale?
Vedremo in futuro che in chimica i formiati, i bombiati, i prussiati, sono 35 generi di sali composti con altrettanti acidi. Ma noi ci siamo troppo affrettati a comporre tutti i corpi con delle molecole saline o cristalline, perché queste sostanze o questi aggregati sono solo dei residui: la natura non vorrebbe che del fluido, e i cristalli e i sali non sono i corpi delle cose, ma solo la loro cadaverica carcassa.
Sappiamo che i regni della natura viva sono legati gli unì agli altri. Non solo i regni della natura, ma anche tutte le suddivisioni di questi regni sembrano toccarsi, e non distinguersi gli uni dagli altri che per dei logaritmi impercettibili. Ma Candillac e Claude Bonnet, che non avevano la saggezza di Heptamerone e del famoso Bacone di Verulan, hanno voluto legare e confondere le cose a tal punto che, a dar loro retta, non avremmo più bisogno di discernimento, perché non ci sarebbe più nessuna differenza, e nell'Asino d'oro di Apuleio che portò Clemente !satira alla baia di Chesapeake, si vede che, se le sostanze vegetali ci presentano spesso le proprietà del regno minerale, come possiamo convincercene con le operazioni sulle piante, così il regno animale potrebbe partecipare alle proprietà di quello vegetale. No, miei cari Linne, Tournefort, Jussieu, Magnol, Sauvage, voi la chiave del vero sistema botanico non ce l'avete proprio.
Non bisogna nemmeno cercare in Erodoto quella dei geroglifici egiziani, e i vostri dotti naturalisti non sanno perché i petali dei fiori non hanno il colore verde, che è il colore dell'attesa e non quello del trionfo. Dobbiamo ammettere che abbiamo abbandonato la verità, che è una sorgente di acqua viva, e abbiamo scavato nei pozzi che non contengono acqua. Poiché per avanzare nella carriera scientifica, diceva qualcuno che conosco, non bisogna rompersi la testa, carne fanno tanti, ma il cuore. Questo qualcuno vorrebbe anche che noi scrivessimo dei libri, ma che nessuno li leggesse.
Perché infine, signori, non aveva forse ragione Shakespeare a dire che i libri non erano che la segatura dei libri?
Non trovo dunque nulla nella fisica che si opponga al fatto che il coccodrillo abbia potuto estendersi dall'Egitto fino a Parigi, e penso perfino che potremmo dimostrarlo con un calcolo matematico. Ho visto tempo fa da un rigattiere un buffo pezzo di gomma a forma di cavallo, dalla lunghezza di 3 o 4 pollici. Tirandogli il collo, poteva allungarsi senza rompersi fino alla lunghezza di un piede. Ora, noi sappiamo che un coccodrillo è lunghissimo in confronto a quel cavallo di 3 pollici. "ist es nicht zu bezweifeln, dass unser Werk hiedurch einen hoehern Grad der Vollkommenheit erhalten hat", diceva Pompeo, durante la battaglia di Salamina, dato che Klopstock e la biblioteca orientale di Herbelot erano annoverate tra le meraviglie del Delfino".
Il presidente: "Oratore' Oratore!"
"Se dunque non neghiamo che il coccodrillo possa estendere la sua elasticità fino ad una lunghezza incommensurabile, in confronto a quella del cavallo di gomma, troviamo subito una regola del 3, secondo la quale il cavallo di gomma, allo stato naturale, sta ai coccodrillo, nel suo stato naturale, come il cavallo dì gomma, nel suo stato straordinario, sta a x, che è il vero prolungamento del coccodrillo. dall'Egitto a Parigi.
Questo non impedisce che la scienza dell'uomo sia vana come il nulla. L'ha detto profeta Isaia. "La verità non darà la sua gioia agli studiosi". E noi possiamo considerarci, in quanto a scienza, come dei cavalieri d'industria che cercano solo di dissimulare la loro nullità. Se solo riuscissimo a scoprire perché il parametro è una linea costante, e perché i vegetali attingono dalla terra il potassio che si trova nella loro composizione!
Se quello che il coccodrillo ci ha detto sulla formazione del mondo è verità, non del tutto esatto, anche noi, bisogna ammetterlo, non siamo infallibili. Possiamo quindi perdonarlo. Così, atteniamoci a questa profonda verità che per riscaldare un corpo fino al grado di fusione ci vuole almeno la 15° parte dei tempo necessario per raffreddarlo: ma se questa scala non viene usata con cura, ci può indurre facilmente in errore.

Quante volte è successo, a chi è salito in aerostato, di pensare che, per il fatto che il suo corpo era salito fino in cielo, il suo spirito fosse glorificato, senza cercare un altro modo di divinizzarsi, e che tutto il segreto dell'avventura di Elia sia stato di salire in un pallone?
Noi sappiamo, è vero, per aver fatto degli esperimenti, che l'aria è contenuta nell'acqua, e che una sola goccia d'acqua contiene un numero infinito di esseri viventi. Serviamoci di queste osservazioni, ingrandiamola, non meravigliamoci che le cose abbiano avuto origine per condensazione, e che tutti gli esseri viventi siano arrivati alla vita in questo modo. Ho letto un'opera intitolata "Origine delle origini" e volendo trattare favorevolmente il predetto esposto, nella camera sindacale, firmato Sanson".

Il Presidente "Non andate fuori tema".
"Confesso che quella che mi è sembrata la cosa più sorprendente che ci ha offerto il coccodrillo, è di averlo sentito parlare. I veli di cui si copre la natura non sono ancora tutti tolti ai nostri occhi. Abbiamo un bel ripetere, gli uni dopo gli altri, che tutti i sistemi religiosi e le stravaganze soprannaturali sono fondati sull'ignoranza delle leggi della natura. Ora, dobbiamo convenire tra di noi che non c'è sistema scientifico né alcuna scoperta in fisica, che non siano fondati sulla nostra ignoranza del principio della verità religiosa e dell'ordine soprannaturale, dove si deve trovare la chiave di tutte le cose.

Perché siamo un po' come dei topi, che, entrati nei templi, bevono l'alto delle lampade, e distruggono la luce che avrebbero potuto dare.
E poi diciamo che non ci si vede chiaro.
La parola, secondo certi nostri più esperti confratelli, è il gioco di certi tasti organici, che costituiscono la gola degli animali. Qualcuno ha perfino preteso che non ci sarebbe niente di più facile che far parlare l'oca di Vaucanson.
Altri hanno detto che la parola era come una mano che si apriva e si chiudeva senza interruzione, e che perciò era impossibile descriverla, ancora di più formularla, dato che non si riusciva ad afferrare la sua azione né a padroneggiare le sue energie. Diciamolo pure, secondo i nostri più grandi fisiologi, che la natura ha dato al coccodrillo qualche tasto organico in più che al pappagallo, perché gli fosse possibile parlare da solo, mentre i pappagalli, avendo dei tasti in meno, sono costretti ad aspettare le nostre istruzioni, per supplire a quello che la natura ha loro rifiutato. Che io sappia infatti, non vi è stato che il pappagallo di Tasse a cantare canzoni di sua composizione,
Non è forse perché Couperin componesse le "Follie della Spagna" che Ferdinando e Isabella cacciarono i mauri dal regno di Granada? Se non avessimo quel modo di risolvere la difficoltà, saremmo forse ancora più imbarazzati di sapere come il coccodrillo abbia potuto parlarci, come ha fatto, sulle scienze e sulla storia, ma un tasto in più nell'organo della parola non è forse sufficiente per rendere del tutto naturale quel fatto così strano?
E' vero che un filosofo incognito ci ha detto che per trovare l'origine dei linguaggi bisognava combinare le emanazioni della nostra sorgente con le diverse resistenze, e ci ha detto che, pur desiderando conoscere la verità non facciamo niente per pulirne lo specchio, e che è come se pretendessimo di vedere chiaramente attraverso i nostri vetri sporchi e coperti di polvere e sudiciume. Ma voi signori, voi non ignorate che tutto quello che avviene nell'Universo, deve avere un rapporto e un'influenza con tutti gli esseri che ne sono testimoni, come abitanti di quell'Universo; che questa influenza e questi rapporti vanno a colpire i tasti organici che compongono la gola di questi esseri e producono su di loro un effetto analogo alla loro struttura e all'influenza che ne ricevono. E' così che, come insegna Eusebio di Cesarea, gli Imani, che non hanno gli occhi di Argo, non vogliono che si prendano delle precauzioni contro la peste.
E la loro cupidigia che ha consolidato, presso di loro il sistema della predestinazione, così che per il clero turco è diventato una rendita fondiaria che, in tempo di peste, è una pacchia.

Sapete tutti che si possono variare i suoni in un corno da caccia, diminuendo o aumentando il volume d'aria che esce dalla bocca, accelerando o ritardando la velocità, mentre la varietà dei suoni nell'organo è dovuta alla varietà delle canne, e l'aria che vi si soffia è sempre costante.

Ma era necessario introdurre nei principi fondamentali della musica la teoria delle progressioni aritmetiche, quando in tutti i fenomeni naturali non ci sono che delle progressioni geometriche? Invece di misurare il suono con il metro, come fanno gli studiosi, avrebbero dovuto insegnarci che cos'è il suono in sé stesso, e mostrarci che, dato che esso nasce dalle vibrazioni, potremmo arrivare alla sua origine seguendo le tracce di queste vibrazioni. Però anche solo con i mezzi che abbiamo possiamo raggiungere, con la musica, gli effetti più vari e meravigliosi: esprimere la gioia, la tristezza, l'amore, il terrore, l'odio, una mosca che vola, un olandese che fuma la pipa. Medicis la ricevette con indifferenza...
Poiché la testa fumante di Coligny, incoronata ai giochi olimpici...
Ma torniamo a noi: è evidente, io dico, senza allontanarmi dall'esempio, che tutti gli oggetti che ci circondano e ci colpiscono, provocano in noi espressioni e parole conformi all'impressione che ne riceviamo, ed è anche evidente che ne conserviamo la memoria, e che abbiamo la facoltà di trasmettere ad altri il ricordo coni nostri discorsi.
Non si può nascondere, signori, che malgrado lo spirito dell'uomo sia innegabilmente alterato, e quali che siano i balbettii dei filosofi, c'è una cosa assolutamente incontestabile, ed è che la sorgente che ci ha formati non può mai perderci di vista nelle nostre tenebre e che essa non può separarsi da nulla, poiché tutto proviene da lei. Così in qualunque luogo noi siamo, esistiamo solo perché aspiriamo alla sua sostanza.
Lasciamo dunque stare la difficoltà che il coccodrillo abbia potuto vivere tanto da essere testimone degli avvenimenti della storia antica, che, visto la sua mobilità, abbia potuto andare dappertutto sulla terra; come si vede, nonostante gli aforismi di Ippocrate e la patologia di Gambius, la mosca cantaride è uno scarabeo con un'aria superiore concentrata, ed è qui che si potrebbe scoprire perché abbia un'azione così forte sulla vescica.
E' facile infatti che i tasti organici della parola, per natura più numerosi nel coccodrillo che negli altri animali, siano stati colpiti da tutto quello che ha visto accadere davanti a lui (leggete Bareme, e verrete a sapere, conoscendo il vostro reddito, quello che dovete mangiare ogni giorno) ed è facile che per un loro gioco del tutto naturale questi tasti abbiano ripetuto i suoni relativi a questi fatti, e che così il coccodrillo abbia potuto, per mezzo della memoria, trasmetterli di nuovo a tutti quelli che lo possono ascoltare.
Avrei potuto ricorrere agli echi per spiegare il fenomeno, come anche al basso fondamentale del famoso Rameau e alle ricerche di de Paw sugli americani, avrei potuto dimostrare ai pubblicisti che, trattando della associazione umana, non hanno fatto altro che girare intorno al principio, avrei potuto provare loro, dico, che l'associazione umana non ha certo cominciato con le necessità corporali e materiali carne ci insegnano, che è dopo essere caduti nella situazione estranea in cui siamo, che si è reso necessario pensare ad uscirne e che non hanno indovinato a considerare l'epoca dell'associazione come la prima, mentre non è che la seconda.
Ma si saprà un giorno che l'idrogeno e il carbonio uniti nelle filiere dei vegetali e contenenti delle parti alcaline, acide e soprattutto ossigenate, formano i bitumi, gli oli e le resine. Così, con l'influenza del calorico e dell'ossido, non ho bisogno di supporre un interlocutore nascosto in qualche alveolo di questo grande coccodrillo, che prenda il suo nome per meglio mistificare l'assemblea.
Infine, poiché non esistiamo che in quanto l'immortale verità ci fa aspirare la sua sostanza, non possiamo più dire che non sappiamo dove indirizzarci per scoprire la sua luce, e se non riusciamo a trovarla, non possiamo che prendercela con la nostra pigrizia e con il nostro orgoglio. Un giorno, sì, un giorno conosceremo un pianeta in più e si comincerà di là per beffarsi dell'eptomania, mentre è certo che arriveremo a quell'epoca, sebbene abbiamo sempre vissuto in incognito sotto il suo regime. Gli astri sono dei bellissimi strumenti che sappiamo bene descrivere ma che non sappiamo suonare. In verità non sappiamo nemmeno se sono fatti per essere suonati.
C'è ancora un argomento che vi può turbare, signori, ed è quello della destinazione delle piramidi. Confesso che

la fisica non ci dice niente di come possano essere state costruite per inchiodarci in Egitto la coda di un coccodrillo. Ma senza le raccolte di Fabricius, e senza la storia della lega di Cambrai, due volumi in dodici, di J.B. Dubos, conosceremmo ancora ben poco dell'antichità. Ugualmente, senza l'opera dei giorni di Esiodo, e senza la cronografia di Georges Syncelle, accresciuta della conoscenza dei tempi, oggi non sapremmo nemmeno che la felce maschio è la cura specifica contro il verme solitario. Bisognerà dunque ammettere, come lo insegnerà un giorno un famoso professore, che i re d'Egitto fecero costruire le piramidi per ripararsi dal soie e servirsene come ombrelli?

Sarebbe anche vano supporre che quegli edifici fossero serviti un tempo da laboratori di scienze naturali ai faraoni, e che qualche coccodrillo, sfuggito alla loro sorveglianza, vi avesse fatto il nido di padre in figlio, e avesse finito per ottenere gli onori divini, come si può dedurre dalle credenze degli zabieni.

Così senza fermarmi ad una spiegazione poco chiarificatrice, preferisco credere che il coccodrillo ci abbia parlato in un linguaggio allegorico, conformemente al gusto dei popoli antichi, e che non dobbiamo affrettarci a capire il senso di questa allegoria, fin quando non avremo dei più ampi schiarimenti.

Riassumo dicendo che tutti gli esseri riposano sulla loro radice, ed è dalla fermentazione di questa radice che devono aspettarsi il loro sviluppo, come dice Baltazarre Graziano nel suo "Uomo universale". Se questa radice non opera in noi questo atto vegetativo della luce, opererà la propria distruzione, divorandosi da sola. E così noi ci portiamo dentro la nostra vita e la nostra morte ed è per questo che è scritto che chi vorrà far buon uso della sua vita la perderà. Io lascio che Keplero e Newton si contendano la scoperta delle leggi di attrazione, lascio che Eschine declami il playdoyer della velocità delle stelle, contro l'inverso del quadrato delle distanze. Mi mantengo nell'idea che vi ho esposto sul compito dell'uomo e affermo che l'unica verità utile agli umani è che si devono rinnovare da capo a piedi".

Il Presidente: "Oratore, arrivate alla conclusione".

"Dopo tutte queste considerazioni, la mia opinione è che non possiamo che ammirare le straordinarie proprietà di questo coccodrillo; e che se potesse lasciare l'Egitto e diminuire un po' di volume per poter vivere tra di noi, non potremmo certo rifiutare di dargli il primo posto vacante in ciascuna delle nostre accademie. Ed ecco le mie ragioni:

Il coccodrillo ci ha dato un sistema in più sull'Universo e sulla fisica, e questo è un titolo per far parte dell'accademia delle scienze;

ci ha spiegato in un modo nuovo la destinazione delle piramidi d'Egitto, ed eccolo adatto all'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere; infine ci ha fatto dei ragionamenti come mai li avevamo sentiti prima, non basta forse questo per avere successo nell'Accademia di Francia?

Dovete notare soprattutto, signori, che non ha pronunciato una sola volta un certo nome che da noi è caduto in disuso, e che è quello che noi chiamiamo nei principi. In quanto al nome in questione, dei filosofi antichi, che parlano un'altra lingua, hanno un'idea che vi devo proprio dire: non è quel nome in sé stesso che ci offusca come ci immaginiamo, ma ci dispiace per il colore cappuccinese (perdonate loro il termine) con cui lo hanno impregnato, e che se dunque verrà un tempo in cui non ci saranno più cappuccini saremo in imbarazzo su che dire e su come sostenerci.

Suvvia, anima mia e poiché bisogna morire,
moriamo almeno senza offendere Chimene".

Canto XLII

Pappa di libri data anche come ristoro all'Accademia.

L'uditorio fu certo che l'oratore avesse voluto divertirsi a sue spese, e fu lì lì per fargli una partaccia, quand'ecco che le governanti e le nutrici già viste nelle biblioteche apparvero di nuovo, con in mano i cucchiai pieni della stessa pappa scientifica, e vennero a dare l'imboccata a tutti i membri dell'Accademia. Questo deviò per un momento la loro attenzione. Poi, assumendo un tono più serio, decidono di andare ai voti sulle conclusioni del loro collega. I pareri si dividono in numero uguale. Il sangue monta alla testa, si riscaldano gli spiriti, si litiga con un accanimento senza precedenti. Tutto il fuoco di quelle diverse composizioni scientifiche che avevano ingoiato li esaspera, l'energia acquisita per mezzo della pappa li trascina a degli eccessi inauditi, fino ad allora, in quel santuario della ragione.

Alla fine di questa scena scandalosa, si stava per ricominciare lo scrutinio, quand'ecco che la sala si riempie di una polvere fine che oscura la vista. Gli accademici non sanno più dove sono, si alzano dai loro seggi, vogliono uscire da quel luogo tenebroso, ma si urtano gli uni con gli altri, vanno a gambe all'aria e non sanno come porre rimedio a questa situazione spaventosa.

Canto XLIII

Gli accademici tormentati da una polvere fine.

Questo incidente aveva origine dalla stessa pappa di cui si erano riempiti. Il fuoco della loro disputa ne aveva fatto evaporare tutta l'unità radicale e l'aveva trasformata, nel loro stomaco, in piccoli granelli duri come la sabbia. L'agitazione a cui si erano abbandonati aveva servito da veicolo a questi granelli, e li aveva espulsi, con il sudore, lanciandoli tutti insieme violentemente nell'aria. Grande era l'imbarazzo degli scienziati.

Ch'io possa avere, diceva l'uno, i doni segreti della sfinge,
le zampe di talpa e gli occhi di lince!
Ma ahimè l'insensato sarà preso nel suo tranello.
Diceva un altro: credo che sia un sortilegio.
Sii umile: il sapere, seppur luminoso,
mette il corpo e lo spirito in uno stato pietoso.
Diceva un terzo: non avrò nessuna uscita,
per gioire ad un tempo dell'aria e della vista?

Ma era inutile lamentarsi. Bisognava che sentissero tuta la potenza delle tenebre.

Canto XLIV

Gli accademici sono soccorsi ma ad una condizione.

Dopo venticinque minuti e mezzo di buio, una mano compiacente, ma giusta, che agiva sotto la sorveglianza degli Indipendenti, volle adoperarsi per ridare la vita a quei poveri accademici, ma lo fece in modo da umiliare il loro amor proprio, infatti fece in modo che tutti quei granelli di polvere dura che riempivano la sala si agglomerassero in piccole piramidi quadrangolari che si eressero sul pavimento, e le cui facce non corrispondevano ai quattro punti cardinali, come quelle d'Egitto. Esse dovevano restare là per un tempo sufficiente a indicare quanto le scienze si fossero allontanate dalla loro vera direzione per l'inavvertenza di quelli che hanno voluto sottometterle alla loro amministrazione, senza essere essi stessi penetrati nella profondità della natura.
La stessa mano benevolmente fece poi circolare, in fluidi sottili, gli ingredienti di verità che, per mezzo di quella pappa di libri, erano passati per bocca dell'oratore e degli altri accademici. Sono quegli ingredienti che un giorno aiuteranno la scienza immortale a uscire dalla schiavitù in cui la tiene il nemico di ogni vera scienza, e insegneranno agli uomini gli elementi veri della grammatica che si offrono in natura e in azione ai loro occhi dappertutto nell'Universo. Nella sala tornò la luce, ma non si sciolse l'irritazione interna che le fibre dei nostri scienziati avevano provato con quella specie di nutrimento. Essi sentivano un solletichio loquace, il cui solo sollievo era dar corso a quel fiume di parole di cui si erano riempiti e al desiderio di comunicare a tutti le meravigliose avventure di cui erano stati testimoni e attori.
Anzi le avrebbero immortalate nelle loro memorie accademiche, se la peste che aveva invaso i libri e la carta ne avesse loro lasciato i mezzi. Non potendo scrivere, si sparsero qua e là per parlare di questi prodigi a tutti quelli che incontravano, e questo nel linguaggio usato dall'oratore della commissione. Così il popolo, che attendeva da quegli eminenti scienziati qualche chiarimento e qualche raggio di speranza, non ricevendo né l'uno né l'altro, e non trovandosi, dopo il loro discorso, più progredito di prima si diede sempre di più alle chiacchiere. Per le strade non si udivano che gemiti e lamenti.

Indigenza, disgrazia, accecamento, carestia, fino a quando verrete, con la mano indiscreta, a trafiggere di frecce i poveri cittadini?
Perché moltiplicare í mezzi paurosi con cui vi divertite a tormentarci?
Perché tutt'a un tratto non accendere un fuoco, aprire una voragine, e sprofondarci tutti, riunendo in una sola volta i vostri assalti?

Canto XLV

Furore del popolo contro il controllore generale

Il popolo, stremato dalla fame e per nulla sollevato dalle parole degli scienziati, cerca infine di conoscere l'autore di tutti questi disastri, o piuttosto cerca di soddisfare su di lui la sua sete di vendetta, perché non gli era affatto sconosciuto. Corrono in massa al suo alloggio, lo accerchiano, forzano la porta, entrano, e che trovano?

In quel tempo di disastri, in quel tempo d'indigenza, quando ognuno, suo malgrado, fa completa astinenza, il ministro sta mangiando, contornato da pernici, da panini, da dolcetti, e dai vini più squisiti, e la pubblica miseria per dimenticare da canti e da musica si fa accompagnare.

Ma la sua gioia è interrotta da quell'irruzione. Chi spacca i vetri e i mobili, chi si getta sulle portate che sono in tavola, e va in cerca di viveri per tutta la casa. I più facinorosi inseguono il padrone di casa, che si salva al più presto sfuggendo da una finestra che dà su un cortile posteriore.
Nessuno riesce a scovarlo, ma il terrore lo accompagna dovunque. Gli sembra di vedere tutta Parigi armata contro di lui, non esce più di giorno, e non si è mai saputo da allora che fine abbia fatto.
Quei forsennati, vedendosi così privati della loro preda, decidono di vendicarsi sulla casa, e dopo aver prelevato le provviste, le danno fuoco e se ne vanno, dispiacendosi di non aver potuto buttare il ministro nelle fiamme.
La corte nominò ben presto un altro al suo posto, ma i malanni che egli aveva attirato su Parigi avevano fatto troppi progressi per potere guarire con un rimedio così mediocre, e ci volevano dei mezzi, più grandi per contenere le potenti energie che facevano agire i nemici della quiete pubblica.

-

Canto XLVI

Riunione di Sedir ed Eleazar contro il coccodrillo.

Onesto Sedir, è giunto il tempo di svelarti le sorgenti di questi straordinari avvenimenti, che invece di colmare i bisogni e placare la carestia della Patria, la fanno affondare sempre più nell'abisso, e la tormentano con l'angoscia e la paura. Ecco che viene il tuo caro e degno Eleazar, che si addolora con te sull'orribile situazione di Parigi, e sull'inutilità di tutti i provvedimenti presi dagli accademici, che avrebbero potuto essere l'unica speranza. Eleazar ha raccomandato alla figlia Rachele, che è rimasta a casa, di fare tutto quello che era in suo potere per assecondarlo nell'opera particolare che stava per intraprendere, e soprattutto di non preoccuparsi per lui, ed è con la sua particolare serenità che è venuto da te.
"Sii il benvenuto, - gli dice Sedir - tu sei il solo che mi possa consolare e dare schiarimenti su quello che sta succedendo, e spero che sia arrivato il momento in cui non mi rifiuterai il tuo aiuto".
"Sono uscito con questa intenzione, - risponde Eleazar - e intuendo la tua angoscia non ho aspettato tuoi ordini per venire. Prendi coraggio e fiducia: "L'empio verrà da chi lo teme, e il giusto verrà da chi lo desidera, perché chi miete nel vento raccoglierà nella tempesta, mentre chi semina nella giustizia mieterà le consolazioni". Vedi, non ti avevo ingannato dicendoti che le voci che si diffondevano sul coccodrillo non erano una cosa da prendere alla leggera. Tutto quello che hai visto con i tuoi occhi e tutto quello che hai sentito dire ti dovrebbe convincere che là sotto ci sono dei grandi segreti. Si svilupperanno in futuro. Per ora, contentati di sapere che questo coccodrillo è un essere crudele, ma furbo come lo sono i cattivi, e timido come i furbi. Ha orrore dello zafferano, perché quella pianta è uno zolfo esaltato come lui e gli ricorda la sua origine.
Ma non anticipiamo i tempi, per ora immergi il dito in questa scatoletta, e respira quel poco di polvere che vi rimarrà attaccata. In seguito ne farai un altro uso. Non posso che toglierti il velo gradatamente". Sedir obbedì.
Eleazar si raccoglie un minuto in un angolo della stanza e dice a Sedir: "Ora guarda la fiamma di questa candela che ho appena acceso a tua insaputa. Cosa vedi?"
"E' una cosa molto strana: ci vedo varie figure in movimento, come delle ombre cinesi".
"Fissale, seguile con attenzione, e dimmi esattamente quello che ti appare davanti".
Sedir, colpito di stupore e armandosi di tutto il suo coraggio, gli fa il seguente rendiconto di quello che riesce a vedere:

Canto XLVII

Quello che vede Sedir nella fiamma di una candela.

"Vedo per terra, in fondo ad uno studio oscuro, un vaso di ghisa, largo una spanna. Vedo in fondo a questo studio, illuminato solo dal fuoco del camino, tre persone coperte da lunghe vesti nere. Di queste tre persone, mi sembra di conoscerne una, e precisamente la donna di peso di cui abbiamo già parlato.
Si agita, è sempre in movimento e sembra avere negli occhi la collera e la rabbia. Mi sembra anche di vedere quell'uomo alto e magro che ha fatto venire dall'Egitto. Sembra più calmo, ma ha l'aspetto triste e afflitto. Quanto al terzo personaggio, non ho proprio idea di chi sia. E' abbronzato, mi sembra che sia al servizio degli altri, perché tiene in mano un catino e una brocca come per dar loro a lavarsi.
Ecco, sì, si lavano le mani. Dall'acqua esce un fumo nero in cui vedo guizzare delle fiamme e che emana un forte odore di zolfo. Il domestico butta quest'acqua sporca nel vaso di ghisa che sta in mezzo alla stanza, e quest'acqua lo riempie fino a due terzi. Poi esce dallo studio, i nostri due personaggi restano soli e si siedono come per fare conversazione".
"Ascolta bene quello che dicono, - interrompe Eleazar - e prendine nota per iscritto. Tu ne hai i mezzi, dato che, con la mia presenza, ho preservato il tuo studio dalla piaga delle biblioteche. Sarai facilitato dal fatto che non parleranno più svelto di quanto io lo voglia, anzi li farò fermare dopo ogni frase. L'uomo alto e magro parlerà per primo".

Canto XLVIII

Sedir scrive il discorso dell'uomo alto e magro.

Sedir prende carta e penna. Segue alla lettera le istruzioni di Eleazar e così scrive quello che dice l'uomo atto e magro alla donna di peso:
"Mi vedi triste e pieno di idee importune, mentre avrei tanto bisogno di essere presente a me stesso per portare a buon fine l'impresa che ci unisce. E' una cosa inconcepibile quello che mi succede da qualche istante. Talvolta ho avuto dei rimorsi per la vita che ho sempre fatto, da quando ero giovane, ma mai così violenti come quelli che mi assalgono ora. Come devono essere felici e tranquilli quelli che non hanno trascurato, come me, le occasioni di avanzare verso la verità. Mia madre, che era Copta, ha fatto tutto il possibile per mantenermi su di una strada utile e salutare, ed aveva per questo dei vantaggi che non hanno le altre madri.
Possedeva le illuminazioni più sublimi, le virtù più rare e i doni più straordinari, che la rendevano cara e raccomandabile a chiunque la conoscesse. Non cessava di esortarmi, in tutti i modi, a camminare sulle sue tracce. Mi confessò perfino di far parte di una società che si chiamava Società degli Indipendenti, e che i grandi privilegi di cui godeva erano dovuti alla fedeltà con cui ne seguiva le istruzioni e i precetti. Per provarmi che non voleva imporsi su di me, mi dava tutti i giorni le prove più significative dei suoi poteri, delle sue conoscenze, e dei suoi doni soprannaturali, e questo, senza altro mezzo che quello della preghiera, della fiducia totale nel principio supremo, e dell'esercizio di tutte le virtù. E mi raccomandava anche, soprattutto, di non fidarmi di tutti quegli occultisti di cui è pieno il mio paese e di non accettare nessun potere straordinario se non dalla provvidenza o da chi, a giudicare dalla sua condotta, fosse evidentemente suo fedele servitore, e che quindi, per ricompensa delle sue virtù e dei suoi servizi, avesse avuto in dono la chiave della natura. Ma io, sedotto dall'apparato di queste meraviglie, più che devoto alla saggezza, diedi ascolto a maestri diversi da questa rispettabile madre. Tanto più che quei maestri mi promettevano gli stessi prodigi, senza imporre le stesse condizioni.
Per convincermi, mi diedero anche delle prove che non mi sono nemmeno curato di esaminare attentamente, Seguii il loro cammino con la speranza di acquisire i loro poteri. Dai semplici chiromanti fino ai possessori di complicate ricette in scienze occulte e tenebrose, non c'è porta che non mi sia stata aperta e luogo dove non abbia potuto soddisfare, almeno in parte, le mie tendenze. La mia povera mamma faceva degli sforzi continui per riportarmi a lei, ma i suoi sforzi non riuscivano, perché io mi ero lasciato soggiogare. Anche oggi, che mi sento così abbattuto, e che è certamente sua la voce che mi perseguita, non ho la forza di ascoltarla, ho solo la forza di lacerarmi da solo nelle orribili lotte interiori. E' davvero terribile il potere di quelle cerimonie segrete a cui mi hanno sottoposto i miei maestri, perché sin dall'inizio, un giogo si è posato su di me, e non mi ha mai più lasciato tregua. Invece della pace che mi avevano promesso, non ho che turbamento, e invece dell'illuminazione che ho creduto di poter raggiungere per delle vie che mi erano state presentate come più comode, non ho che una incertezza universale, tale che, credimi, è meglio rimandare il nostro operato a un'altra volta, perché in questo momento non mi sento proprio nello stato di intraprenderlo".
La donna di peso, aggrottando la fronte, gli disse:
"Ma tu me lo avevi promesso. Se non mantieni la parola, ti denuncerò al parlamento come disturbatore della quiete pubblica, e perfino, se fosse necessario, come mago. Anche se non credo alla magia, ho abbastanza credito per farti condannare quando vorrò, come lo vorrò e per quello che vorrò".
A questo punto un fischio esce da sotto la porta, una voce tonante si fa sentire, e, apostrofando l'uomo magro, gli dice in tono adirato:
"Egiziano, egiziano, hai scordato i giuramenti fatti al nostro comune maestro? Hai scordato i doni meravigliosi che ti sono stati accordati, i tuoi numerosi successi, e gli inesprimibili vantaggi che ti attendono?

Hai scordato infine che se non mantieni il tuo impegno presente, non avrai un minuto da vivere? Perché se sono tuo amico, sono anche esecutore degli ordini del mio maestro, che, come sai, non rinuncia mai ai suoi diritti".
La voce tace. La donna di peso, tutta meravigliata, cerca da dove abbia potuto venire. Nemmeno Sedir riesce a capirlo, ma si dà un contegno, e continua:
"Vedo l'uomo magro che si rianima: l'orgoglio, l'ambizione, le minacce hanno il loro effetto su di lui. Gli occhi si infiammano, si volta verso la donna dì peso e le dice: "Devi scusare la mia debolezza. Non ero in me quando mi sono lamentato, e mi stavo dimenticando di tutte le cose grandiose che abbiamo già operato, e che ci promettono dei brillanti successi. Si, è vero, ho già messo in atto molti tuoi disegni, e non devi pentirti di avermi fatto venire dall'Egitto a tue spese. Un ministro, tuo nemico mortale, totalmente umiliato e sprofondato nel più grande imbarazzo, una decisiva rivolta, un coccodrillo mio compatriota che ingoia un campo di battaglia, la forza con cui ho costretto tutta una deputazione accademica ad ascoltare le lezioni di un rettile, la distruzione di tutti i libri tramutati in pappa, gli accademici stessi che si perdono nella loro scienza, e infine la carestia più completa, e Parigi abbandonata alla fame e al brigantaggio: sembra che tutto questo possa bastare a ripagarti della tua benevolenza, ma io mi reputerei ingrato se non facessi arrivare oltre la mia riconoscenza.
Dobbiamo combattere un avversario terribile. Finché esisterà, quello che abbiamo fatto non ha nessun valore perché a lui sarebbe possibile annullare tutti i mali che abbiamo riversato su Parigi.

Eleazar si chiama questo nemico potente,
e su questo ebreo devo usare tutte le mie arti.
Un tempo i suoi simili mi avrebbero dato manforte
ma oggi, da solo, potrebbe distruggerci,
e per annientarlo, dobbiamo esser pronti a fare di tutto.

"Ah, - disse Sedir voltandosi verso Eleazar - cosa vedo apparire vicino ai due interlocutori! Vedo due scrivani che stanno sospesi in aria vicino alla loro bocca. Uno scrive, mentre l'uomo magro parla, l'altro sta vicino alla donna di peso, con la penna in mano, ma senza scrivere".

Canto XLIX

Spiegazione degli stenografi. Continuazione del discorso dell'uomo alto e magro.

Dice Eleazar: "Dal momento che vedi questo prodigio di cui non ti avrei ancora parlato, non posso fare a meno di spiegartelo. Ognuno di noi ha uno stenografo, che scrive fedelmente non solo tutto quello che dice, ma anche esattamente tutto quello che fa. Questi stenografi ci seguono dappertutto, fino alla tomba. Lì ci presentano questi nostri annali, che diventano i nostri unici giudici e come i nostri corpi del reato.
Fra queste prove di colpevolezza si trovano soprattutto quelli che accusano gli uomini di essere corsi dietro ai prodigi con leggerezza e imprudenza, senza averne sondato l'origine, per nutrire una ignorante curiosità più che per cercare la saggezza che cammina per vie più semplici. La scienza vera mira ad avere la chiave delle meraviglie eterne della natura. Questa chiave si trova soltanto nella luce dell'intelligenza, e la luce di un lume ad olio è brillante e pura perché l'olio è la sostanza più dolce e più benefica della terra. E' là che tutto dovrebbe condurre. Ma mentre gli uomini prudenti cercano la saggezza, gli altri, più numerosi, cercano solo i prodigi.
E' per questo che la verità è costretta a usare tutti questi mezzi sensibili che mi vedi impiegare, che altrimenti sarebbero inutili, perché la via semplice sarebbe bastata al lavoro primitivo e naturale dell'uomo. E' dunque a seguito della corruzione degli uomini imprudenti e della vigilante sorveglianza del loro principio, che tanti fatti straordinari sono accaduti e accadono ancora in questa città.
Ciononostante, gli stenografi che vedi sono un segno che la verità ha voluto prendere nota di dove vivete, e di dove ci sono degli scrivani. Gli annali in questione si redigono infatti in un modo ancora più semplice e si estendono ancora più lontano di quanto sembri, come potrai vedere in seguito. Per ora, proseguiamo. L'uomo alto e magro, che si è interrotto alla tua domanda, sta per continuare. Scrivi".
"Non è da oggi che mi devo riparare dai poteri di questo ebreo, e prima di cominciare l'opera che dovrà procurargli la morte, devo raccontarti quante me ne ha fatte passare. Ho raccolto in queste tavole incise tutti i tiri che mi ha giocato. Sono rappresentati in caratteri emblematici, che ora ti spiegherò.
Questa è una testa di Medusa pietrificatasi da sé dinnanzi a un giavellotto fatto con un ramo di frassino. Il bei di Algeri volle servirsi di me, qualche tempo fa, in una congiura segreta contro il gran Signore. Mi aveva promesso un'immensa fortuna, ed io misi in moto tutte le risorse che la mia arte mi poteva fornire, ma Eleazar mi fece mancare il colpo, ed il bei di Algeri, credendo che l'avessi ingannato, mi fece dare, invece della promessa fortuna, 300 colpi di bastone sulla pianta dei piedi. In un primo tempo non sapevo che fosse stato questo ebreo a ostacolarmi con tanto vantaggio. Lo venni a sapere solo quando uno dei miei familiari mi portò una freccia di frassino che lo aveva colpito senza che vedesse anima viva intorno, mentre stava lavorando per me contro il gran Signore. Sulla freccia era scritto il nome Eleazar, ed inoltre era coperta di una polvere vegetale a me sconosciuta, e che non ho mai potuto analizzare.
Questa seconda tavoletta rappresenta una gabbia d'oro in mezzo a una prigione. Un importante signore negli stati del Gran Mogol aveva immolato parecchie vittime per conservare un tesoro considerevole, custodito nella vicina foresta. Un avido rivale ne aveva immolate delle altre, e sembrava che stesse per impossessarsi del tesoro. Il signore importante ricorse al mio aiuto per impedirgli per sempre di impossessarsene, mettendovi a guardia delle "persone sicure". Arrivo, faccio il giro della foresta, entro, ispeziono il locale dove era custodito, chiamo due dei miei più fedeli "servitori" per fare da sentinelle, ma nel momento in cui sì avvicinano al tesoro, al suo posto si forma una immensa voragine. Ed ecco che, nello stesso istante, dal potere del mio nemico ricevo un colpo di mazza e mi sento sprofondare in quell'orrida voragine. Di colpo mi trovo chiuso con il signore Mogol in una gabbia d'oro, dove soffrimmo la fame e dove una voce mi diceva: "L'oro è puro, non si ottiene cori i crimini e le lordure, e soprattutto mai con il sangue. Perché l'"oro" e il "sangue" sono amici, e non si devono acquistare l'uno

con l'altro, come gli uomini fanno ogni giorno". Non capivo molto queste parole, non ti posso nemmeno dire quanto tempo siamo rimasti in quella voragine, non avevamo alcun mezzo per calcolarlo. Infine, un giorno, dopo un sonno molto agitato, mi sveglio vedendoci molto chiaro, non più nel chiuso gorgo né nella gabbia, né in compagnia del signore Mogol, ma trovandomi di nuovo nel mio paese e a casa mia, senza aver mai saputo chi mi ci abbia riportato.

Il terzo emblema che vedete è una tazza di cioccolato. E' quella che ho fatto tracannare a un famoso re d'Italia, e che gli causò la malattia di cui è morto. Quella volta la scienza del mio nemico ebbe difetto... Ma appena ebbi raggiunto il mio scopo, ebbi delle prove sicure che cercava di vendicarsi, e da quel momento non passò un giorno senza che mi accorgessi delle sue ostinate persecuzioni. Me ne ha appena data una prova nell'avventura della pappa dei libri. Era una facezia che avevo usato, su ordine superiore, per beffarmi un po' dei dottori dell'Accademia, e all'ombra della quale volevo proseguire i miei piani. Ma quel terribile ebreo è stato più scaltro di me. Si e accorto che cercavo di mostrare agli scienziati la loro illusione e la loro ignoranza, ma soprattutto che cercavo di tenerli lontani dalla verità, perché dato che il mio regno è uno zero, faccio il possibile per trattenere gli uomini nel mio regno. Così dunque ha trovato, nella mia facezia, il modo di trarne un risultato opposto a quello che mi proponevo, e ha potuto impiegare contro di me degli elementi di scienza e di saggezza che ancora si trovavano nei libri sebbene spappolati.

Così ha fatto dire all'oratore delle verità che, grazie a me, non erano ancora note agli accademici. Come vedi non cessa mai di contrariarmi.

Tutti gli altri emblemi sono altrettante testimonianze del suo accanimento contro di me, ed è solo grazie alle mie arti che sono riuscito a sopravvivere. Ho degli amici nel mondo che se ne lamentano allo stesso modo. Ne ho trovati in Africa, che lo accusano di aver annientato i poteri dei loro feticci. I nostri arabi poi dicono che è il loro più grande nemico nelle opere di geomanzia, ma sono soprattutto gli ebrei che gliene vogliono, dato che la maggior parte di quelli che si occupano di scienze occulte sono talmente ostacolati da lui, che non riescono a combinare più niente. Ho visto a Venezia un famoso rabbino che è stato costretto ad abbandonare completamente quella carriera occulta e lucrosa che aveva seguito per tanto tempo con successo. E' a questo rabbino che devo la maggior parte dei miei progressi. Mi aveva detto che raggiungerò la perfezione quando potrò conoscere un altro rabbino che vive a Goa, e che ha la possibilità di rendermi così sapiente che lo stesso coccodrillo e il genio potente che lo governa saranno obbligati ad abbassare la testa davanti a me. Allora il destino, con tutta la sua potenza, non potrà fare più niente senza di me, perché presiederò non solo agli oroscopi di tutti gli uomini, ma perfino all'oroscopo dell'Universo. Oh! Se avessi già potuto conoscere quel rabbino di Goa, quanto sarebbe stata più semplice la nostra opera oggi, come avrei già molestato il mio nemico, anzi, non avrei aspettato fino ad ora l'occasione di farlo morire.

Effettivamente devi sapere che non bastano gli ingredienti che abbiamo usato finora, per resistere a questo nemico. Mi saranno certamente necessari per resistergli ancora, dato che continua ad opporsi a tutto quello che intraprendo, ma oltre a quelli, che sono delle armi difensive, me ne occorrono altri che fungano da armi offensive per attaccare direttamente la sua persona. Ecco dunque cosa ho preparato: un ferro di lancia, sciolto in un succo di colloquintide, tre teste di aspide, infuse in un decotto di titimale, 5 speroni di volpe strappati dall'animale vivo, della fuliggine di camino in cui hanno bruciato dell'agrifoglio e delle ortiche, del crasso della testa di un ebreo caraita che non si è pettinato da due quarti dell'ultima luna, e infine del fumo di pipa di un rinnegato cristiano. Ma sebbene questi ingredienti mi siano indispensabili, non potrei trarne alcun vantaggio da solo, e sono costretto a impiegare i segreti delle mie arti per procurarmi l'aiuto di cui ho bisogno. Ho saputo ottenere l'assistenza di un buon amico, che si darà da fare per risolvere i miei problemi. Tu non lo conosci ancora, nonostante sia spesso apparso davanti a noi, ed è la sua voce che poco fa, con tuo stupore, mi ha ridato il coraggio. Sappi che questo mio buon amico è un genio potente, che, come tutti i geni, ha il potere di assumere la forma che vuole.

E' lui che si è distinto nell'assemblea di Capo Horn, sotto il nome di genio dell'Etiopia. Infine, te lo devo dire,

questo genio è lo stesso uomo che viene a portarci il necessario per lavarci. Questa pulizia preliminare è di rigore nelle operazioni che intraprendiamo. Ho allontanato per un momento questo genio, per prepararti alla sua apparizione sotto un'altra forma, e devi aspettarti di vederlo tornare da un momento all'altro".

Canto L

Sedir vede un genio vestito da guerriero e vari altri prodigi.

"Eccolo che arriva, - dice Sedir a Eleazar - è vestito da guerriero, con una grande spada nella mano destra e due bastoncini nella sinistra".
"Stai attento a quello che succede, e raccontamelo, - risponde Eleazar - questa scena è particolarmente destinata alla tua istruzione. Ecco perché posso fare a meno di seguirla con i miei occhi. Mi riservo per dei momenti in cui avrò un altro ruolo da svolgere".
"Il guerriero, - dice Sedir - saluta con la spada l'uomo alto e magro e la donna di peso, consegna loro una bacchetta nera per uno. Ora affonda la spada nel vaso di ghisa e ritorna senza spada in fondo allo studio. Gli altri due fanno la stessa cosa con le bacchette nere, ritornano anch'essi e si siedono tutti e tre insieme. Oh! Ecco uno strano prodigio!
Vedo uscire dall'angolo dello studio una moltitudine di vegetali di ogni specie che si dirigono verso il vaso di ghisa: sono di una bellezza eccezionale. Ma dal vaso esce come una nuvola di vermi che saltano sui vegetali e vi si attaccano man mano che essi vi passano vicino, e vedo i vegetali seccarsi completamente, appena l'hanno superato. Vedo una moltitudine di animali uscire a loro volta dall'angolo da cui erano usciti i vegetali, e gettarvisi addosso per nutrirsi. Ma vedo un ancor più grande numero di insetti dì tutte le specie uscire dal vaso, gettarsi sugli animali e tormentarli spaventosamente.
Infine vedo uscire un leone bellissimo, che avanza verso il vaso di ghisa, mentre i 3 assistenti sembrano addormentati e non si accorgono di nulla.
Il leone schiaccia con le zampe i vermi e gli insetti.
I vegetali riprendono i loro colori, gli animali la loro tranquillità, il leone prende la spada e le due bacchette che sono nel vaso, le rompe in mille pezzi e le getta nel fuoco, ritorna verso il vaso che si allarga davanti ai miei occhi fin quasi alla grandezza di un tino, e che resta però sempre pieno fino ai due terzi. Ah, che cosa strana! Il leone prende uno degli uomini addormentati e lo tuffa, a testa in giù, nel tino. Poi prende il secondo, e fa la stessa cosa, e poi anche al terzo.
Questi tre personaggi non si sono svegliati, non si agitano nel tino, come mi sarei aspettato, visto che hanno la testa sotto l'acqua, un'acqua poi che deve avere un sapore disgustoso".

"Ora sospendo per un attimo questi prodigi parziali, - dice Eleazar ¬perché dato che sono avvenuti per istruirti, bisogna che ti dia subito una spiegazione.
Innanzi tutto devi sapere che questi animali e vegetali rovinati e devastati dagli insetti rappresentano il triste stato in cui le scienze in generale sono cadute per il potere del nemico che noi combattiamo".
Così, - gridano allora delle voci vicino, senza che vi fosse nulla di visibile - noi siamo tutte prigioniere del suo potere, e ci aspettiamo da voi la liberazione".
Dopo un momento di raccoglimento, in cui Eleazar e Sedir si sentirono profondamente commossi, Eleazar continua e dice:
"Questi segni hanno un senso più direttamente connesso al nostro nemico. Descrivono le schiere numerose che egli si porta dietro, e che sono sempre occupate a corrodere le basi universali e particolari della natura. Recluta dappertutto queste schiere, nei baratri che le tengono chiuse per ordine della potenza suprema. Fruga continuamente nel Mar Rosso, nel lago di Asfaltide, in tutti luoghi della terra e del mare dove siano stati inghiottiti dei malfattori, e tutto questo per recuperare le legioni che erano precipitate con loro e servirsene per attirare e sedurre altri poveri mortali. Se avessimo il tempo di esaminare dettagliatamente queste cose, potrei farti

passare in rivista tutte queste falangi di cui si circonda il nostro nemico. E vedresti non solo quelle che sono state inghiottite con gli abitanti di Sodoma, con l'armata del Faraone, con Corè, Dathan e Abiton, non solo quelle che aveva rinchiuso nel vitello d'oro, nella roccia delle contraddizioni, nel sepolcro della concupiscenza, a Gerico, a Hai e in tutte le città di Canaan, ma anche quelle che sono state inghiottite con il genere umano al tempo del diluvio. Infine, vedresti quelle che sono state inghiottite nell'Universo intero e in tutti gli elementi, quando quel nemico ha ricevuto il prezzo della sua iniquità, cosa che la storia naturale ci indica mostrando che non c'è sulla terra un solo prodotto che non abbia il suo insetto. Vedresti passare in rivista le falangi che sono state inghiottite nell'acqua, nel fuoco, nella terra e nell'aria, ed è questo il vero significato di quegli insetti che hai visto. Sono innumerevoli le falangi che il nemico recluta alla meglio, ma è tale la sua debolezza personale, che non può fare niente di considerevole nel mondo senza averle riunite tutte: ecco perché la sua forza sta nel continuo movimento in questo mondo. La potenza che gli si oppone, al contrario, è così grande che le basta un solo atto per dissipare come polvere tutte queste falangi. Tutto questo te lo ha fatto vedere il leone.

Quando avremo più tempo a disposizione, ci occuperemo di questo genere di studi. Ti metterò in grado di considerare e riconoscere le corrispondenze nascoste di tutti questi fatti con la storia della mia nazione, e così potrai capire i piani e i disegni della Provvidenza.

Se abbiamo corrisposto poco alle sue aspettative, questo non dà alle altre nazioni il diritto di descriverci come hanno fatto. Tutta quanta la specie è degradata, la saggezza divina prende gli uomini così come li trova, e se avesse manifestato la sua volontà a qualche altro popolo, ce ne sarebbero stati molti ad esserle fedeli?

Quanto a questi 3 uomini addormentati che non si sono svegliati quando il leone lì ha prelevati dal loro posto e che non hanno reagito all'immersione nell'acqua melmosa, rappresentano il grado di accecamento di quelli che si dedicano alle false scienze. Essi infatti si sentono perfettamente a loro agio nel loro mondo irreale e illusorio, e dormono tranquilli in mezzo a pericoli mortali. Tutte queste rappresentazioni erano destinate soltanto a te, e tutto, nello studio, è rimasto identico a com'era prima.

Guarda ancora, per convincertene, nella fiamma della candela".

"Effettivamente, - dice Sedir - tutto mi appare come prima.

Gli animali, i vegetali, il leone, gli insetti, tutto è sparito. Il vaso è quello che era, e i nostri 3 personaggi sono seduti sulle loro sedie".

"Ascolta attentamente, - dice Eleazar - ora il guerriero parlerà all'uomo magro".

Sedir obbedisce, e così prende nota di quello che sente:

Canto LI

Manovre dei guerriero contro Eleazar.

"Ho buttato nella fogna di rue Montmartre tutte le droghe che mi hai fatto raccogliere per la nostra impresa contro Eleazar. Quella fogna passa vicino a casa sua e, con tutte le imprecazioni che ho aggiunto a quegli ingredienti, penso che la casa salterà certamente in aria. Ma ecco cosa bisogna fare per sradicare la vita del nostro avversario. La mia spada e le due bacchette sono state immerse nell'acqua del vaso quanto basta per averlo portato al necessario punto di corruzione. Ora dobbiamo gettarvi dentro tanti carboni ardenti quante sono le lettere del nome del nemico: è un colpo al quale non resisterà.
Riprendete le bacchette come io riprendo la spada e seguitemi in tutti i passi che farò".
"Vedo il guerriero, - dice Sedir - che prende la spada e va verso il camino, gli altri due prendono le bacchette e io seguono. Egli prende un carbone ardente con la punta della spada, e lo getta nell'acqua del vaso. Torna una seconda volta al camino, prende un secondo carbone e getta anche quello nell'acqua del vaso, e fa la stessa cosa per una terza volta. I suoi due compagni lo seguono, e così via fino a 7 volte. Ad ogni carbone si ode nel vaso un fremito violento. Al 7° carbone il fremito è così forte che i tre compagni si rallegrano e paiono soddisfatti".
"Per il momento, - dice il guerriero - possiamo considerarci sicuri della vittoria, e possiamo far venire il coccodrillo in persona a divorare i resti di Eleazar per farlo sparire così da non poter rimontare alla causa della morte. Infatti è indubbio che sia già morto".
"Vedo che stai bene, - dice Sedir - malgrado la loro convinzione, e sento che non avremo nulla da temere quando verrà il coccodrillo".
"Mi piace vederti tranquillo, - risponde Eleazar - la saggezza che veglia su di te e su di me poggia su di un piano fisso e irremovibile. Essa è mille volte più stabile di quei solidi regolari che non possono cessare di essere in equilibrio, appoggiandosi sempre su una delle loro facce. Ecco perché anche questo secondo tentativo non potrà farci alcun male".

Canto LII

Mancata apparizione del coccodrillo.

Aveva appena proferito queste parole, che Sedir esclama:
"Lo sento, lo sento avanzare. Finalmente riusciremo a trionfare".
"Sì, - risponde Eleazar - e per provarti che non abbiamo nulla da temere, e che posso manovrare questo avvenimento come mi piace, ti dico sin d'ora che il coccodrillo non si farà vedere, ma lo sentirai solamente parlare. Continua a stare attento e a raccontarmi tutto quello che vedi, così che io possa prendere i miei provvedimenti".

(Ed io, caro lettore, ti dirò che indipendentemente dai mezzi di cui poteva disporre Eleazar, una mano benevola, legata alla Società degli Indipendenti, diede invisibilmente a questo coraggioso e degno israelita un ingrediente attivo e sovra-materiale che nell'ordine naturale corrisponde allo spirito dello zafferano.)

Sedir continua: "I tre personaggi hanno un'aria molto impaziente e inquieta a non veder comparire il coccodrillo. Ecco che inghiottono ciascuno un pizzico di cenere, ecco che girano come dervisci, poi si mettono attentamente in ascolto.
"lo sono il coc... coc... coc... coccodrillo, che voi avete chia... chia... chia... chiamato. Non posso most.., most... most... mostrarmi. C'è qualcuno che me lo imp... imp... imp... impedisce. Ho perfino delle dif... dif... dif... difficoltà a muovere la li... li... li... lingua. Avevo mol... mol... mol… molte cose da dirvi. Non posso ven... ven... ven... venirne a capo. Buon... buon... buon... buona sera"

(Amico lettore, non ho bisogno di spiegarti qual era la potenza che si opponeva a far dire al coccodrillo quello che voleva. Sento che è triste per te non sapere cosa sia successo al coccodrillo, ma se è vero che c'è stato un pittore che coprì con un velo il volto di Agamennone, perché dovresti biasimarmi se metto un velo sulla faccia del coccodrillo?
Questo è ben più difficile da dipingere di quello. Ma non voglio essere accusato di tagliare il nodo gordiano invece di scioglierlo, e saprai perciò presto quello che vuoi, e dovrai anche essermi grato per averlo fatto raccontare da una bocca meno paurosa delle fauci del coccodrillo)

Il coccodrillo, augurando la buona sera ai 3 associati, fece soffiare un vento che spense il fuoco del camino, e Sedir non vide più nulla. Il coccodrillo emanò un odore che appestò i 3 associati, e diede poi un gran scossone alla casa, che fu semi distrutta: due degli associati si trovarono sepolti sotto le macerie e faticarono molto a liberarsi. Il terzo, che era il genio trasformato in uomo, non essendo fatto di una sostanza tale da poter essere intrappolato da rottami materiali, sparì in un baleno, lasciando interdetti i suoi due compagni.
Nei sotterranei di quella casa scaturì una sorgente di acqua nera e melmosa, che da allora non inaridì più e che rese quella casa inabitabile per il fetore insopportabile che vi spargeva.
Quando finì questa magica rappresentazione, che era quello che stava realmente accadendo nella casa di rue Montmartre, Sedir volle approfondire il significato delle meraviglie che aveva visto, ed Eleazar gli diede rapidamente delle spiegazioni.
La signora Edef presentò nello stesso momento alla Società degli Indipendenti un quadro commovente dello sconfinato potere superiore, che protegge quotidianamente i mortali dal furore del loro nemico, mentre essi non se ne accorgono e non vi fanno più attenzione di quanta non ne facciano i bambini alle cure amorose delle loro

nutrici.
Ella disse che la tenera sorveglianza di questo potere supremo era così continua, e i pericoli così grandi, che gli uomini rabbrividirebbero di paura e di riconoscenza, se i loro occhi si aprissero per un istante sulla situazione della specie umana quaggiù in questo mondo.
Ma questo è tutto il sunto che abbiamo per ora di quella conferenza. Ne siamo veramente afflitti, perché ci piacerebbe molto di più nutrire largamente gli uomini di tutte queste grandi verità, che dovrebbero essere il loro alimento naturale quotidiano, che accompagnarli, come ora facciamo, per dei sentieri così stretti e spinosi. Ma non è questo il momento di abbandonarci a tali riflessioni.

Alzati, o Musa, mostra agli occhi del mondo
cosa può fare il tuo sapere profondo.
Porta il mio spirito nell'inferno e poi in cielo.
In questi luoghi diversi, forte del tuo coraggio,
ho la sicura speranza di fare un buon viaggio.

Canto LIII

Inaspettato arrivo di un viaggiatore dalla fogna di Montmarte.

Alla fogna di rue Montmartre, vicino alla casa di Eleazar, si ode un rumore sotterraneo, come di un carro. Seguono delle violente scosse di terremoto che fanno tremare tutto il quartiere. Fischiano i venti, muggiscono gli animali, il cielo si oscura lungo tutta la linea dell'orizzonte, e a qualcuno sembrò di vedere in aria come dei corpi estranei lanciati in alto con forza. E quando tutto sembrava essere sottosopra, si vide un torrente melmoso uscire dalla fogna, e un uomo vestito di verde che nuotava per arrivare a terra.
Tutti gli sguardi si concentrano su quest'uomo verde.
Appena uscito dall'acqua, la folla lo circonda. "Ah, è il volontario Ourdeck", dice qualcuno che lo riconosce. Il cerchio intorno a lui si stringe gli domandano da dove viene. "Vengo dall'armata", risponde brevemente. Poi tace e non si riesce a cavargli una parola di bocca. Il poveraccio è così bagnato, inzaccherato, affamato, che si potrebbe ben perdonargli il suo silenzio. E' vero che delle persone amiche si danno da fare ad asciugarlo, pulirlo, e gli prestano perfino degli abiti. Ma come alleviargli la fame?
Ciò non impedisce che, prevalendo nei popolo la curiosità sui sentimenti di compassione, lo stringano, lo assedino, si impadroniscano di lui per forzarlo a raccontare esattamente il suo viaggio dopo la sparizione delle due armate. Ma come nei più grandi tumulti si trova sempre una testa fredda che richiama gli altri al buon senso e alla ragione, un uomo si fa largo tra la folla e prende la parola:
"Cari concittadini, compagni di miseria, anch'io provo come voi l'impazienza di sapere quello che chiedete con tanta insistenza a questo disgraziato. Ma anche se vi raccontasse tutto quello che volete, bisognerebbe poi che raccontasse le stesse cose ai capi in cui avete fiducia, e che sono interessati quanto voi a sentire quello che ha da raccontare. Ora, giudicate voi dallo stato in cui lo vedete, se gli sarebbe possibile adempiere per più di una volta a un simile compito. Credo dunque, salvo suggerimenti migliori, che converrebbe andare con lui dal rispettabile Sedir, e là ascoltare insieme quello che avrà da dirci".
"Ha ragione", dice qualcuno nella folla, e la folla ripete: "Ha ragione", e porta il nuovo venuto dal luogotenente di polizia, che fu sorpreso da questa visita, tanto più che Eleazar non lo aveva avvertito.

Molti curiosi arrivano in fretta per ascoltare il viaggiatore, poiché la notizia del suo arrivo si era sparsa in un baleno. Era arrivata anche all'orecchio della sensibile e curiosa Rachele, che, messa in agitazione per l'esplosione della fogna di rue Montmartre, interessata alle notizie, preoccupata per il padre, si mise in cammino per essere al corrente di tutto quello che avveniva e per dare a ciascuno, nei limiti delle sue possibilità, delle parole di incoraggiamento o di felicitazione, secondo le circostanze.
"Assecondiamo il desiderio del popolo. - dice Eleazar a Sedi". Esso ti ama, sa che ti è impossibile procurargli di che sostentarsi, e l'avventura del momento serve a distrarlo dai suoi bisogni. Io ho contribuito più di quanto supponi all'arrivo di questo volontario, che deve parlare a tutti voi di cose assai poco conosciute, e contribuirò con tutto il mio potere agli avvenimenti che seguiranno. Non voglio più illuderti. La pace e l'abbondanza non torneranno a Parigi prima che non siano stati arrestati 3 personaggi. Il tempo li farà conoscere. Ti posso anche dire che le scienze prigioniere ritroveranno la loro libertà solo quando il coccodrillo non sarà più in grado di nuocere. Non mi chiedere perché quei tempi felici sono così lenti a venire. La grande saggezza lascia a tutte queste potenze buone e cattive il tempo e la libertà di adempiere ai loro compiti. Per il momento, fai entrare quanta più gente possibile nella stanza accanto, e mettici in mezzo il viaggiatore, io gli farò prendere un pizzico della mia polvere salina, che lo sosterrà durante il suo racconto. In quanto a me, quando avrà finito, mi ritirerò in disparte, per fare quello che devo. So quello che dirà Ourdeck, e ho bisogno di concentrarmi sul mio lavoro.

Quando avrà smesso di parlare, io e te ci avvicineremo". Sedir esegue fedelmente quello che dice Eleazar, e il viaggiatore Ourdeck, con un po' di quel sale sulla lingua, parla al popolo riunito, fra il quale si trovano anche i nostri accademici, ansiosi di ascoltare dalla bocca di questo nuovo cronista delle cose più conformi alla loro dottrina di quelle che abbiano sentito dal coccodrillo.

Canto LIV

Racconto del volontario Ourdeck.

"Vedete davanti a voi, cari concittadini, il fedele volontario Ourdeck che, naturalizzato francese, ha reputato suo dovere dare il suo aiuto nei combattimenti che si sono svolti in vari quartieri di Parigi. Se i nostri primi sforzi non hanno avuto tutto il successo che avrei desiderato, sappiate però che la nostra parte ha finito per avere un vantaggio, che ci porterà a un trionfo completo. Ero un po' scettico, ma uno straordinario avvenimento mi ha fatto cambiare idea. Avevo seguito i combattimenti fino alla pianura di Sablons, dopo avere avuto la fortuna di sconfiggere Roson. Ma lì, sono stato inghiottito con le due armate da un immenso mostro.

Tutt'a un tratto ci trovammo mischiati gli uni agli altri, e ci fu un urto tremendo tra i nostri corpi e le armi e la terra che il mostro aveva inghiottito.

In un primo momento, fummo immersi in una profonda oscurità, ma poco dopo, forse per i sospiri del mostro, o forse perché c'è una luce insita nelle tenebre e che fa in modo che ci si abitui al loro sovrastare spaventoso, cominciammo a scorgere una luce crepuscolare che andava via via crescendo tanto da poter discernere gli oggetti che erano intorno, e soprattutto gli organi e le viscere di quel mostro che ci aveva ingoiati senza digerirci. Notai con sorpresa che sulle viscere e sugli organi interni di quell'animale vi erano delle iscrizioni con i nomi di quei geni che avevano preso parte alla riunione di Capo Hom, cosa che mi fece capire in che luogo e in che compagnia mi trovassi.

Me ne resi conto ancora più chiaramente quando mi sentii lacerare in tutti sensi e in tutti i punti del mio essere dalle diverse potenze i cui nomi tappezzavano l'interno del mostro. E' indubbio che tutto quello che costituisce quell'essere e tutti gli ingredienti che lo compongono stanno insieme in una separazione e dissoluzione continua, perché operavano sui miei elementi la spaventosa sensazione di una simile separazione, e di una uguale dissoluzione. Questa è la terrificante impressione che si prova entrando in quel mostro, ed è durata per tutto il tempo che vi sono rimasto. Se non ho perso la vita, è segno che una potenza superiore ha messo una mano protettrice sui nostri corpi mortali.

Ben presto ci spogliarono dei nostri indumenti che vennero rimpiazzati con degli abiti strettissimi fatti con una stoffa terribilmente ruvida, e tutti marcati con il timbro di uno dei geni.

Poi, alle due armate fu ordinato di marciare l'una davanti all'atta, senza il permesso di avvicinarsi. L'armata dei buoni francesi marciava per ultima e sembrava cacciar via quella davanti, quasi a simboleggiare la vittoria che avevano già riportato nella pianura. Fremevamo dal desiderio di continuare la battaglia e di misurarci corpo a corpo, ma il potere dell'animale sembrava volerci far soffrire per via della nostra stessa collera, comprimendola e non dandole alcuno sfogo.

Dopo nove stazioni nelle diverse viscere dell'animale, fui come trascinato con le due armate in un gorgo che pensai a ragione essere il basso ventre del mostro, la cui capacità sembrava estendersi fino alla punta della coda, e là apprendemmo con sorpresa una tradizione che regnava in quell'abisso, ed è che quella coda era inchiodata nel sotterraneo di una piramide d'Egitto, senza potersi staccare per quanti sforzi facesse, ma che il corpo dell'animale aveva il potere di estendersi a piacere in tutte le parti dell'Universo. Un tempo non avrei mai creduto a tutto quello che vedevo, anche se me lo avessero giurato mille testimoni.

E così non ho la presunzione che voi mi crediate, signori, ma avete voluto ascoltarmi, e io risponderò ai vostri quesiti. (A questa introduzione, mille applausi, mille gridi si levarono: "E' proprio quello che ci ha detto il coccodrillo in persona!")

Canto LV

Seguito del racconto di Ourdeck. Entrata delle armate nelle profondità del coccodrillo.

Questo gorgo, ovvero il basso ventre dell'animale, rischiarato, come il resto del corpo, da una luce che si potrebbe chiamare tenebrosa, era pieno di esseri viventi, uomini e donne, di ogni nazionalità e professione. Sebbene viventi, tutti questi esseri non erano palpabili come noi, e avevano la forma, ma non la sostanza di esseri viventi. E noi, sebbene fossimo via nel corpo, non sentivamo la fame, perché tutte le nostre facoltà digestive erano sospese.

Gli uomini e le donne dei diversi paesi erano divisi in famiglie, o piccole società particolari, e sebbene noi fossimo più materiali di quella nuova specie di uomini, fummo annessi ai loro gruppi. In un istante i singoli individui delle due armate furono distribuiti tra questi impalpabili famiglie. Questa distribuzione fu regolata non solo dalle diverse professioni e abitudini che avevano sulla terra, ma anche dai segni che i geni avevano impresso sulle nostre vesti, per cui ognuno trovava posto in una famiglia retta dallo stesso genio.

In qualità di viaggiatore del Nord, e per la natura del mio segno, fui assegnato a una famiglia tartara, seguace della nuova dottrina di Fo. Lo scopo dei geni, in questa distribuzione, era di scoprire, attraverso coloro con cui ci avevano associati, tutti i segreti possibili, polirtici scientifici e naturali, riguardanti gli avvenimenti sulla terra. E così la famiglia tartara a cui ero legato faceva di tutto per farmi parlare, sotto le continue pressioni del genio che ci governava. Ma nella mia situazione, persuaso com'ero che questa classe dì esseri fosse malintenzionata, non aprivo bocca, e non l'avrei aperta nemmeno se avessi avuto più cose da raccontare di quanto non avessi in realtà.

Il nostro genio, che si era accorto della mia resistenza, volle incaricarsi lui stesso di interrogarmi, e cominciò col minacciarmi di severe punizioni se non avessi dato risposte soddisfacenti. Vedendo che tenevo duro, mi disse: "Guarda come gli altri geni trattano i tuoi compagni che, come te, sono recalcitranti".

In effetti, vidi come li maltrattavano per farli parlare. Mi sembrava che esercitassero su di loro gli stessi tormenti che i malfattori del nostro mondo esercitano ogni tanto su dei poveretti, per farli confessare dove hanno nascosto ì soldi. "Me lo vuoi dire o no - diceva un genio ai miei poveri compagni di sfortuna - come si fabbrica l'oro?"

"Me lo racconti ora, - diceva un altro - l'attuale stato dei gabinetti politici d'Europa?"

"Me lo vuoi dire, - diceva un terzo - la legge a cui obbedisce la calamita con le sue straordinarie proprietà?" E raddoppiavano i supplizi ogni volta che i miei compagni si ostinavano a non dare risposta, sia che non volessero parlare, sia che non avessero niente da dire.

Quando il genio che mi interrogava vide che, malgrado l'orrendo spettacolo, io persistevo nel mio mutismo, si preparò a trattarmi come gli altri, e fu allora che mi tornarono in mente le significative parole di una persona che non conoscete. Questo ricordo rianimò la mia fiducia, e la fiducia rianimò il mio coraggio. Lanciai al mio genio uno sguardo fiero, che incuteva timore e rispetto, ed egli subito si calmò, e non mi chiese più niente. Borbottò solo qualche parola, e mi sembrò dicesse che se avesse incontrato solo persone testarde come me, non sarebbe mai venuto a sapere quello che accade nell'Universo, e non saprebbero come governare il mondo.

Questo mi fece capire come sia importante stare in guardia sul cammino della scienza, perché l'invidia e le esazioni a cui siamo esposti da parte di questi geni maligni ci possono indurre un giorno a dare un contributo all'iniquità, come accade così spesso quaggiù agli scienziati che, anche senza parlare, per amor proprio ed orgoglio soltanto, aprono dentro di sé la porta a questi geni malvagi e comunicano loro una parte della loro conoscenza.

Canto LVI

Seguito del racconto di Ourdeck. La donna tartara.

Trovandomi meno assillato, e libero quanto potevo esserlo in un simile luogo, feci amicizia con una donna tartara che mi era sembrata l'elemento meno malvagio nella famiglia alla quale ero stato assegnato. Ella si era interessata a me, vedendo come avevo resistito al genio, e soprattutto dopo aver saputo che avevo attraversato il suo paese, andando in Cina come segretario d'Ambasciata. Mi parlava in modo molto meno brusco degli altri, ed ecco il sunto di quello che ho saputo da lei.

"Sono arrivata qui, - diceva - motti secoli prima che vivesse Confucio. E' dalla nostra famiglia che discende la dinastia tartara che, per prima, ha rovesciato il trono cinese. Il destino ci punì in anticipo, perché colpì lo spirito di ambizione e di cupidigia che avremmo trasmesso ai nostri discendenti. Si accorse anche che dal tempo in cui esistiamo sulla terra, siamo sempre stati così invadenti e molesti verso i nostri vicini, da non poter vivere in pace con alcuno di essi. E così, durante una rivolta provocata da noi per impadronirci di un regno limitrofo, perimmo tutti e fummo trasferiti qui per restarvi tanto quanto piacerà a quel potente destino che ci padroneggia e dal quale non ci possiamo difendere. Come donna, non ho potuto avere un gran ruolo in quella rivoluzione, ma ho seguito la sorte della mia famiglia, e mi trovo condannata per non aver fatto quello che avrei potuto per contenere i disordini.

Tutte le altre famiglie che vedi quaggiù, sono, come la nostra, sotto il giogo della stessa potenza che ci domina e ci fa essere di tormento gli uni agli altri. Ci capita spesso di avere fra di noi degli aspri scontri, in cui ci facciamo del male più crudelmente di quello che non possano fare i corpi fatti di materia.

Vedi davanti a te la famiglia cinese, che la nostra ha rovesciato dal trono. Da quel momento, noi siamo quasi sempre in uno stato di guerra, e tanto più orrendo, in quanto abbiamo un bel colpirci e ricoprirci di ferite, ma non possiamo mai morire. Più in là vedi la famiglia di Agamennone e quella dello sfortunato Priamo. Da questa parte, la famiglia di Cesare, di fronte, quella di Pompeo, sempre alle prese l'una con l'altra. Dall'altra parte ci sono le famiglie di Augusto e di Antonio, e tra di loro, la bella Cleopatra, che fa da pomo della discordia.

(Ti sorprenderà, amico lettore, che sebbene la maggior parte degli ascoltatori si annoiasse e non ne capisse niente di questi resoconti storici e di quelli dello stesso genere che seguiranno, rimanessero tutti ad ascoltare ammutoliti.)

Vedi, in quell'avvallamento, le famiglie di Alessandro e di Dario, le famiglie di Mario e Silla, di Sapor e Valerien, di Ali e di Omar, di Bajazet e di Tamerlano, di York e Lancaster, di Orlèans e di Armagnac, e infine quelle dei Fieschi e dei Doria, di Stuart e di Orange, di Pizzarro e di Atahualpa, di Carlo 12° e di Patkul, e di una quantità di altri illustri nemici che si sono sbranati sulla terra.

Qui, tutte le famiglie sono sempre in opposizione una contro una, come lo sono state nel vostro mondo, perché non si attenui la violenza delle loro passioni.

Il destino deposita qui, secondo la stessa legge, tutti gli altri famosi avversari che hanno avuto dei contrasti sulla terra per delle ambizioni diverse da quelle di conquista. I sapienti, i dottori, i fanatici delle religioni stanno tutti a litigare gli uni con gli altri, e il loro furore è maggiore di quello dei conquistatori e degli usurpatori. Tutti quelli che arrivano qui sono subito interrogati per venire a conoscere quello che c'è di nuovo nel mondo, come hanno fatto con te e i tuoi compagni,

Anche noi, io e la mia famiglia, abbiamo passato l'interrogatorio, che è molto più duro per noi che per quelli che hanno ancora il corpo materiale, perché, a noi, ci colpiscono nel vivo. Un'altra spiacevole conseguenza del nostro

destino, dal momento che abbiamo meritato di venire in questo abisso è che, essendo noi morti più intimamente legati a questo mostro che non lo siano i vivi, non abbiamo avuto, come voi, il potere di resistergli tanto, ed egli finisce sempre per strapparci i nostri segreti. Infine il grande vantaggio che ha con noi è che dopo la morte le nostre conoscenze si sviluppano infinitamente di più che durante la vita mortale. E' qui che il mostro raccoglie accuratamente, giorno per giorno, per poter andare poi, con questi beni rubati, a glorificarsi sulla terra, a reggere il mondo, ad abbagliare e traviare gli sfortunati mortali. E' per questo che quando non ha più niente da carpirci, e quando gli uomini vivi nel mondo sono troppo recalcitranti o troppo prudenti per prestarsi ai suoi disegni, egli suscita dei disordini, guerre, epidemie, o violente catastrofi della natura che tolgono la vita a innumerevoli mortali e li fanno precipitare qui, dove il mostro cerca di soddisfare su di loro la sua sete di conoscenza. Ma la memoria gli manca, le conoscenze non gli servono a niente, e deve sempre ricominciare da capo. Da qui nasce il proverbio che dice che il bene rubato non dà mai profitto.

Non ti posso dire quale sia la profondità di questi abissi. Nessuno li può esplorare, perché ogni famiglia è condannata a restare nel suo recinto con la famiglia nemica, Tutto quello che sappiamo è che nelle più basse profondità risiedono quegli uomini che sulla terra hanno professato le scienze inique e la magia perversa, per cui sono diventati i ministri del mostro che li tiene in catene ben più strette delle nostre, e così ricompensa i suoi seguaci. Si dice che talvolta qualcuno di questi disgraziati sfugga dalla sua prigione e venga ad aumentare il disordine nella nostra, ma da quando sono qui, non è mai successo.

Quanto agli altri mortali, tutto quello che sappiamo è che man mano che arrivano delle nuove famiglie dalla terra, questi abissi si estendono in modo che abbiamo motivo di credere che non si possano mai riempire.

Siccome lo stesso spirito che ha governato tutte queste famiglie governa ancora quelle che sono sulla terra e le governerà fino alla fine dei secoli, tutte le agitazioni che fomenta tra gli uomini si fanno sentire fino a noi, e tutto secondo le leggi di corrispondenza e di similitudine. Così noi siamo legati al male della terra e ne soffriamo 1000 volte di più degli uomini ancora mortali.

Bisogna proprio che i mali che vi hanno fatto scendere quaggiù siano ben grandi, perché non abbiamo mai sofferto tanto come in questi ultimi tempi. Si è scatenato l'inferno, dei fuochi ardenti hanno incendiato questi luoghi e hanno minacciato di divorarci con il loro calore, abbiamo sentito delle fortissime scosse, siamo stati colpiti da 1000 flagelli, questi abissi hanno tremato, e in quel caos abbiamo creduto per un momento che tutte queste caverne si spaccassero, e che noi recuperassimo la libertà, o che fosse la fine dell'Universo. Non si udivano che urla e lamenti, sentivamo proferire dei nomi a noi sconosciuti, tra i quali alcuni sembravano avere un potere assoluto sopra queste tristi regioni e sopra colui che le dirige.

Canto LVII

Seguito del racconto di Ourdeck.
Confidenze della donna tartara.

Se fossi sicura, - ella disse guardandomi fissamente - che tu saprai mantenere il segreto, e che non mi esporrai alle punizioni che potrebbe attirarmi la mia indiscrezione, ti direi come indipendentemente dalle corrispondenze naturali del vostro mondo con questo, l'animale che ci tiene prigionieri intrattenga delle relazioni con tutto l'Universo, e vigili su tutti i laboratori, tutta la politica e tutte le autorità della terra".
"Oh, conta su di me, - le giurai con sollecitudine - non ho mai ripagato una gentilezza con un tradimento".
"Da quando sono qui, - ella rispose - non ho mai avuto l'occasione di confidare un segreto ad un essere vivo nel corpo. Di tutti i guerrieri che il mostro ha ingoiato, sia quelli dell'armata di Cambise, sia quelli di mille truppe di terra e di mare, sei il primo ad essere disceso vivo, tutti gli altri arrivavano soffocati. Sono tentata di approfittare dell'occasione. Del resto la mia indiscrezione, se così si può chiamare, sarà mitigata, per il fatto che tu non avrai che da guardare, e io non avrò niente da dire. Figurati inoltre che le immagini che si formeranno per te sono proporzionate al tuo modo di essere, e che a noi è dato di vedere le cose più intimamente. A questo punto mi fece avvicinare a un avvallamento che era separato da noi da una membrana dell'animale, così trasparente, da lasciarmi vedere quello che succedeva dall'altra parte, in uno stambugio che, secondo i miei studi di anatomia comparata, mi sembrava corrispondere a quello che nell'uomo è la vescicola del fiele, e che portava iscritto il nome del genio dello zolfo. Da un lato scorsi delle nicchie, in ognuna delle quali vi era una statua. Queste statue erano storpiate e mutilate, e ricoperte di catene. Sopra ogni nicchia vi era scritto il nome di una scienza, come la metafisica, la politica, la fisica, ecc., e sotto ogni nicchia c'era uno di quei mobili da cortile in cui si tengono chiusi i polli per ingrassarli, solo che invece dei polli vedevo dentro i mobili delle figure umane, un po' pallide ma gonfie di pinguedine. L'intuito mi suggerì che queste figure rappresentassero i falsi sapienti della terra che si ingrassavano ottusamente e con orgoglio di tutte le scienze mutilate con le quali ingannavano gli uomini. Capii che le scienze che avevano ormai perduto il loro principio di vita, erano rimaste sotto il dominio del padrone di quel serraglio che le usava per i suoi perfidi piani di distruzione. Mi resi conto che egli teneva prigionieri nel suo serraglio quei seguaci delle scienze mutilate fino a che fossero ingrassati e fino a che li avesse giudicati adatti ad essere "vomitati" per il "servizio" della sua "tavola", e che, nel frattempo, le conoscenze che riusciva a estorcere lo mettevano in grado di corrispondere con tutte le società scientifiche della terra.
Scorsi poi sul lato opposto del bugigattolo un grande clavicembalo, ogni tasto del quale era marcato con un carattere diverso che rappresentava uno una lucertola, un altro un rospo, un altro ancora un lampo incandescente e così tutta una serie di cose, quali stelle, piante, comete.
Una mano invisibile suonava incessantemente questi tasti e ne traeva dei suoni così discordanti e disarmonici che per le mie orecchie era un vero supplizio, per cui potevo immaginare cosa dovesse soffrire l'Universo per delle tali corrispondenze,
Vidi nello stesso stanzino tre persone sedute attorno a un tavolo che giocavano a "trionfo" con delle carte sulle quali invece delle solite figure erano dipinti i vari reami, sovranità e altre istituzioni di tutta la terra. L'alterna fortuna del loro gioco era quello che regolava le sorti delle sovranità di questo mondo. E siccome il gioco non smetteva mai, e la fortuna cambiava continuamente, capii dove avesse origine il continuo sconvolgimento degli imperi terrestri.
Vicino a queste tre persone, ne vedevo parecchie occupate a ricevere lettere e a spedirne altre in risposta, tutto questo così rapidamente, che non riuscivo a seguirei loro movimenti. Tuttavia potei leggere, di sfuggita, tre o quattro indirizzi. Uno in tartaro, al grande Lama, uno in francese, sotto il nome a me sconosciuto della donna di

peso a Parigi, uno in tedesco, all'università di Groningue, e uno in latino, alla dieta di Ratisbona.
Ma da quello che la donna tartara mi aveva già rivelato, dedussi che quello fosse l'ufficio generale da dove partivano i consigli e le istruzioni che regolavano il mondo. Ebbi la prova che l'animale che ci aveva ingoiato aveva effettivamente delle innumerevoli relazioni con la terra, e doveva essere al corrente di quello che vi succedeva, Ma mi sembrava impossibile che le sue conoscenze fossero complete e che le istruzioni mandate da lui servissero sempre infallibilmente a portare a compimento i suoi piani.
Effettivamente vidi alcune lettere, sia in arrivo che in partenza, consumarsi nell'aria e sparire in fumo: cosa che mi provò l'esistenza di grosse lacune nel commercio di questo animale con il mondo. Soddisfatto di quello che avevo imparato, mi avvicinai alla donna tartara e le assicurai nuovamente che sarei stato discreto.

Canto LVIII

Seguito del racconto di Ourdeck.
Quadro delle corrispondenze.

"Avevamo appena ripreso la nostra conversazione, signori, che fummo distolti da uno spettacolo di cui non potemmo capire nulla, e di cui, forse, voi soli avete la chiave, come quella di tutti gli enigmi che vi ho raccontato.
Vedemmo apparire un immenso paiolo che posarono per terra a poca distanza da noi. Stavamo pensando a che cosa sarebbe servito, che cosa vi avrebbero messo dentro, e come si sarebbe potuto mettere la legna a fare il fuoco sotto, visto che era posato a terra, quand'ecco che vedemmo e udimmo cadere dentro, senza sapere da dove venissero, dei libri di ogni grandezza e di tutte le specie di scritture, che si pigiavano alla rinfusa in quel paiolo, finché fu pieno.
Invece del fuoco, che ci aspettavamo di veder accendere, vedemmo passare sopra il paiolo parecchie stelle pallide e di un bianco opaco. L'atmosfera divenne più fredda e si caricò di spessi vapori, e noi vedemmo questa massa di libri sciogliersi rapidamente. Anzi, per affrettare la dissoluzione e la mistura, comparvero intorno alla caldaia delle donne che, con delle grandi pertiche, rigiravano e mescolavano i libri in tutti i sensi, fino a che li ebbero ridotti in una pasta molle, proprio come una pappa.
Fatto questo, la scena cambiò e ci offrì un quadro assai singolare: quelle stesse donne che avevano appena lavorato allo scioglimento dei libri apparvero d'un tratto sedute, con ciascuna di loro, sulle ginocchia, un grande neonato fasciato. Esse attinsero allora dal paiolo la pappa con un cucchiaio e ne dettero abbondantemente a ciascuno dei poppanti".

(A questo punto i nostri accademici presenti non poterono trattenersi dall'arricciare il naso, e il popolo di sorridere un poco, e il lettore se ne ricorderà la ragione)

Quando quel pasto straordinario finì, paiolo, donne, bambini, tutto spari, e non vi fu traccia di quello che era appena successo, a parte il fatto che udimmo a più riprese dei grandi scoppi di risa.
Chiesi alla tartara se poteva spiegarmi il significato dì quel prodigio, ma ella risposa che non aveva mai visto niente di simile, che non ci capiva niente, e che probabilmente solo sulla terra si sarebbe potuta avere una spiegazione".

Canto LIX

Seguito del racconto di Ourdeck. Sconvolgimento nelle profondità del coccodrillo.

"Quella donna compiacente e sfortunata mi aveva detto il vero, raccontandomi tutto quello che succedeva in quelle tristi dimore, e non tardai ad averne la prova. Vidi arrivare diversi gruppi di uomini, appena morti in varie parti della terra. Man mano che scendevano venivano assegnati a gruppi variamente distribuiti in quei sotterranei, e venivano subito interrogati su tutto quello che potevano sapere del mondo che avevano appena lasciato. Non posso descrivere le spaventose contorsioni facevano e che mi dimostravano l'eccesso di torture che venivano loro inflitte. Perché avevano un bel raccontare tutto quello che sapevano e anche quello che non sapevano, sperando di avere un po' di sollievo, ma continuavano a torturarli, perché in quel luogo dove domina la menzogna, li si sospettava sempre di mentire, o di non dire tutta la verità.

In mezzo a queste scene d'orrore, vidi venire avanti un vecchio che disse a voce alta a quelli che si preparavano a interrogarlo: 'E' inutile che usiate violenza per farmi parlare. Io vi darò, con buona volontà, una notizia che vi sorprenderà. Ho saputo sulla terra, poco prima di lasciarla, che tutte le persone graziabili che si trovano qui saranno presto liberate, e poco dopo anche le scienze potranno recuperare la loro libertà, perché lo stampo del tempo andrà in frantumi e il dominio dei geni malvagi sarà abolito".

A queste parole tutti i geni malvagi si infiammarono: non solo martirizzano quel povero vecchio, ma si mettono d'accordo per esercitare dei nuovi tormenti su tutte le ombre in loro potere. In un baleno tutto sì infuoca in quegli abissi, perché moltissime ombre, piene di speranza, si difendono accanitamente dai loro carnefici, mentre le altre cercano di prendere le parti del loro padrone. Non riesco a descrivervi l'incredibile commozione di cui sono stato testimone.

La confusione crebbe perché ai geni malvagi venne voglia di consultare, data l'urgenza del caso, i maghi che stavano nelle più basse profondità di quegli abissi, e di chiamarli come rinforzo, per fronteggiare più facilmente le ombre ribelli.

Proprio allora si deve essere aperta quella più bassa profondità di cui mi aveva parlato la donna tartara, e ne devono essere usciti quei maghi che vi erano tenuti prigionieri, perché, nel mezzo del caos che ci circondava, vidi apparire dei personaggi ancora più terrificanti degli altri, e mille volte più paurosi. Era un fuoco vero quello che usciva all'uno dalle mani all'altro dai piedi, ad un altro dalla testa.

Essi scorrazzavano per quel campo di battaglia con una rapidità e un furore inconcepibili. Pronunciavano ad alta voce dei nomi barbari a me sconosciuti, e tutto quello che toccavano bruciava all'istante, di quel fuoco reale di cui essi stessi bruciavano senza mai consumarsi.

Queste orribili rappresentazioni divennero ben presto così confuse, che non distinguevo più né forme né figure in tutto quello che mi circondava. Cercavo invano quella meravigliosa donna tartara alla quale appartenevo e alla felicità della quale mi sentivo vivamente interessato. Tutto mi sembrava una massa intera di fuoco che avviluppava da una parte all'altra quell'abisso, e tutto mi faceva temere da un momento all'altro una esplosione che avrebbe ridotto in polvere quel sotterraneo e anche noi poveri mortali che vi eravamo rinchiusi e che non eravamo impalpabili come le ombre. Cercavo di ricordare i buoni consigli di quella persona che voi non conoscete, ma il cui ricordo mi era già stato casi utile in quell'orribile soggiorno, e che mi aveva perfino preannunciato quel viaggio.

E così la sorte mi ha particolarmente protetto in questa catastrofe. Ha voluto che, per effetto di quei potenti capovolgimenti, mi trovassi all'entrata di un vaso capillare del mostro. Approfittai dell'occasione, entrai nel capillare, ci camminai agevolmente, per molto tempo, così almeno mi parve, sebbene sia impossibile avere la nozione del tempo in quei luoghi tenebrosi, perché, malgrado l'oscura luce che vi regna, il giorno non si leva e

non tramonta mai.
La temperatura era dolce e rinfrescante, in confronto a quella che avevo lasciato indietro, e sentivo che mi si spogliava degli abiti nuovi e costrittivi che mi avevano dato e in cui mi sentivo così impacciato, e mi si restituiva l'abito precedente. Quanto alle due armate, non ho la minima idea di che fine abbiano fatto dopo quella scossa, e sono addolorato di non potervi dare alcuna notizia in proposito. Infine arrivai all'altro capo di quel capillare che era stato la mia salvezza e che fuoriusciva in un gran sotterraneo dove potei fare delle osservazioni degne di attenzione. Poi ci fu una grande scossa di terremoto alla quale debbo la mia salvezza".

(A questo punto Ourdeck tacque. E allora si udì una voce, sopra l'assemblea, che disse: "Non sarà per bocca sua che udirete le cose degne di attenzione che vi annuncia. Voi le apprenderete dallo psicografo".)

Canto LXI

Avvenimento soprannaturale. Le armate escono dai loro abissi.

Un inatteso miracolo venne a distrarli dalle loro sofferenze, e a questo miracolo non eri certo preparato, valoroso Ourdeck, tu che eri fatto per le più strane avventure. Improvvisamente apparve nell'aria al di sopra dell'assemblea una stella brillante, dalla quale uscì una voce dolce e argentina che disse queste consolanti parole:
"Sono la donna tartara di cui Ourdeck si è preoccupato, uscendo dal mostro. Questo semplice movimento interiore da parte sua mi ha procurato la liberazione. Sì, sono libera, io e la mia famiglia, e per riconoscenza vogliamo collaborare alla difesa della sua Patria adottiva.
So che molte altre famiglie sono state coinvolte dalla nostra atmosfera, e hanno ritrovato la libertà. Una buona azione e un buon desiderio producono sempre innumerevoli frutti. Queste famiglie opereranno in varie parti del mondo dei benefici effetti, così come la mia famiglia ed io ci proponiamo di fare in questo paese, ed è il desiderio di Ourdeck che avrà prodotto tutto questo bene. Nelle interiora del mostro sono rimasti solo quelli che stavano nelle più basse profondità del corpo, perché sulla terra avevano raggiunto i più infimi livelli del crimine.
Essi non possono essere liberati dal desiderio dell'uomo. Anche le due armate sono uscite dall'abisso, e in questo momento respirano un'aria libera, ma non ho il permesso di dirvi di più sulla loro sorte". La voce tacque, e la stella sparì.
Uno spettacolo così straordinario, delle notizie così inattese, una parola così rassicurante, seppure breve, sulle due armate lasciarono gli uditori stupefatti e pieni di gioia. Ma, ahimè, dovettero pagare quella gioia, poiché per i mortali non c'è felicità che non si compri.
Il provvisorio ristoro della verdura aveva messo in subbuglio la città. Appena sì sparsero le prime voci, cominciò ad accorrere gente da tutte le parti. Vi erano anche quelli che, andati via per noie, ritornavano sperando di trovare del cibo. Quelli poi che erano già sul posto e che avevano mangiato quel salutare alimento, non volevano sloggiare.
Lo stesso spirito che aveva fomentato le rivolte a causato tutte le catastrofi, riprese le forze per far pagare a caro prezzo la beneficienza di Eleazar, e sebbene a Parigi non ci fossero più armate si trovarono, sul terreno dell'auditorio, altrettanti nemici quante erano le persone, vale a dire quante la piazza ne poteva contenere.
Non erano più quei guerrieri armati di tutto punto che si erano distinti al mercato del grano. I metodi militari erano messi da parte, ed erano rimpiazzati da modi di battersi meno raffinati e molto meno imponenti. Inoltre, delle potenze sovrumane, cieche e malvagie, non temevano di mischiarsi al combattimento, e si videro in aria delle nubi oscure, da cui uscivano dei dardi infiammati che si dirigevano indistintamente sui combattenti delle due parti, li colpivano e li facevano molto soffrire, soffrire a morte senza dar loro la morte.
Nessuno può dubitare che l'uomo venuto dall'Egitto, la donna di peso che io aveva ingaggiato e il coccodrillo, che io aveva ingabbiati entrambi, fossero la principale causa e gli agenti primi di questo nuovo disastro, come lo erano stati di tutti quelli che Parigi aveva subito dall'inizio della rivolta e soprattutto dall'insuccesso della loro impresa contro Eleazar.

Canto LX

Sostentamento passeggero procurato da Eleazar.

Nessuno capì cosa fosse lo psicografo, ma quelli che erano più vicini a Ourdeck si affrettarono, parlando tutti insieme, a raccontargli cosa era successo a Parigi da quando si era assentato. Non fu senza sorpresa che egli sentì parlare del corso scientifico del coccodrillo, della pappa di libri, del rapporto dell'Accademia, e soprattutto dei doni particolari di cui era provvisto Eleazar, e che gli erano già stati così utili. Questo non fece che aumentargli la voglia che aveva di gettarsi al collo del buon israelita. Voleva anche andare da Rachele, che riconobbe per aver scambiato con lei qualche parola a Montmartre, e che gli venne indicata come un valido appoggio del padre Eleazar. Intanto Rachele era occupata a dare spiegazioni e consigli a tutti, a proposito di quello che avevano sentito raccontare.

I lunghi discorsi avevano servito da diversivo ai divoranti bisogni della folla lì riunita, ma l'intervallo rinnovellò gli assalti della fame.

Non si udivano che gridi e lamenti. Chi si rotolava per terra, chi andava qua e là barcollando. Dei gruppi si formavano, si scioglievano, si riformavano di nuovo, offrendo dovunque un'immagine di dolore e di confusione.

Quegli sventurati erano sul punto di soccombere, quando Eleazar, sospendendo il suo lavoro, estese fino a loro il salutare aiuto che sgorgava dai suoi poteri nascosti. Ci sarebbe voluto troppo tempo per dare un pizzico di polvere a ciascuno, e preferì un mezzo più veloce, anche se meno efficace, e cioè quello di gettare a terra una presa di quella polvere, cercando di disperderne il più possibile.

Appena fatta questa specie di aspersione, ciascuno vide nascere, ai suoi piedi, come dei cespi di verdura, in cui, qua e là, si formavano spighe e pannocchie. In altre circostanze, questo avvenimento avrebbe suscitato solo sorpresa e ammirazione, ma nello stato di abbattimento in cui si trovava l'assemblea, il solo effetto che ne risultò fu l'avidità di una fame divorante, e si gettarono tutti con furore su quel cibo inatteso. In un baleno tutta la verdura fu strappata e brucata, ma la fame, non certo saziata da quello spuntino, continuò a farsi sentire.

Così ogni inclinazione amorosa diviene ancor più viva,
se ai nostri primi ardori con qualche dolce sguardo un'anima ci adesca.
Sempre una forza attira un'altra forza.

Canto LXII

Eleazar si oppone sensibilmente ai nemici invisibili dei parigini.

E' qui che si sviluppa la grande potenza e la grande virtù di questo israelita, perché afflitto per lo stato in cui è ridotto il popolo sfortunato sotto suoi occhi, indignato contro i nemici aerei che portano tanto danno, si slancia in mezzo alla piazza, tira fuori di nuovo la scatoletta, prende tre prese dì polvere che getta in aria, l'una dopo l'altra, pronunciando ogni volta delle parole minacciose che la storia non ha conservato. Ma quello che ha conservato è che, ad ogni parola e ad ogni dimostrazione di fede, si ristabiliva la calma, i nemici aerei sparivano, non senza brontolare e fare nuove minacce, la verdura rispuntava, e il popolo poteva cibarsi di questo pasto leggero senza essere esposto alle armi degli avversari.

Ourdeck, incalzato dalla folla, colpito de quei prodigi, cercava di avvicinarsi a Rachele e ad Eleazar, e, con la signora Edaf sempre in mente, era adirato da mille diversi sentimenti. Anime, come è possibile che le meraviglie più strepitose siano così vicine agli uomini e li circondino, restando però così profondamente nascoste! Nello stesso momento in cui Eleazar faceva mostra dei suoi poteri e in cui il coraggioso Ourdeck pensava alla signora Edef, costei era là senza che egli la vedesse. Tutta la Società degli Indipendenti aveva lo sguardo attento sui grandi avvenimenti dei momento. Ogni membro di quella società scoppiava di gioia nel vedere così vicino il regno di una potenza giusta e il trionfo della verità. Fra di loro c'era chi cantava cantici sacri, chi faceva profetici annunci sui successi ancora maggiori che dovevano seguire. Ecco qui uno dei cantici di trionfo che fu cantato da loro in quell'occasione:

"Ben presto, ben presto i nemici della verità saranno rovesciati, e non potranno resistere alla potenza che ha per titolo l'invincibile. Le scienze prigioniere torneranno alla loro primitiva libertà. Una luce più brillante del sole è riservata a questa grande città, che la sta conquistando con delle prove così dure.

Felici coloro che ne saranno testimoni e che parteciperanno al suo splendere! Essi saranno infiammati da un dolce gioia che il cuore dell'uomo può conoscere solo in quanto, con il suo desiderio, egli stesso diventa simile a quello splendore. Ed è tale questa gioia che chi la prova è sempre pronto a provare dolore per quelli che hanno la sfortuna di esserne privi".

Questi cantici erano accompagnati da una musica bellissima e della quale le nostre musiche umane non potrebbero darci un'idea. Ma tutto ciò non era percepito da Ourdeck e da tutti quelli che si trovavano vicino a lui. Non era ancora arrivato il momento in cui dovevano averne coscienza.

I nemici aerei, allontanandosi dal campo di battaglia, avevano dichiarato di rinunciare solo temporaneamente ai loro progetti ostili, malgrado le promesse di bene della donna tartara. Dicevano di ritirarsi solo per preparare degli attacchi più duri. Effettivamente ebbero ancora il potere di colpirla in seguito molto duramente con una disgrazia tremenda, che non sarà un nuovo diluvio, non sarà la peste, non sarà una nuova guerra, ma sarà più che queste calamità messe insieme. E' così grande insomma questo disastro, che per cercare di conoscerlo in anticipo, e se possibile per prevenirlo, o almeno prepararsi per non esserne travolti, Eleazar deve usare un espediente che aveva già usato in presenza di Sedir, ossia quello di rendersi invisibile. Solo che questa volta volle avviluppare anche Sedir nell'atmosfera che si formò, e questo per fortificarlo maggiormente contro lo shock che sì preparava.

Canto LXIII

Spiegazione dello psicografo.

Finito il racconto di Ourdeck, spariti Eleazar e Sedir, non vedendo più accadere miracoli o spuntare verdure, la folla non tardò a diradarsi pian piano per le strade adiacenti. Quanto a Ourdeck, egli scorge da lontano la figlia di Eleazar intenta a dare sollievo a due donne travolte dalla folla. Le si avvicina e le dice:
"Finalmente, Rachele, mi è permesso esprimerti il profondo interesse che hai suscitato in me la prima volta che ho avuto la fortuna di incontrarti, e che e cresciuto dopo tutte le cose sorprendenti che mi hanno detto di te e di tuo padre, che sto cercando invano dappertutto. I miei pensieri, le mie opinioni, tutto il mio essere sono talmente cambiati, dopo i numerosi e straordinari avvenimenti che mi sono accaduti, che considero come una vera felicità poter parlare di tutto ciò con una persona istruita come te, e che unisce ai suoi doni e alle sue conoscenze un'anima come la tua.
Poiché è ora, Rachele, che io ti apra la mia. Non posso spiegarmi quello che mi sta succedendo, soprattutto dopo che ho finito il mio discorso alla folla. Sebbene tu non fossi vicino a me, sebbene non ci fossimo detti nulla, sentivo che tu agivi in me in un modo dolce e incomprensibile. Oso dire che ho avuto un'idea reale di che cosa sia un rapporto celeste. Una donna straordinaria mi ha stupito mostrandosi a me e sparendo come per magia, ma tu, Rachele, senza ricorrere a nessun prodigio, sei penetrata nel fondo più intimo del mio cuore. Sta a te spiegarmi com'è stato".
"Comincerò col rassicurarti sulla sorte di mio padre. - Rispose Rachele - So che in questo momento è molto occupato, e lo sarà ancora di più tra poco, ma la mano che lo dirige mi dà buone speranze.
Quanto a te, Ourdeck, ho avuto il desiderio di penetrare nella profondità del tuo essere perché ho potuto conoscere la bellezza della tua anima che è buona, ed ha voluto aprirmi un libero accesso: non potrei operare su delle persone cattive. Se la donna straordinaria che ti ha tanto stupito non è penetrata a tal punto dentro di te, è perché allora non avevi raggiunto il grado di sviluppo in cui ti trovi ora, e anche perché il solo suo scopo nell'avvicinarsi a te era di avvertirti. Si, la tua anima si addice alla mia, non ho paura di ammetterlo.
Sono incantata dal fatto che tu abbia sentito quello che succedeva in me, perché questa è una prova evidente dei rapporti che ci sono tra di noi. Io voglio darti a mia volta delle testimonianze che aumentino il tuo attaccamento alla verità e alla fede nel potere dei desideri dell'anima umana. Non sono le nostre lingue e le nostre penne, sono le nostre anime che parlano e scrivono. Gli esseri celesti lo sanno ancor meglio di noi. Prendi questa carta che mi è stata portata da un domestico dalla casa di Sedir. E' stata scritta nel suo studio, e ti darà la chiave della parola psicografo che, come tu sai, vuol dire: scrittura dell'anima".
Ourdeck prese la carta e la percorse rapidamente con gli occhi. Quale fu la sua sorpresa, quando vide su quella carta tutte le cose spettacolose che aveva detto, e perfino una risposta profetica e provvisoria che lui stesso non conosceva. "Non essere sorpreso, - gli dice Rachele - gli uomini avrebbero forse potuto trovare l'arte di scrivere veloce come la parola, se da prima non fosse esistita un'arte di scrivere veloce come il pensiero? Ho visto che desideravi intrattenerti con me, ho visto che ti faceva fatica parlare, e ho voluto risparmiartela esprimendo dei desideri perché tutto quello che avevi da dire, e perfino quello che non potevi dire, si trovasse scritto. I miei desideri sono stati subito esauditi, così facilmente come la mia anima li aveva concepiti. Una mano scorrevole ha scritto tutto nello studio di Sedir, sulla poca carta che vi era rimasta. Ne hanno fatte parecchie copie, che sono state lette pubblicamente in varie zone di Parigi".
Ourdeck, affascinato, continua a intrattenersi con Rachele.

(Amico lettore, aspettando che noi ci occupiamo dei grandi avvenimenti a cui si prepara Eleazar, è giusto che tu

partecipi ai frutti dello psicografo)

Canto LXIV

Descrizione della città di Atlanta.

"Il sotterraneo in cui entrai mi condusse davanti a una grande porta di marmo, sul frontespizio della quale c'era una iscrizione greca che diceva: "La città di Atlanta". Guardando questa iscrizione mi ricordai che la storia parla di un terremoto, avvenuto nel 425 avanti Cristo, che distrusse la città di Atlanta, nell'Eubea, che, da penisola che era, divenne un'isola. Mi accorsi ben presto che quella città era stata inghiottita e non distrutta, perché, entrando, vidi le case tutte in piedi e le strade libere. Notai che al di sopra della città si era formata come una volta di rocce grezze che, al momento del terremoto, si devono essere aperte sotto la città, per poi richiudersi dopo averla inghiottita. Così risultava che, sebbene fosse al di sotto del mare, non era sommersa. Sarete senz'altro stupiti per il fatto che vi dico di aver visto la città in piedi, dato che in un sotterraneo come quello sembra che non si possa vedere niente.

Ma vi stupirete ancora di più quando vi dirò che percorrendo le strade, le piazze, gli edifici pubblici di quella sfortunata città, vidi ancora intatti tutti gli utensili, i mobili, tutto quello che può servire al piacere e all'utilità dello spirito e del corpo, i monumenti e gli strumenti dei mestieri, delle arti e delle scienze, le armi, i libri, i gioielli, gli animali, i carri, infine le persone stesse di ogni età, sesso, rango, professione.

Ciascuna di esse, sebbene immobile e priva di vita, aveva conservato gli atteggiamenti dell'occupazione che aveva nell'ora fatale che la sorprese.

Prima di tutto vorrei spiegarvi due fenomeni che vi sono sicuramente sembrati curiosi. Il primo è il fenomeno della conservazione di tutto quello che vi era ad Atlanta al momento del disastro che è più sorprendente di quello che avvenne a Ercolano e Pompei, dove il tempo ha conservato solo quello che non ha potuto corrodere. Ma come vi potreste accontentare delle spiegazioni della fisica ordinaria dei nostri professori? Eppure non ne ho un'altra da offrirvi. Ora, essa ci insegna che è l'azione dell'aria quella che corrode e distrugge tutto, e che perciò i corpi che sono preservati dall'azione dell'aria devono necessariamente conservarsi. Ora, poiché la città di Atlanta si trovò come ermeticamente chiusa dalla volta oi rocce che si era formata sopra non c'è da stupirsi che tutto ciò che conteneva abbia conservato la forma e l'apparenza esteriori. Il vantaggioso fenomeno non fu possibile a Ercolano e Pompei, o in altre città distrutte dall'eruzione del Vesuvio, perché la lava e la cenere, venendo a contatto con le cose, hanno dissolto tutto quello che non aveva la natura di opporre resistenza.

Quanto a quella luce di cui ho gioito ispezionando la città di Atlanta, ve la posso spiegare solo ricordandovi che avevo gli occhi ancora pieni di quella luce oscura che regnava nel corpo dell'animale che ci aveva divorato.

D'altronde i fisici sarebbero ancora più arditi di me nel risolvere questo problema. Ci direbbero che la luce è un corpo, e che, siccome ho trovato la gente intenta alle sue occupazioni, è certo che il terremoto sia avvenuto di giorno e non di notte, e quindi è naturale pensare che la porzione di luce che la illuminava allora sia stata inghiottita con la città e si sia conservata con le altre sostanze e gli altri corpi, essendo stata, come quelli, preservata dal contatto con l'aria.

Non hanno forse trovato, essi direbbero, delle lampade ancora accese nelle tombe di qualche vestale che, come le loro lampade, erano state ermeticamente rinchiuse da secoli e secoli? Vi direbbero che non succede la stessa cosa con l'aria, perché è talmente carica di particelle umide che non può essere rinchiusa senza cadere in dissoluzione. Così, concluderebbero, non potendo conservarsi in quel baratro, come la luce, gli animali e gli uomini vi perirono, pur conservando la loro forma.

Mi chiederete come ho potuto non morire soffocato, in quei luoghi senz'aria, visto che la mancanza, d'aria aveva fatto morire tutti gli esseri animati. Questo è il problema più difficile, e solo io lo posso risolvere, perché gli scienziati non hanno gli stessi dati che avevo io. Vi dirò dunque che l'animale che ci aveva inghiottito aveva una

libera comunicazione con l'atmosfera, dal momento che ci aveva ingoiati sulla superfice della terra. Dalla superfice, l'aria penetrava nelle sue parti inferiori, che ci facevano da prigione, e si introduceva quindi nel capillare che mi era servito da passaggio, e di lì passava nel sotterraneo dove giaceva la città. Passando per tutte queste trafile, l'aria era trasformata in modo da poter bastare alla mia respirazione, ma non era più attiva abbastanza da trasformare in polvere quello che c'era nella città di Atlante, come sarebbe successo se fosse stato esposto all'aria libera.

Canto LXV

Seguito della descrizione di Atlanta. Parole conservate.

La cosa più straordinaria è che non solo quegli oggetti erano conservati nella loro forma esteriore, ma io percepivo con esattezza il carattere, i costumi, lo spirito, le passioni, i vizi e le virtù degli abitanti. La stessa legge di fisica che ha fatto sì che le sostanze e i corpi, ermeticamente chiusi, non siano stati esteriormente deteriorati, ha esteso il suo potere conservatore anche sulle parole dei cittadini e ne ha corporizzato e reso sensibile il tracciato. Non bisogna accusare di eccessiva fantasia il curato di Meudon, che nel suo romanzo parlò di parole che si sgelavano su un campo di battaglia, e riecheggiavano i gridi degli eroi molto tempo dopo i combattimenti. Ma le parole si possono riudire solo nell'aria libera, mentre in un'atmosfera chiusa ne rimane solo il tracciato.
Non mi dilungherà nella descrizione dei diversi oggetti, utensili e cose inanimate che vidi in quella insolita città.
Le vostre conoscenze non ne verrebbero accresciute, perché tutte le cose sono le stesse dovunque, ma vi intratterrò con degli argomenti più utili e nuovi per voi.
Il primo edificio in cui mi fermai era la dimora di un professore di morale. Il suo titolo era scritto sul frontespizio della sua porta d'ingresso, usanza comune a tutte le case della città. Alla porta trovai una folla di gente storpia, orba, cieca, zoppa, che stava entrando in casa, e una folla di gente che ne usciva, ben portante, gioiosa, sana in tutto il corpo. Questo stimolò la mia curiosità. Entrai dunque subito nel cortile, dove vidi il cane del portiere, le fauci spalancate come volesse fermare un malfattore. Non ebbi più alcun dubbio, quando vidi nell'aria le parole minacciose che il portiere gridava al malfattore, come a qualcuno che già conosceva benissimo. Cercai invano intorno alla bocca del cane le tracce caratteristiche del suo abbaiare. Non ne scorsi nessuna, e ciò mi fece capire quanto ci ingannavano i nostri filosofi, dicendo che gli animali avevano una lingua come la nostra. Poiché se fosse vero che hanno una lingua come la nostra, avrebbero delle parole, e le avrei viste congelate nell'aria come le parole degli uomini, cosa appunto che non vedevo. Attorno alla bocca del cane c'erano solo delle masse informi.
Ispezionando le varie stanze all'interno della casa vidi, sul viso delle persone che incontrai, i segni di una straordinaria serenità, pur nella catastrofe in cui si erano trovate, ed ebbi un'impressione molto favorevole di quella casa. Il professore, nello studio, aveva una fisionomia ugualmente serena. Lo trovai in piedi, la testa leggermente inclinata, la mano destra sul cuore, la sinistra sulla fronte.
Fui stupito di non trovare, nel suo studio, né libri né carte, cosa che, unitamente al suo atteggiamento, mi fece dedurre che attingeva la sua conoscenza da fonti più attive di quelle da cui attingono i professori normali. Anche i frutti che ne ricavava erano più potenti. Vidi infatti diversi quadri incorniciati, appesi ai muri dell'appartamento, e sotto ogni quadro c'era una didascalia: "Un tale, guarito dall'incredulità, un tale guarito dalla superstizione, un tale guarito dalla collera, una tale, guarita dall'avarizia, una tale, guarita dall'infedeltà coniugale, un tale, guarito dal gusto per sortilegi".
Mi resi conto che non si limitava solo alle cure morali, ma che si occupava anche delle cure fisiche, poiché sotto qualcuno di quei quadri era scritto: "Un tale guarito dalla cecità, un tale, dalla sordità, un tale, dal mutismo, un tale dalla gotta, un tale dai calcoli," e così diverse altre malattie. Era questa la spiegazione dei due tipi di folla che avevo visto, entrando. Vidi parecchie parole congelate intorno alla bocca del professore, ma erano in una lingua a me sconosciuta, e mi è perciò impossibile comunicarvele. Non dubito che voi condividiate la grande ammirazione che ebbi per lui:

Oh, degno professore, meraviglia di Atlanta,
la tua virtù sublime, la tua scienza importante,
avrebbe di che colpire gli spiriti bennati,
e i tuoi pari a Parigi sarebbero osannati.

Canto LXVI

Seguito della descrizione di Atlanta.
Il governatore. Qualche malfattore.

La casa vicina era quella del governatore della città, e non mi ispirò la stessa venerazione. Entrai, e lo trovai attorniato da molte persone, gli occhi stralunati, l'aria minacciosa, tutti armati da capo ai piedi. Vidi chiaramente nelle loro parole che sì trattava di qualche progetto sinistro. Non potevo capire perfettamente di che cosa si trattasse perché le parole erano troncate e si incrociavano le une con le altre, ma vidi sulla scrivania una carta dove era scritto il piano di una congiura che mirava niente di meno che a consegnare la città e tutta l'Eubea al re di Persia. Chi l'aveva ingaggiato a questo tradimento, si presentava come un emissario del grande Odino, e gli aveva promesso, come ricompensa, i mezzi per evocare i morti, soprattutto quelli che avevano vissuto nell'opulenza e avevano ricoperto grandi cariche politiche, con lo scopo di conoscere da loro i segreti di stato e di sapere se non avevano lasciato dei tesori nascosti. Gli aveva anche detto che avrebbe tratto miglior partito dai morti che dai vivi, e così, quando aveva fretta, o incontrava delle difficoltà... ma voglio tacere su questo argomento.
E' indubbio che il governatore abbia già fatto uso dei mezzi promessi, perché vidi molti nomi scritti nell'aria, come quelli di Creso, Periandro, e perfino quello della famosa pitonessa di Endor, e qualche frase da cui deducevo che quelle ombre erano state evocate dal governatore, e gli avevano parlato. Ma non vedevo le loro persone, perché il governatore, non esistendo più, non aveva potuto trattenerle in suo potere, ovvero perché, essendo morte all'aria libera, l'aria concentrata non aveva potuto aver presa sulle loro larve, mentre le loro parole erano restate visibili, come sorprese dall'aria concentrata.
Quel governatore non fu il solo malfattore che trovai in delitto flagrante, ma ne incontrai di tutte le specie e in luoghi diversi: ladri, assassini, avvelenatori, gente occupata in operazioni segrete, che farebbero rabbrividire se le raccontassi.
La catastrofe della città ha così conservato tutte le malefatte che essi commettevano sempre di nascosto sicuri di poterle mantenere segrete per sempre. Ma anche se non avessi avuto questa testimonianza, quello che avevo imparato durante il soggiorno nel coccodrillo sarebbe bastato a farmi capire che i criminali che si fanno sorprendere dalla morte restano nello stesso stato in cui si trovavano, fino al giorno in cui i loro crimini siano conosciuti da tutti quelli a cui avevano voluto nasconderli. Così l'ipocrisia, che divora la terra, non può trionfare.

Capivo che la stessa cosa accadeva in ordine inverso a quelli che morivano in umile virtù. Riceveranno anch'essi un giorno il compenso dei loro sacrifici, dell'oblio in cui il mondo li ha lasciati, del disprezzo di cui li ha colmati.

Canto LXVII

Seguito della descrizione di Atlanta. Il filosofo.

Quando ebbi lasciato questi malfattori, entrai in una casa dove abitava un filosofo, intimo amico del professore di morale, che era stato, come sapete, la mia prima visita. Seppi che erano amici perché vidi, sulla tavola del filosofo, un plico che portava per titolo: "Compendio della mia conferenza con il mio amico professore di morale".

Compresi, in questo scritto, su che cosa si basasse la loro unione: era una conformità di gusti per le scienze più alte.

Entrambi conoscevano tutti gli avvenimenti che la carestia aveva provocato a Parigi. Conoscevano anche tutte le predizioni del rapporto di Capo Horn. Erano esposte in alcuni passaggi che si riferivano agli insegnamenti di Ferecide, che, come è noto, è stato il maestro di Pitagora.

Malgrado le conoscenze che il nostro filosofo aveva attinto negli scritti e, per quanto mi è sembrato, nelle lettere di Ferecide, sembra che si credesse ben lontano dall'aver raggiunto ii grado di sviluppo necessario per infondere agli uomini l'illuminazione. Il suo intuito gli indicava l'avvento nel futuro di un'epoca sacra e importante, dopo la quale gli uomini avrebbero avuto il vantaggio di vedersi aprire davanti dei sentieri molto più vasti dei precedenti, perché durante la loro vita lo stampo del tempo avrebbe cominciato a spezzarsi. Tra questi uomini privilegiati egli disegnava, senza farne il nome, un uomo di buona volontà che, molti secoli dopo, avrebbe dovuto, secondo lui, svolgere a Parigi un ruolo considerevole nella crisi in cui si sarebbe trovata la Capitale, per la rapacità di un avido ministro e la cattiveria di una donna di peso.

Non ho bisogno di indicarvi più chiaramente l'uomo di buona volontà annunciato in queste predizioni. Quello che abbiamo visto accadere nella scena della verdura ve lo indica chiaramente, e la polvere salina che mi ha fatto prendere è per me la spiegazione lampante dei privilegi che sono stati predetti tanti secoli or sono.

Tuttavia, quello che dava peso e importanza alle conoscenze dei filosofo è che si basavano su dei calcoli più esatti e più definiti che dei semplici calcoli politici.

Negli scritti del filosofo, trovai una dimostrazione naturale che non ci possono essere che dieci basi di numerazione del calcolo. Quelli che le aumentano o le diminuiscono possono, con il numero dei caratteri che scelgono, operare esattamente sui risultati esteriori delle cose, ma non per questo allontanarsi dal principio delle cose, che è denario.

Qualunque sistema di numerazione adottino, non possono fare a meno di indicare una di queste dieci basi, sia sotto forma multipla, sia sotto forma sottomultipla.

Tutto preso da questa scoperta, uscii sopra pensiero, e poco dopo, in una piazza vicina, fui colpito dalla magnificenza di una casa. Era di un medico, e mi lasciai andare al desiderio di entrare.

Canto LXVIII

Seguito delta descrizione di Atlanta. Il medico morente.

Trovai il medico a letto, malato e sfigurato come non ho mai visto creatura umana. Vicino a lui c'erano molti suoi colleghi che lo curavano.
Ma, leggendo le sue parole, capii che non contava affatto sul successo delle loro cure. Essi sembravano stupiti dalle sue parole
"No miei cari colleghi, - diceva loro - voi non mi guarirete dallo stato in cui sono con le scienze mediche che si insegnano nelle nostre scuole. Il mio male ha cause nascoste, alle quali non vi potete opporre, dal momento che tutti i nostri insegnamenti ci portano a credere che queste cause non siano reali. Se però la confessione di un collega che sta per morire vi può sembrare non priva di interesse, ascoltatemi. Abbiamo avuto torto a credere, con una ostinazione così tenace e generale, che il nostro essere sia l'unione e il risultato di mere cause fisiche e passive. Abbassando tutti giorni i nostri sguardi sul meccanismo del corpo, ci abituiamo a non vedere in noi un'altra sorgente di vita, né altre energie che quelle dei muscoli, dei nervi, dei fluidi nervosi, sanguigni ecc. Ma indipendentemente da queste energie, che sono la base di tutta l'economia animale, devo attestarvi decisamente che, in rapporto al nostro pensiero, ci sono delle energie segrete, analoghe a quelle, viventi come quelle, e il cui "gioco" è completamente sconosciuto al piano sensibile e materiale. L'uso attento e prudente di queste energie è quello che rende diversi gli spinti degli uomini. Noi giudichiamo solamente i risultati, e non prendiamo mai in considerazione le cause di questi risultati, per il fatto che agiscono nel silenzio e come a parte di tutto quello che ci colpisce esteriormente_ Noi ci crediamo saggi quando neghiamo che da quelle cause possano risultare degli effetti diversi da quelli che coinvolgono i nostri sensi materiali, e pensiamo perciò che non esistano forze occulte a cui sia pericoloso avvicinarsi. lo l'ho creduto come voi, miei cari colleghi, fino al momento in cui ho frequentato lo ierofante che abita in Via delle Scimmie, Lo crederei forse ancora se per una orgogliosa curiosità non avessi assistito a casa sua a delle cerimonie segrete, dove egli, con criminale audacia, faceva muovere quelle forze occulte di cui non sospettavo nemmeno l'esistenza. Sono stato punito della mia imprudenza. E' dal momento in cui cedetti a quelle prestigiose suggestioni che fui assalito in tutto il corpo dalla malattia che mi sta portando alla tomba, e che, come l'avete notato, è completamente estranea alle vostre profonde conoscenze dell'arte della medicina.
Cambiate opinione su questo argomento, se non volete allontanarvi dalla verità, ma soprattutto, preservatevi dalle cerimonie dello ierofante".
Quel medico aveva stuzzicato la mia curiosità parlando dello ierofante.
Speravo di trovare la sua casa, in Via delle Scimmie, perché all'angolo di ogni strada c'era scritto il nome come si usa nelle nostre città.
Uscii con l'intenzione di leggere il nome delle strade, fino a trovare quello che m'interessava.

Canto LXIX

Seguito della descrizione di Atlanta. Società Scientifica.

Dopo aver girato qua e là, mi trovai di fronte a un grande edificio che portava l'iscrizione: "Società Scientifica". Cedetti al desiderio di entrare. C'era un gran numero di scienziati intorno a un tavolo, e un più gran numero di spettatori, seduti tutti intorno, che li guardavano con attenzione. Si poteva vedere sui volti di quegli scienziati che durante la loro vita erano stati come delle anime in pena, e che le scienze studiate non li avevano completamente soddisfatti. La loro espressione però era più animata e meno smorta di quella degli scienziati che avevo visto nel corpo del mostro. Questo mi fece capire che, a quei tempi, le scienze non erano ancora così alterate come lo sono divenute in seguito, visto che essi avevano vissuto in una epoca più vicina all'origine.
Vidi, scritto sul registro, che si trattava della distribuzione di vari premi proposti dalla Società Scientifica.
La prima domanda era perché le stelle scintillavano, e il sole non scintillava. La memoria coronata aveva detto che era perché le stelle erano composte di un fuoco e di un'acqua che non erano riuniti come lo sono nel sole. Per questo era un errore considerare le stelle come tanti soli, perché l'azione del sole è piena, completa e libera, e quella delle stelle non lo è.
La seconda domanda era se le prove dedotte dalla natura fossero le più adatte a dimostrare l'esistenza dell'Essere superiore. La memoria coronata affermava che non era così, che era il pensiero dell'uomo spogliato dei pregiudizi e degli offuscamenti ad essere il vero testimone dell'esistenza del principio degli esseri. Solo il pensiero dell'uomo poteva avere dell'affinità con lui, e fare a suo proposito delle valide considerazioni.
Infine, una terza domanda era di determinare l'influenza dei segni sulla formazione delle idee. Non vidi alcuna memoria coronata su questo argomento, e vidi in margine del registro una nota del filosofo che aveva molto credito nell'assemblea. Vi si diceva che non c'era ancora la risposta a questo quesito perché il padrone dei segni che doveva servire da termine di paragone non era ancora nel suo complemento.
Molti secoli dopo che ci fosse arrivato, questa risposta sarebbe stata scritta in francese, provvisoriamente e sotto forma profetica, dallo psicografo, sotto il regno di Luigi XV, ma non sarebbe stata pubblicata dal suo vero autore che parecchi anni più tardi. Il vero autore di questa risposta sarebbe stato un cugino della signora Edef. Egli sarebbe nato due volte, una in realtà, lo stesso anno della cugina, l'altra, simbolicamente, ventidue anni e mezzo dopo di lei. Grazie alla buona cugina, egli avrebbe sperato di morire a 1473 anni, poiché nascendo non ne avrebbe avuti più di 1734, infine avrebbe cambiato sette vette la pelle da lattante, perché il trasparente che è dato agli uomini durante la vita terrestre fosse per lui più diafano.
E' questa risposta scritta provvisoriamente e profeticamente che lo psicografo vuole comunicarvi in anticipo, e senza aspettare il tempo in cui lo stesso quesito verrà proposto da una società scientifica che si chiamerà l'Istituto Nazionale Francese.

TAGLIO

Canto LXX: della natura dei segni.

Dopo questa intricata spiegazione destinata sia a velare che a rivelare il legame di paternità che unisce S.M. (nato nel 1743 e iniziato da Martinez de Pasqually ventidue anni e mezzo dopo) alla sua "Risposta sul rapporto delle idee e dei segni, l'autore del "Coccodrillo" si decide di approfittare dell'intreccio del romanzo per intercalare il testo a lui caro che occupa le 36 pagine seguenti.
Nella presente edizione questo testo è stato soppresso. N.D.E.

Canto LXXI

Seguito della descrizione di Atlanta.
Cattedra del silenzio.

Sempre cercando Via delle Scimmie, e la casa dello ierofante, arrivai in una piazza isolata e circolare, nel mezzo della quale c'era un edificio quadrato, con l'iscrizione: "Corso di silenzio".
Spinto dalla curiosità entro, e trovo un certo numero di persone di entrambi i sessi, sedute, e un professore in piedi in mezzo a loro. Non trovo nessuna parola nell'aria. Allora cerco dappertutto delle carte e dei libri, per mettermi al corrente della materia che il professore insegnava. Non ne trovo, e ben presto ne scopro il motivo,
Il professore aveva, come Arpocrate, il primo dito della mano destra appoggiato sulla bocca. Questo mi diceva che egli professava il silenzio e che non parlava ai suoi discepoli, offrendo così l'esempio come precetto.
Dopo aver riflettuto per qualche istante su questo episodio singolare, stavo per andarmene, non potendo leggere niente, né nell'aria, né sui libri, quando a poco a poco cominciai a scorgere delle cose straordinarie che attirarono la mia attenzione. Più le guardavo, e più si sviluppavano e diventavano vive innanzi a me, e così avvenne che ben presto vidi l'appartamento riempirsi tutto di quei prodigi per me fino ad allora inauditi, e sui quali gli sguardi degli astanti mi sembravano talmente assorti, che certamente il sonno non aveva alcun accesso in quella scuola sublime, come succede così spesso negli uditori dove si parla.
Questi prodigi aprirono di nuovo il mio spirito a delle conoscenze di cui i discorsi degli scienziati e le lezioni di tutti i professori che avevo ascoltato non mi avevano lasciato supporre l'esistenza. Mi insegnavano in realtà dei principi e delle verità attive, che i discorsi e le lezioni scientifiche sembravano avere completamente bandite. Non vi racconterò qui quali siano quelle meraviglie, e quali siano quelle conoscenze, perché per raccontarlo bisognerebbe parlare, e dato che io le ho apprese in silenzio, sento che anche voi non potrete apprenderle che dal silenzio.
Perché ora son sicuro che gli arpocrati non erano, come molti hanno detto, degli astuti sacerdoti il cui scopo era di impedire che si umanizzassero le divinità mitologiche e gli idoli.
La loro origine era infinitamente più profonda.
Mi trovai così pieno di quello che vedevo che, per l'ancor poca familiarità che avevo con questi prodigi, dovetti smettere.

Uscii, nutrito in tutto il mio essere dell'incomprensibile incanto di quella nuova esistenza, e, proponendomi di tornare presto in quella scuola, mi rimisi in cammino per cercare Via delle Scimmie, senza fare molta attenzione a quello in cui mi imbattevo, come saltimbanchi, funerali, mezzi di locomozione, negozi di ogni specie, e altre cose che si vedono in tutte le altre città, con la soia differenza che invece di udire le parole dovevo leggerle, e l'atmosfera ne era satura.

Canto LXXII

Seguito della descrizione di Atlanta.
Predicatore in un tempio.

Ad un certo punto, noto un vasto edificio oblungo, che pare un tempio.
Mi avvicino, vedo dall'iscrizione che è effettivamente un tempio, dedicato alla Verità. Entro, trovo una gran folla riunita ad ascoltare un uomo che parla seduto in un pulpito. Potevo leggere a mio agio tutte le parole del suo discorso, perché, dato che lui solo parlava, erano conservate molto distintamente. Posso dire che quella predica conteneva tutto quello che la più saggia filosofia del Portico e del Pireo abbia mai insegnato di più puro e di più significativo quanto a severità di principi e santità di dottrina.
Ma, cosa incredibile, indipendentemente da queste parole visibili, che erano uscite dalla bocca dell'oratore, ne scorgevo delle altre, dentro di lui, che erano un po' meno marcate, ma lo erano abbastanza perché potessi leggerle. Erano come dei germi di parole, alcune quasi interamente sviluppate, altre a metà, altre a un terzo. Quello che mi confuse e mi riempì di indignazione fu di vedere che le parole all'interno del corpo dell'oratore avevano un senso completamente opposto a quelle che gli erano uscite di bocca. Quanto le une erano sensate, sagge ed edificanti, altrettanto le altre erano empie, stravaganti e blasfeme, e non potevo dubitare che quell'oratore non credeva a una parola di quello che aveva propinato al suo uditorio.

(Tutto come da noi, diranno gli assistenti,
parole del di fuori, parole del di dentro
dai predicatori sono cose assai comuni,
due lingue son per loro più comode di una.)

Mi chiederete forse, come ho fatto a vedere le parole interne dell'oratore, quando non avevo fatto la stessa osservazione a nessun altro. Ho fatto fatica a rendermene conto, ma alla fine me lo sono spiegato mi sembra, abbastanza chiaramente.
Sì, questo oratore parlava pubblicamente di argomenti santi e doveva sforzarsi non solo a non scandalizzare i suoi ascoltatori, ma anzi a edificarli. Questi sforzi erano contrari ai suoi sentimenti interiori, e quindi doveva sforzarsi doppiamente, anche nel suo intimo, per fare da contrappeso a quello che era obbligato a spifferare ad alta voce. Erano questi sforzi segreti che, facendo fermentare i suoi pensieri sacrileghi, davano alle parole interne una forma più determinata e un carattere più marcato.
E' forse probabile che quegli stessi sforzi, esterni e interni, siano stati così violenti da avere agito sul suo fisico e aver reso il suo corpo più magro, trasparente e diafano di quello degli altri, che non erano così oltraggiosamente criminali come lui: infatti era solo pelle e ossa.

Canto LXXIII

Seguito della descrizione di Atlanta.
Doppia corrente di parole.

Ma vi dirò un'altra cosa ancora più sorprendente. Non vedevo solamente, all'interno dell'oratore, delle parole opposte a quelle che gli uscivano di bocca, ma a forza di esaminarlo attentamente, notai che dal suo cuore usciva come una corrente di parole false e sacrileghe.
Questa corrente era di un colore bronzo scuro.
Era doppia, ce n'era cioè una che entrava e una che usciva, e il cuore dell'oratore era come il focolaio e il termine di questa doppia corrente.
Questi effluvi si succedevano con rapidità, e si estendevano nel tempio, e anche al di là, perché passavano oltre, per la grande porta d'ingresso, e poi rientravano per la stessa porta. Presumendo che ci fosse un secondo focolaio all'altra estremità della corrente, decisi subito di cercarlo, seguendo le tracce molto sensibili e straordinarie di questo fenomeno.
Percorsi dunque, non senza soffrire, questa lunga catena di parole empie che usciva dal cuore dell'oratore, distogliendo gli occhi da ogni altra cosa, tanto ero desideroso di soddisfare la mia curiosità. In verità, la fame cominciava a farsi sentire, dato che nel frattempo mi erano state rese le funzioni del corpo, ma il desiderio di raggiungere i miei scopi era più forte, e poi, le promesse della donna straordinaria che avevo visto prima di essere inghiottito sostenevano il mio coraggio con la speranza che non saremmo stati separati per sempre.
Uscendo dal tempio, vidi la corrente infetta girare a sinistra in una grande strada, alla fine della quale c'era una vasta piazza ellittica.
La corrente la attraversava diametralmente e penetrava in una stradina oscura, sporca, mal allineata e lunga a non finire. Alla fine dì questa strada, ne infilava un'altra, che mi parve ancora più spiacevole, più sporca e più tortuosa.
Ma il mio disgusto era in parte attenuato dalla gioia e dalla speranza di trovare quello che desideravo, e infine guardando l'iscrizione di quella brutta strada vidi che era Via delle Scimmie. Non avevo ancora raggiunto la ventesima casa di quella strada, quando la doppia corrente di parole entrò in una porta sopra la quale vidi scritto: "Lo ierofante".
Pensate che soddisfazione!

Era senza dubbio lo stesso personaggio indicatomi dal medico morente, e certamente lo stesso che avevo visto predicare nel tempio.

Canto LXXIV

Seguito della descrizione di Atlanta.
Dimora dello ierofante.

Entro precipitosamente in quella porta, attraverso, sempre alla luce oscura della doppia corrente, un vialetto semibuio in fondo al quale trovo una scala, di cui una parte saliva agli appartamenti superiori, e l'altra, dove si dirigeva la corrente, era ricoperta da una botola. La alzo, e, dopo aver disceso 50 scalini, mi trovo in una cantina. Era un grande spiazzo pentagonale, e 14 persone erano disposte tutt'intorno su dei seggi di ferro.
Al di sopra delle teste di ciascuno era scritto un nome, che indicava la sua funzione e l'impiego che svolgeva in quell'assemblea. In fondo alla cantina, su una pedana rialzata di due gradini, c'era un altro seggio di ferro più grande e più riccamente lavorato, ma vuoto, al di sopra del quale c'era scritto a grandi lettere: "Lo ierofante". Ebbi allora la convinzione di aver trovato quello che cercavo. Indipendentemente dalla corrente dì parole che mi aveva portato fino a quella cantina, e che aveva per secondo centro la poltrona dello ierofante, c'erano delle correnti simili che andavano dalla sua poltrona alla bocca di ciascuno dei 14 assistenti, e che tornavano indietro. Dedussi che lo ierofante fosse come l'anima delle loro parole, e che essi non ne fossero che gli organi e gli strumenti. C'era nel mezzo una grande tavola, pentagonale come la cantina, e sopra la tavola c'era una specie di lanterna di carta, trasparente, ugualmente pentagonale, e i iati della quale corrispondevano a quelli della tavola e della cantina. Al centro della lanterna c'era una pietra bruna, ma lucente, che mostrava ad ogni assistente delle parole e delle frasi, scritte sui Iati di carta, che corrispondevano a quelle che avevo lette nell'interno dello ierofante.
Davanti alla sua poltrona c'era un'altra tavola oblunga di ferro, con sopra due scimmie di ferro, che avevano ciascuna, ad ogni zampa e al collo, urta catena di ferro fissata al tavolo: in tutto erano 10 catene Davanti alle scimmie di ferro c'era un grosso libro con i fogli pure di ferro, che io potevo sfogliare e leggere facilmente. Vi lessi che tutte queste operazioni avevano lo scopo di annientare l'ordine di tutte le cose, e stabilire un ordine fittizio, una falsa immagine della verità. Bisognava rovesciare tutti i calcoli conosciuti fino ad allora con il nome di "calcoli di Pitagora", e confonderli a tal punto che nemmeno lo spirito più semplice e meglio conservato poteva mai ritrovarne le tracce.
Bisognava riportare, con quella strana legge, tutti i regni della natura e dello spirito a un solo regno, tutte le sostanze, elementari e spirituali, ad una sola sostanza, tutte le azioni visibili e occulte degli esseri, ad una sola azione, tutte le qualità buone o cattive, vive o morte, ad una sola qualità. E questo unico regno, quest'unica sostanza, quest'unica azione, quest'unica proprietà, dovevano risiedere in quel capo dell'assemblea, ovvero in quello ierofante che avrebbe ben presto lanciato ad alta voce nel mondo quella dottrina, e che esigeva per ricompensa, da vivo, gli onori dell'apoteosi e la divinizzazione, con l'esclusione di ogni altro dio. Non posso pensare senza un fremito all'orrore che provai a quella lettura.
Lessi poi nello stesso libro la storia della nostra presente carestia, ma vi lessi pure l'indicazione di un uomo santo e rispettabile che avrebbe dovuto rovesciare i progetti dei nostri nemici e che sembrava essere stato uno dei più temibili avversari dello stesso ierofante. Allora desiderai ardentemente sapere chi fosse quest'uomo rispettabile che ora noi tutti conosciamo, e non solo per curiosità, ma perché sentivo il bisogno di avere fiducia nella salvezza del mio paese. A dire il vero, in quel luogo di morte, in cui non vedevo una via d'uscita, erano solo le promesse che serbavo nel cuore a farmi sperare di partecipare un giorno alla sorte felice o infelice della mia Patria.

Canto LXXV

Seguito della descrizione di Atlanta. Tragica fine dello ierofante.

Questo desiderio si impadronì talmente dì me, che divampò come un fuoco bruciante nel petto. Ne uscì una splendida luce bianca, ove vidi scritto chiaramente, per tre volte consecutive, il nome di Eleazar. Grandi furono la mia gioia e la mia sorpresa, ma subito si produsse un altro fenomeno, pauroso e insostenibile.
Appena il nome di Eleazar si manifestò in quel sotterraneo, i 14 uomini seduti sui seggi dì ferro ripresero vita, con delle smorfie e contorsioni spaventose. Le correnti che li legavano alla sedia dello ierofante, si staccarono di lì e rientrarono in loro, rendendoli violenti. Le due scimmie di ferro sul tavolo vennero slegate, divennero vive e diedero alla luce 6 scimmie ciascuna, vive come loro, e queste 14 scimmie si gettarono rapacemente ciascuna su uno dei 14 uomini, e li divorarono tutti.
Lo ierofante stesso, per una attrazione violenta, fu riportato in un batter d'occhio dal tempio alla sua poltrona, dove mi parve più tormentato degli altri 14.
Allora le 14 scimmie si precipitarono su di lui, e lo divorarono dopo avergli strappato gli occhi, e poi, dopo aver mangiato tutti quanti, finirono col divorarsi a vicenda, senza che ne restasse traccia. Tutto questo avvenne con la velocità del pensiero.
Infine ci fu un terremoto così violento, che tutto sembrava mi dovesse crollare addosso. Ma in questa scena così terrorizzante, una mano invisibile mi prese, e senza che usassi alcuna mia facoltà, mi sentii trasportato non so come fino a quella fogna di Montmartre, dalla quale mi avete visto uscire".

Canto LXXVI

Preparativi ostili contro la Capitale e contro Eleazar.

Rachele e Ourdeck avevano appena finito di leggere io scritto dello psicografo, quando apparvero Eleazar e Sedir. L'atmosfera che li aveva resi invisibili si era dissolta, ed essi sì trovarono di nuovo insieme. Ma si avvicinava il momento della grande catastrofe, e i nemici segreti della verità avrebbero avuto troppo da perdere da una simile riunione per non opporsi anche questa volta con tutte le loro forze.

Questi nemici segreti, che avevano già giocato dei tiri così crudeli all'uditorio, si preparavano a versare sulla Capitale la coppa intera del loro veleno, per vendicarsi clamorosamente degli attacchi inferti da Eleazar. Non vengono più in qualità di geni deliberanti, come all'assemblea di Capo Horn, ma si radunano come guerrieri furiosi, da tutte le parti del mondo, e si mettono in marcia come quelle nubi a pecorelle che a volte devastano delle intere regioni.

Vogliono togliere ogni speranza agli abitanti affamati.

Vogliono rendere insopportabile il loro supplizio, inaridendo una sorgente da cui i poveri parigini stavano traendo un sollievo passeggero. E' sulla vita stessa di Eleazar che concentrano i loro sforzi, non dubitando che se riusciranno a farlo morire, la Capitale sarà immediatamente e per sempre perduta.

Non vogliono più perdersi a far saltare o bruciare la sua casa, come ha già fatto invano l'uomo alto e magro, ma vogliono attaccarlo corpo a corpo per mezzo dei loro agenti più determinati.

E' così, caro lettore, che un tempo Clemente
troncò i bei giorni dell'ultimo dei Valois.
Illudendosi i Guisa, nella loro impazienza,
di divenire tosto padroni della Francia.

Canto LXXVII

Riunione dei geni aerei.
Tre di loro trasformati in soldati.

Compaiono in cielo dei cumuli enormi di nubi grigiastre. Non sono diretti da un solo vento, come di solito accade, ma si vedono arrivare da tutte le parti dell'orizzonte ed ammassarsi su Parigi con una incredibile rapidità. L'Oriente, l'Occidente, il Nord, il Mezzogiorno, aprono ciascuno le loro caverne nebulose e mandano in massa la loro armata aerea sulla Capitale.
In un istante il cielo è coperto da una coltre spessa e oscura, e scoppia il temporale. Fulmini, tuoni, torrenti di pioggia e grandine si rovesciano sui parigini, e li costringono a rifugiarsi in casa. E' questo il momento che scelgono i nemici aerei per por fine alla loro impresa.
Tre di loro si trasformano in soldati di guardia, e con il pretesto di chiedere ordini al luogotenente di polizia, che parlava con Eleazar, si avvicinano eli separano per poter meglio agire contro Eleazar da solo.
L'uno di essi si presenta a Sedir, col berretto abbassato, e gli parla all'orecchio. Gli altri due investono Eleazar e lo vogliono gettare a terra, ma è lui, al contrario, che, con un semplice sguardo, li riempie di terrore e li fa cadere. Fingendo di essere sottomessi, strisciano fino a lui e mentre egli guarda da un'altra parte, gli si intrufolano così bene tra le gambe, che in un attimo lo rovesciano a terra e si alzano in piedi.
Sedir, a quel rumore, si volta e corre subito in soccorso al suo amico chiamando in aiuto i due soldati che era ben lungi dal sospettare. Tanto l'uomo ricade nel suo modo di fare abituale, quando la saggezza si compiace di abbandonarlo a se stesso.
I due si servono, contro di lui, dei poteri che hanno come esseri soprannaturali, e la prima cosa che fanno è di togliere la vista al povero Sedir.
Poi gli tolgono l'udito e la parola, e gli lasciano solo l'uso delle gambe, cosicché, non sapendo più dove dirigersi, lascia il suo Eleazar al pericolo, senza potergli essere d'aiuto.
Anche la buona Rachele, che voleva avvicinarsi al padre, si trova così impedita che le mancano le forze.
Il volontario Ourdeck, che ha voglia di agire in questo frangente, è come paralizzato dallo stato in cui vede Rachele, e anche un po' per la maligna influenza che i tre campioni corporizzati gli riversano addosso.
I tre congiurati, trovandosi liberi di agire, riuniscono le loro forze contro Eleazar. Fanno a gara a picchiarlo e massacrarlo di colpi, ma quegli esseri tenebrosi, pur essendo sovrannaturali, sono troppo ciechi per sapere con chi hanno a che fare, perché se lo avessero capito non avrebbero avuto tanta audacia.
Infatti Eleazar, momentaneamente sopraffatto, perché preso alla sprovvista, intento com'era a evitare la pioggia, non tarderà ad avere la meglio sui tre soldati. Ed è qui che si mostreranno le evidenti testimonianze del suo potere.

Canto LXXVIII

Eleazar atterrato si rialza.

Accade talvolta di vedere dei contadini che cominciano a piegare un albero flessibile, e dopo averlo piegato, si attaccano ai suoi rami, credendo di averlo completamente abbattuto o sradicato, ma accade che quest'albero, che era solo curvato, si raddrizzi, per la sua elasticità, e sollevi in aria quei contadini, a rischio di far pagare cara la loro imprudenza.

(Amico lettore, è il paragone migliore che posso trovare per farti capire cosa succede tra Eleazar e i suoi tre assassini.)

Eleazar aveva una sciarpa legata intorno alla vita, come una cintura. I tre assassini, dopo averlo tanto picchiato, non dubitando di averlo ucciso, lo afferrarono per il nodo della sciarpa e si apprestavano a portarlo dietro per farlo vedere al capo, e mostrare il successo della loro impresa.
Ma il potere che vegliava sempre su di lui, e che voleva solo fargli subire delle prove, gli venne in aiuto, e i tre assassini si trovarono con le mani imprigionate nel nodo della sciarpa, che si stringeva quanto più cercavano di liberarsi. Allora Eleazar, come il più nerboruto degli alberi, riprende tutto il suo vigore, si rialza in piedi, afferra con la sinistra il nodo della sciarpa, lo tiene così forte che gli avversari non possono sciogliersi, e se li trascina dietro con grande facilità.

Fenomeno sorprendente, ma facile a capire quando,
riflettendo, mi si vorrà ascoltare.
Sebbene sei sia più di uno, nei calcoli umani,
una mano giusta è più di sei cattive mani.

Con l'altra mano. Eleazar afferra la sua scatola miracolosa. Questo solo contatto impedisce ai 3 soldati di lasciare la forma che avevano preso e di volar via dai loro compagni. Ha inoltre la proprietà di far cessare la pioggia e di rendere a Sedir l'uso delle sue facoltà.
Rachele e il volontario, che erano più lontani ed erano stati colpiti in modo diverso, risentirono solo debolmente L'effetto di quei rimedio, e avrebbero avuto bisogno di avere quella polvere più vicina. Così, con grande dispiacere, rimasero più o meno nello stesso stato di prima.
Eleazar, trionfante, trascinandosi dietro í prigionieri, riappare accanto al suo amico Sedir, e presenta agli occhi del popolo, che era tornato a riversarsi sulle strade, i frutti della sua vittoria, così gloriosa per lui quanto umiliante per i suoi avversari.

Ahimè, breve vittoria e gloria passeggera,
al vincitore offrite un'effimera pace!
Ben presto vedremo i fieri nemici
vendicarsi portando il lutto a Parigi.

Canto LXXIX

Deliberazioni e decisioni dei nemici aerei.

I nemici aerei, rimasti tra le nuvole, non perdevano d'occhio i loro compagni, e, nel vedere la loro sconfitta e la loro vergogna, giurarono che, senza por tempo in mezzo, li avrebbero vendicati. Ecco che uno di loro, chiamato Haridelle, si fa avanti e dice: "Potenti compagni, voi tutti siete indignati vedendo la triste sorte di quei nostri fratelli che si erano votati alla gloria comune. Credetemi, se potessi morire e morendo potessi salvare l'onore dei miei fratelli, la morto non sarebbe nulla per me, e sacrificherei la vita con gioia. Ma poiché il sacrificio è impossibile da parte nostra, e poiché, essendo spiriti, la nostra arma è nello spirito, vi darò un suggerimento e lo sottometterò al vostro giudizio.

Ecco già due tentativi inutili che il coccodrillo e noi abbiamo fatto contro la vita di Eleazar, e dobbiamo rabbrividire di paura, ricordando le predizioni fatte ad Atlanta, più di 1000 anni fa, che lo annunciavano come il nostro più temibile nemico. Fino al momento in cui ha impiegato il potere della sua polvere salina, per forzare la terra a fornire nutrimento, noi ignoravamo in che cosa consistevano i suoi doni. Ma da allora, e soprattutto da quando, tenendo solamente in mano la scatoletta fatale, tratta i nostri compagni come dei fantocci, non abbiamo più alcun dubbio che tutta la magia dei suoi poteri stia in quel talismano. Non dobbiamo più andare a cercare una nuova Dalila, per scoprire in che cosa risiede la forza di questo nuovo Sansone. Sappiamo dove sta la sua forza, e sappiamo perciò dove dirigere i nostri attacchi per distruggerla. Il mio consiglio è quindi di usare la nostra intelligenza e la nostra astuzia per rubargli questo tesoro, che per lui è come un arsenale, porne una rocca, come un mondo intero. Abbiamo la sicurezza che quando questo talismano sarà in nostro potere, non avremo più nulla da temere, e potremo fare di Eleazar tutto quello che vorremo.

E voi, cari compagni, se lo zelo può determinare la vostra fiducia, se l'onore che ho avuto di presiedere l'assemblea di Capo Horn vi induce a credere che questa fiducia non sarà mal riposta, se infine la gran voglia che ho di essere utile a tutti può sembrarvi un titolo sufficiente perché la scelta cada su di me in questa pericolosa impresa, pronunciatevi, e non troverete alcuno tra di voi che si dedichi con più ardore alla vostra gloria".

Finito il discorso di Haridelle, i compagni si congratularono con lui per il suo zelo e il suo coraggio, approvarono le sue proposte, e lo nominarono unanimemente loro delegato. Gli diedero anche carta nera per adempiere la sua missione e gli raccomandarono di non perdere un istante di tempo.

Forse, caro lettore, avrai il sospetto,
che qui, senza pensarci, offenda la ragione,
scrivendo "carta nera" invece di "carta bianca".
Risponderò di no, in modo franco.
Ai nemici dell'aria, a quei crudeli agenti
il cui solo potere è di essere dannosi
non si potrebbe mai dare che carta nera,
e se ti pare strano, puoi consultare il G…

Canto LXXX

Al culmine del disastro.

Appena ricevuto l'incarico, Haridelle si mette al lavoro. Comincia con l'agitare i troni dei suoi confratelli, e a furia di scuoterli, questi troni, che sono nuvole, si riscaldano e riprendono la loro qualità folgorante. Quando vede che le nuvole sono giunte a un giusto grado di calore, Haridelle si trasforma in fulmine, rompe l'involucro delle nuvole e si precipita tutto infuocato sul luogo dove i suoi tre compagni erano portati in trionfo da Eleazar.
Il fulmine si dirige al petto dell'israelita, ma non riesce a toccarlo, perché sente una forza irresistibile che gli si oppone. Allora cambia improvvisamente direzione, e colpisce la falda dell'abito di Sedir, che stava lì vicino ad ascoltare il breve racconto della lotta con i tre soldati.
Il fulmine colpisce solo l'abito, perché non aveva il potere di colpire la sua persona. Questo si infiamma, Sedir vuole spegnere il fuoco ma agitandosi non fa che aumentarlo. Eleazar, che vuole essergli utile e trarlo d'impaccio, si slancia verso di lui e, con un solo movimento della mano che tiene la scatola, spegne il fuoco e ristabilisce la calma.
Ma ecco che Haridelle torna alla carica. Un secondo lampo, venti volte più terribile del primo, mette a fuoco tutta l'atmosfera. I tre campioni che sono legati alla sciarpa di Eleazar, eccitati dallo zolfo che si esala da tutte le parti, si agitano con tutte le forze, e sarebbero riusciti a sciogliersi e a sfuggire a Eleazar, se questi non avesse usato con prontezza la mano destra per stringere il nodo. Ahimè si avvicinava l'ora fatale in cui Parigi doveva essere precipitata nell'abisso. E' con la mano che teneva la preziosa scatola che Eleazar si affretta a stringere il nodo vacillante, e per di più fa questo movimento così velocemente che la scatoletta contro la mano sinistra, gli sfugge e cade!!!
Allora Haridelle porge le mani al genio di Saturno che per proteggerle le riveste di uno strato di piombo di cui è il genio. Con la stessa prontezza Haridelle riveste lo strato di piombo con uno strato di mercurio che appartiene al suo dipartimento, e tutto questo per poter meglio afferrare la preziosa scatoletta. Ecco, l'afferra come un avvoltoio, e vola verso le nuvole annunciando il suo trionfo con scoppi di tuono.
Quando arriva dai suoi fratelli aerei, è ricevuto con molti più onori di quelli mai tributati ad alcun guerriero. Lo colmano di lodi, gli si stringono intorno per vedere quel pauroso talismano che ha operato prodigi meravigliosi. Si decide che Haridelle avrà il rango più onorevole tra i suoi.
Poi, all'unanimità, si proclama che, dopo aver mostrato per tutto l'impero quel glorioso bottino, lo si collocherà tra gli astri come una nuova costellazione.
Ma non bisogna credere che Haridelle, nonostante le precauzioni prese, potesse tenere facilmente la scatola in mano. Essa aveva una così grande attività e un così gran fuoco dentro, che avrebbe ben presto volatilizzato il mercurio e fuso il piombo di cui si era armato, e così egli era obbligato a spostarla continuamente da una mano all'altra, ad agitarla, a farla saltellare, come si vede fare a quelli che vogliono tenere in mano dei carboni ardenti.
Ed è per questo che non poté mai aprirla, pur facendo del tutto per riuscirci. Se infatti si fosse impadronito della polvere e l'avesse gettata al vento, sarebbero stati al sicuro, lui e i suoi, da ogni disfatta e da ogni pericolo. Così almeno credevano che fosse.

Canto LXXXI

Trionfo di Eleazar.

Nel frattempo Eleazar, che non ha più forze, fa di tutto per non sentirsi abbattuto, il volontario e Rachele si sentono ancora più indeboliti. Il volontario pensa dentro di sé alla signora Edef e a tutti i prodigi che aveva visto fare a Eleazar, ma non riesce a pronunciare parola. Così pure Rachele, che non ha neppure la forza di levare gli occhi al cielo. Quanto a Sedir, è tutto sperduto, dibattendosi ne! fuoco che aveva ripreso a divampargli addosso.
I tre campioni, non più tenuti a freno, si staccano dai nodo e si rizzano in piedi. Un velo più scuro di prima si stende su tutta la Capitale.
Invece di pane, di cui i suoi abitanti avevano tanto bisogno, pietre cadono dal cielo e li schiacciano. Se vogliono rifugiarsi nelle loro case, vi trovano, in ognuna, sotto forma di coccodrilli, qualcuno di quei nemici aerei che formano l'armata di Haridelle e che, demolendo le case, seppelliscono i poveri parigini sotto le macerie. La peste, gli incendi, tutte le disgrazie li minacciano ad un tempo, e la disperazione si impadronisce di loro.
Il virtuoso e sensibile Eleazar, pur trovandosi in una situazione sempre più spaventosa, conserva la serenità che si conviene alla dignità del suo carattere. Si vedeva bene che era trafitto da un dolore segreto, ma era piuttosto tenerezza per gli sventurati e zelo per il trionfo della verità, che vergogna nel vedersi umiliato dai nemici. Egli aveva il cuore straziato nel vedere quanto potrebbe perdere la verità, nello spirito degli empi, con il disastroso trionfo dei nemici aerei, ed era così preso da questo dolore, che non gli veniva nessuna idea, nessun lume, il suo genio non gli suggeriva alcun rimedio, alcuna risorsa per rianimare le sue forze. E' proprio vero che né il pensiero né l'illuminazione sono nostri, e appena la sorgente che ce li comunica si ritrae da noi, restiamo in preda all'accecamento e all'impotenza.
Ma questo stato di tenebre e d'angoscia non poteva durare a lungo, perché l'uomo giusto non può mai essere abbandonato per sempre, e se la saggezza permette che faccia talvolta la triste esperienza di pericoli e disgrazie, essa desidera dargli un compenso cento volte maggiore, rendendogli l'incanto della sua divina dolcezza e delle sue virtuali consolazioni.
Effettivamente, i desideri di Eleazar erano così puri che egli senti rinascere un germe di speranza. Ad annunciargli questo felice cambiamento fu la stella, o la donna tartara, che apparve nell'aria per sostenerlo e mostrargli che era fedele alle sue promesse. Questa testimonianza sensibile e questo germe di speranza rianimano il suo coraggio e danno nuova forza ai suoi desideri. Egli si concentra allora, nel suo intimo, e raccogliendo tutte le sue facoltà, raffigura all'invisibile saggezza, con i dolci movimenti dell'anima quanto la verità sia interessata a farlo trionfare sui suoi nemici, e a fargli riavere il potente talismano che io aveva sempre protetto dai pericoli.
Questa violenta concentrazione riempì di energie le sue facoltà latenti, che sono il vero modello di quelle tre sostanze di cui il saggio arabo gli aveva dato la ricetta. E questo ardore virtuoso, sostenuto da commoventi desideri, fu coronato da un felice successo, simile a quello che sperimentò ii volontario nel sotterraneo di Atlanta, quando scopri in modo così inatteso il nome di Eleazar. Da Eleazar uscì come un effluvio di desideri rafforzati dalla concentrazione. Questo effluvio, ancora più attivo della polvere salina, ebbe un effetto subitaneo e prodigioso e i nemici aerei pagarono caro il loro momentaneo trionfo con l'umiliazione che seguì.
Infatti questo effluvio interiore attirò, per la legge la scatola di cui si erano impadroniti, che tornò, in un istante, da sola, nelle mani di Eleazar. Questo avvenne in modo così dolce che in un primo momento i nemici aerei, che conoscevano solo i movimenti bruschi e rumorosi, non se ne accorsero nemmeno, e credevano ancora di avere quel tesoro che non avevano più.

Canto LXXXII

Eleazar si dedica ad altri lavori.

Appena riavuto il suo prezioso tesoro, Eleazar ridivenne padrone della situazione. Prese subito un pizzico di sale, perché sentiva che, sfinito com'era per i grandi sforzi fatti, non avrebbe più potuto resistere ad alcuna fatica. Poi gettò in aria tre grosse prese di sale. Rachele e il volontario riprendono subito le loro facoltà, e unendo il loro augurio a quello di Eleazar, volgono gli occhi e le mani alla dimora celeste, e così pure fa Sedir che nel frattempo si era trovato libero da ogni impedimento.
L'energia di queste anime virtuose riunite, rafforzata dai poteri di Eleazar, dissipa d'un tratto le nuvole, riappare la luce del giorno, i nemici aerei fuggono verso altre regioni, maledicendo coloro che mandano così all'aria tutti i toro progetti.
Solo Haridelle, l'audace Haridelle, osa ancora fare un ultimo tentativo. Si slancia dall'alto verso i tre soldati che si erano liberati dalla cintura di Eleazar, e si unisce a loro per riprendere la scatola che era per lui l'oggetto di una così folle ambizione.
Ma come un cannone a doppia carica dissipa in un batter d'occhio un gruppetto di pusillanimi assalitori, così la potenza di Eleazar annienta gli sforzi dei malfattori. Basta che egli li minacci solamente aprendo la scatola, e nello stesso istante i tre soldati abbandonano la forma umana e sono dispersi con Haridelle come polvere nell'aria. Da quel momento non riusciranno più a rientrare nelle nuvole e a ricongiungersi con i compagni.
Sedir, Rachele e il volontario si felicitano con Eleazar per la vittoria.
Egli a sua volta, con l'animo già teso ad altri favori, rende sinceramente omaggio a colui che tutto dirige. Poi, rivolgendosi a Rachele, le dice:
"Non mi seguire, per ora. Quello che mi resta da fare richiede delle forze che non devo esigere da te, e, in ogni modo, la tua presenza è più utile a Parigi. Io mi assenterò e sei tu che la proteggerai con le tue preghiere. Sarebbe un gran danno per Parigi, se te ne andassi. E poi, rivolgendosi a Ourdeck: "Non posso ancora permettermi di esporti a dei lavori così grandi come quelli che mi attendono, Ma non ho limiti da importi, né ordini particolari da darti, Ti chiedo solo di sostenermi, come hai fatto finora, con tutte le tue forze interiori. E tu, (parlando a Sedir) che sei già stato accolto nel nostro cammino, proseguilo. Esso ci mostrerà da solo se dovrai percorrerlo tutto, e quando ti dovrai fermare,"
Detto fatto, si separa da Rachele e dal volontario, che provano un vivo e tenero dispiacere, e porta con sé il virtuoso Sedir.
Rachele e il volontario, pur sospirando per questa separazione, sono però soddisfatti di trovarsi insieme. Hanno tanti motivi per interessarsi l'uno all'altra, motivi che erano stati accresciuti dall'episodio dello psicografo, e da quel poco che avevano potuto parlare sia degli avvenimenti a cui avevano partecipato, sia della storia di Atlanta. Ourdeck, che aveva sempre vivo il ricordo della signora Edef, vuole parlarne con Rachele, tanto più che dopo la sua straordinaria apparizione, non ne aveva più sentito parlare.
Rachele, sorridendo leggermente, gli dice: "Fortunato mortale! Tu hai fuggito quello che ti cercava, e ora cerchi quello che ti sfugge. Ella è andata a nascondersi nel tuo cuore, ed e solamente lì che la potrai vedere". E così dicendo prende una matita e rimette le lettere di quel nome nel loro ordine naturale. Questo gesto apre gli occhi al volontario eli riempie di una gioia inesprimibile.
"Bisogna, - aggiunge Rachele - che tu cerchi accuratamente nel cuore quella persona interessante, se vuoi trovarvi anche me, perché io non posso starvi che con lei".
"Tu mi offri, Rachele, - egli risponde - un incoraggiamento potente. Come sono meravigliose queste vie impenetrabili della saggezza, dove non si comanda e non si promette niente che non sia pieno di delizie, e dove la

felicità stessa è il premio della felicità!"
"Non ci sarebbe niente di più bello, - risponde Rachele - che scoprire dove ci condurranno le tue sagge riflessioni. Ma malgrado il Piacere che avrei nell'approfondire con te queste alte conoscenze, il pensiero di mio padre mi occupa troppo, e il mio spirito non è abbastanza libero da abbandonarsi a tali speculazioni. Non ti nascondo che vorrei che tu, senza contrariare la volontà del mio buon padre, faccia il possibile per seguirlo da lontano, e vegliare sulla sua sicurezza, se mai si presenti l'occasione di essergli d'aiuto".
O divina Rachele, è la tua tenerezza filiale che ti fa dimenticare la fiducia che, dopo tanti prodigi, dovresti avere nei doni di Eleazar. Ourdeck si allontana senza replicare. Questa separazione gli sembra troppo penosa, tanto egli sente aumentare il suo solido attaccamento per quella donna così interessante, Ma è ricambiato, ed è questo che lo sostiene. Parte con l'intenzione di fare del suo meglio per rispondere alle tenere sollecitazioni di Rachele, mentre Rachele resta a Parigi per adempiere ai desideri del suo rispettabile padre.

Canto LXXXIII

Istruzioni di Eleazar a Sedir.

Eleazar è già arrivato con Sedir alla pianura di Sablons, dove il coccodrillo aveva ingoiato le due armate. Dopo aver cercato con lo sguardo il punto adatto, soffia due volte per terra e getta in quel punto due prese di polvere salina. Subito un fremito sotterraneo si fa sentire, accompagnato da un fracasso spaventoso.
"Non è che l'inizio, - dice a Sedir - Dobbiamo aspettarci delle scosse più violente, se i miei desideri avranno la fortuna di compiersi. Allontaniamoci di qualche passo per fare sì che i mezzi che ho impiegato abbiano il tempo di distruggere completamente il focolaio che è stato la prima origine di tutti i nostri mali". Si allontanano continuando a pensare ai grandi progetti futuri.
Virtuoso Sedir, forse qui ti verrà finalmente svelato il segreto della polvere meravigliosa. Commosso dallo zelo che gli hai testimoniato, commosso soprattutto dai dolori e dai pencoli che hai sofferto vicino a lui, Eleazar non può provare una circostanza più adatta per soddisfare i tuoi desideri.
"Vedi, - gli dice - quali sono i vantaggi spettacolosi del segreto che mi ha confidato il mio arabo. Non voglio più farne mistero. Questo segreto è in te, come è in me e in tutti gli uomini. E se, seguendo l'esempio del maestro che mi ha istruito, io non mi fossi sforzato a far fruttificare in me questo germe che è dato all'uomo, come base di tutta la sua saggezza e di tutti i suoi poteri, questa polvere non mi sarebbe mai servita a niente. Perché, come è dai nostro principio sovrano che riceviamo tutte le nostre proprietà, così è da me che questa polvere riceve la sua virtù, e dopo essere stata penetrata dalla mia essenza, essa mi aiuta nel mio operare e diventa per me un appoggio.
Se non fosse così, i nostri nemici aerei non l'avrebbero tenuta in mano inutilmente, e avrebbero potuto sommergerci di irrimediabili disgrazie.
Non devo dunque dilungarmi per farti capire la vera sorgente del mio segreto. Tuttavia, attendo il momento in cui sarò dispensato dal metterla in uso, e in cui potrò agire io stesso direttamente per mezzo di quel dono naturale che risiede in tutti gli uomini. Senza di che non potrò terminare i grandiosi lavori che dobbiamo ancora fare per salvare la Capitale. E' vero che ho potuto combattere in tua presenza i progetti sinistri e occulti dell'uomo alto e magro e dei suoi compagni, è vero che ho potuto strappare il volontario Ourdeck dalle viscere del coccodrillo e farlo ritornare sano e salvo da Atlanta, è vero che ho potuto costringere il coccodrillo a vomitare le due armate, sebbene né il volontario né tu sappiate ancora che fine abbiano fatto, e sebbene non abbia potuto farle tornare in Patria, poiché il coccodrillo ha ancora un nascondiglio dove tenerle malgrado i miei sforzi per liberarle; è sempre vero anche che ho potuto sgominare i nemici aerei a più riprese, e strappare loro quello che tanto volevano conservare. Ma queste cose non sono che deboli imprese in confronto a quello che dobbiamo ancora fare. Tutti gli ostacoli da noi superati non sono che secondari e inferiori. Non avremo compiuto la nostra opera se non quando avremo vinto e soggiogato non solo il coccodrillo stesso, ma anche gli uomini malvagi che si sono asserviti a lui.
Ma non possiamo arrivare allo scopo che separandoli da lui, e separandoli tra di loro. Per la loro malvagità, essi sono divenuti i suoi organi, e lui, per avidità di penetrare nel loro intelletto, è divenuto a sua volta loro organo, prestandosi a tutte le loro volontà perverse, e favoreggiandole con tutto il suo potere. Si è così formata, tra loro e lui, una doppia alleanza, in cui essi sono divenuti al tempo stesso la sua lingua e il suo pensiero, e in cui egli è divenuto il loro pensiero e la loro lingua. E' come se ci fosse una ferita aperta le cui vene infette si svuotano continuamente l'una dentro l'altra e si riempiono a vicenda solo del loro marciume. Anche senza essere cattivi, gli uomini che parlano troppo stabiliscono senza accorgersene un simile rapporto tra di loro e il nemico universale del genere umano che spia incessantemente le nostre parole, per carpirne il frutto che racchiudono, per trarne il suo profitto e per trasmetterci a sua volta la sua infezione. E' quello che Ourdeck ha visto nel coccodrillo, è la causa della schiavitù delle scienze, ed è questo lì motivo per cui tra i saggi si raccomanda tanto il silenzio. Questa

doppia alleanza può essere spezzata solo opponendole delle forze dello stesso genere di quelle che l'hanno formata. E' questo lo scopo a cui miro".
"Ah, caro Eleazar, - risponde Sedir - non vedo l'ora che tu possa esaudire i tuoi saggi desideri e sottomettere questo mostro che sparge un tale panico nella mia Patria. E' strano, quanto potere abbiano í suoi discepoli criminali. Anche se non avessi le conoscenze che mi hai dato sui loro segreti, non potrei fare a meno di credere che essi sono diretti e protetti da uno straordinario potere. Fin dai principio della rivolta, ho sguinzagliato tutte le mie spie dietro di loro, ma non sono mai riusciti ad arrestarli.
Ma dimmi, caro Eleazar, in che cosa posso esserti di aiuto, parla. Devo attraversare i mari, fare il giro del globo? Devo penetrare al centro della terra, come le nostre armate? Sono pronto a tutto, non c'è cosa che non farei, per essere utile al mio paese.
Del resto, è il solo mezzo che mi resta per rendere qualche servizio alla Capitale, di cui mi devo prendere cura. La mia presenza è come se fosse inutile, non ho cibo da procurare per alleviare la farne, né soldati per prevenire i disordini. Dobbiamo dunque vedere soccombere i nostri concittadini senza aiutarli?

No, no, non può durare questa crudele situazione, e, dovessi perire, preferisco cercare la morte che aspettarla. Tu hai risvegliato in me dei principi i cui semi giacevano dall'infanzia nel mio cuore. Ho amato la verità prima di conoscerla, e, dandomi la conoscenza, non hai fatto che aumentare il mio amore per lei. Sarei indegno dei suoi favori e dei tuoi luminosi insegnamenti, se non cercassi di impiegarli in una circostanza che è certamente la più importante della mia vita:
"Tu dunque lo vuoi, - disse Eleazar - per il bene in se stesso, e non per una vana curiosità. Ebbene, sarai soddisfatto. Non si possono fingere gli slanci del cuore.
Io avevo bisogno di un compagno fedele come te, ma dovevo aspettare che me lo mandasse la Provvidenza, e non potevo permettermi di chiederglielo. Mia figlia Rachele mi è stata utile fino ad ora, e lo sarà ancora.
Ma quello che mi resta da fare esige delle forze che non si ha il diritto di aspettarsi da una donna. Ecco perché aspettavo un uomo. Quanto al volontario Ourdeck, non ho avuto il tempo di prepararlo e di istruirlo al vero, gradualmente come ho fatto con te. Non potevo sapere, se per caso fosse lui che mi era stato inviato, ma egli, una volta, ha dubitato.
Tu, invece, hai avuto la fortuna di credere, e questo ha reso il tuo progresso più veloce del suo. Si, potresti lavorare con me alla liberazione della tua Patria, ma ti avverto che il compito sarà duro e ci saranno grandi ostacoli da superare. Se la fede non ti abbandonerà, non potremo che avere successo, perché, dalle tue ultime parole, io ne sento nascere in me tutti gli indizi. Non devi attraversare i mari, né fare il giro del mondo. Da qui dove siamo possiamo accelerare la nostra impresa e forse i frutti".

Canta LXXXIV

Un uragano separa Sedir da Eleazar_

A queste parole. Eleazar si ferma, prende con la mano destra la scatola preziosa, e con essa tocca piano 3 volte il petto, 3 volte la fronte e tre volte la bocca di Sedir "Ora, - gli dice - soffia due volte sul focolaio dell'iniquità, come mi hai visto fare poco fa," Sedir obbedisce.

(Amico lettore ricordati che le nostre parole non sono veramente buone se non sono generate dal cuore e dallo spirito. Vorrei poterti dire di più. Ma i dettagli questa cerimonia non mi sono stati confidati in modo abbastanza circostanziato da poterli affidare alta tua curiosità. Posso solo dirti i risultati)

Appena la cerimonia è finita, si alza una spaventosa tempesta. Un vento impetuoso scende dal cielo e si abbatte su Eleazar e Sedir, rovesciandoli entrambi.
Si alzano, cadono, si rialzano ancora e per la terza volta sono rovesciati a terra. Solo Eleazar si rialza per la terza volta, ma il turbine di vento lo porta assai lontano dal suo amico e dovette cercarlo per un'ora intera prima di ritrovarlo.
Il povero Sedir è disteso ai piedi di un albero, così stordito dalle 3 cadute che non sa dove si trova, martirizzato in molte parti del corpo e senza aver avuto a disposizione il rimedio efficace e meraviglioso di Eleazar. In questo stato straordinario, che alcuni definirebbero stordimento, altri torpore, e che noi non oseremmo di sbagliare, in questo stato, dico, Sedir è avvicinato da un uomo che gli fa dei racconti al di là di ogni credibilità, tanto che, quando poi ne fa il resoconto a Eleazar, non riesce ancora a capire se è stato sogno o realtà. Uscendo da quell'indefinibile stato, egli si era ritrovato solo.

Canto LXXXV

Osservazione.

(In quanto a me, caro lettore, non posso assicurarti nemmeno io se i racconti che leggerai nei canti seguenti gli siano stati fatti in sogno o nella realtà).

Perché alla mia musa son troppo sottomesso per dire, in nome suo, una parola falsa. E poi in questo caso, lo dice sottovoce, e con sincerità, che proprio non lo sa.

(Ascolta dunque con bonarietà quello che questa figura umana: reale o no che sia, ha detto a Sedir mentre era addormentato o mentre era sveglio, o mentre non era né una cosa né l'altra.)

Canto LXXXVI

Discorso istruttivo di uno sconosciuto.
Annuncio di due armate.

"Le due armate saranno presto restituite alla pianura di Sablons. Sono venuto in avanguardia ad avvisarti. Ti parlo come se fossi uno dei combattenti, sebbene la mia professione sia del tutto pacifica. Sappi solamente, per ora, che posso vedere tutto senza cambiare di posto, e che sia negli astri, sia sulla terra, nulla sfugge al mio sguardo.
E' stato Eleazar a costringere il coccodrillo a vomitare le due armate, che avevano soggiornato lungamente nelle sue viscere. Se tra tutti quei soldati c'erano degli uomini colpevoli, ce n'erano anche di molto meritevoli, e nelle grandi catastrofi la saggezza fa in modo che quei sali purificatori e conservatori preservino le masse dalla distruzione totale e dalla completa rovina. Ora, dato che il coccodrillo non voleva che le due armate tornassero subito a Parigi, dove egli ha un terribile avversario, ha avuto il potere di vomitarle con tale violenza da lanciarle tra i pianeti e le stelle. I soldati di queste due armate avevano conservato tutto l'ardore di cui erano animati prima di essere inghiottiti, e che anzi è diventato ancora più impetuoso.
Questi soldati, lanciati con tanta forza, si sono attaccati dove potevano, su pianeti, stelle, comete che trovavano a portata di mano. E lì, minacciandosi a vicenda con gli occhi infiammati di collera, si preparavano a lanciarsi in nuovi combattimenti. La stessa potenza che li ha vomitati su quei globi, dà loro il mezzo di far muovere quegli immensi corpi che navigano nelle pianure del cielo. Ecco che si vedono le due armate schierate in battaglia l'una davanti all'altra, impiegando le più abili manovre. Ecco che si decidono a scontrarsi, e subito si vedono quelle enormi sfere avvicinarsi e cozzare con enorme fragore.
Ma questa tecnica non soddisfa lo scopo e la vendetta dei combattenti, perché gli astri sono elastici e pieni d'aria, come tutti i corpi che navigano, e il risultato dell'urto è il contrario di quello che si aspettavano le due armate. Infatti, urtando con violenza, sviluppano vicendevolmente la loro elasticità, rimbalzando molto lontano.
E' senza dubbio questa elasticità, che i vostri fisici non hanno mai potuto capire, a conservare la forma di tutti i corpi dell'Universo, perché altrimenti si distruggerebbero. Ed è questa elasticità che ha saputo mettere qui un limite al furore dei mortali, e ha dato anche il tempo a Eleazar di sospendere ancora per un po' i piani micidiali delle due armate.

Canto LXXXVII

Seguito del discorso istruttivo di uno sconosciuto.
Le sfere.

Durante questi scontri celesti ho osservato attentamente tutte queste sfere e ho fatto un esame di tutto quello che vedevo tracciato sulla loro superfice. Avevano impressa una grande varietà di figure, che ho potuto osservare non solo sul mio astro, nei movimenti provocati dagli urti di quelle legioni celesti, mentre si andava all'abbordaggio.
Vedevo tracciate sulle sfere diversi caratteri e geroglifici, di animali, piante, lettere dell'alfabeto, strumenti musicali, troni, armi, fenomeni naturali, incendi, inondazioni, campi dì battaglia, cadaveri sgozzati, corone di diamanti, carri di trionfo, libri, diplomi, cordoni, strumenti per le arti e i mestieri, e infine dei simboli presi dalla natura e dalle invenzioni degli esseri umani.
Non solo vedevo tutti questi emblemi, ma vedevo degli uomini Intenti nelle diverse occupazioni e lavori che questi emblemi indicavano. Vedevo guerrieri, artisti di ogni genere, dottori in scienze segrete che dei curiosi andavano a consultare, sperando di conoscere il destino della loro vita materiale. L'uomo di vero desiderio invece, ha in sé il potere di conoscere e stabilire la vita dello spirito.
Vedevo dei sonnambuli e delle persone dallo spirito alienato, il che poteva avere due cause: una il disturbo fisico degli organi, che provocava al loro essere pensante o una privazione, o una contrazione: l'altra il farsi prendere dal predominio di uno sregolato attaccamento. Perché, se ci sono delle demenze che sono involontarie, per la maggior parte invece esse sono frutto di un falso uso della libertà umana, Ed ecco perché, con le dovute Proporzioni ci sono meno pazzi nelle classi umili di lavoratori che nelle classi elevate e oziose.

Li vedevo slanciarsi, con le loro scoperte, quasi fino a toccare la luce, e poi immergere le torce nella melma, come se fossero solo capaci di far brillare la luce su un mucchio di fango. La matematica è fatta per condurre l'uomo nella sua strada mediana tra i due estremi. Ecco perché, da una parte, l'uomo non conosce la fase positiva della matematica, e, dall'altra, si smarrisce quando, senza la vera luce che è in lui, vuole eccedere la portata di quella scienza. Se egli osservasse prudentemente e accuratamente come questa base governa da sola le verità fondamentali di cui egli abusa tanto, essa si svilupperebbe forse dinanzi a lui fino a queste verità, e fino ai risultati positivi che egli cerca, e che sarebbero più esatti e più giusti di tutti quelli a cui arriva con le sue manipolazioni.
Vedevo delle persone vicino a un fornello di alchimista, che si davano da fare intorno al loro vaso. Vedevo tutti gli strumenti di un laboratorio e oltre a degli alchimisti grossolani, che passano per degli ignoranti agli occhi dei loro fratelli, vedevo anche quelli della classe più istruita, la sola ad essere nella verità, che non si servivano di carbone. Vedevo degli uomini avidi che stavano intorno ai sapienti alchimisti, e divoravano con gli occhi i tesori promessi, mentre la sola alchimia, i soli tesori veramente utili per noi sono la trasmutazione o il rinnovamento del nostro essere.
Vedevo della folla di autori che non scrivevano più per la gloria della verità, e avevano lasciato il loro spirito aperto solo alla gloria personale e a tutte le idee mescolate e confuse che si presentavano per raggiungerla. Le sorgenti secondarie ed estranee alla verità inondavano i loro pensieri.
Vedevo tutte le nozioni che sono sparse e suddivise in mille modi nelle stelle e nell'Universo entrare tutte insieme nella loro testa e trasformarsi in una massa informe, per poi uscirne senza nessun ordine, ed entrare nei loro libri. Questo è quello che è stato fisicamente rappresentato nella scena della pappa dei libri, per far capire agli accademici che le cose hanno sempre una fine analoga al loro inizio. E' quello che è stato rappresentato in modo soprannaturale al volontario Ourdeck quando era nel coccodrillo, per istruirlo sulle corrispondenze, e per mostrargli quali sono gli agenti che si incaricano di far passare tutte queste mescolanze universali dalle stelle fino

all'uomo, e per mostrargli anche il servizio che la massa dei pensatori e dei fabbricanti di libri rende alla terra, e come siano vittime del loro orgoglio, quando ci fanno credere che sia il frutto delle loro invenzioni.
Vedevo degli uomini fanatici professare imperiosamente le loro dottrine sanguinarie, massacrare inumanamente ì loro simili nel nome di un Dio di pace e portare come simbolo di delitti e di battaglie gli emblemi della pietà.
Infine vedevo tutte le passioni umane ciascuna rappresentata in un modo molto riconoscibile.

Canto LXXXVIII

Seguito del discorso istruttivo di uno sconosciuto. Corrispondenze.

Ti ho detto prima che posso vedere tutto. Posso ugualmente capire tutto. Io dunque vengo non solo come avanguardia delle due armate, ma per dirti il significato di quello che ho visto negli astri. Sono le primizie dei favori che presto riceverai in ricompensa dell'amore per la verità e per la salvezza della Patria.
Sappi dunque che tutto quello che succede quaggiù tra gli uomini nell'ordine delle cose esteriori, e raffigurato sulla superfice delle sfere nei cieli, e che tutto quello che gli uomini fanno con tanta cura, importanza e orgoglio è rappresentato dall'inizio dei tempi sull'involucro di quelle sfere, che sono ricoperte da questi segni come la tua pelle è coperta da piccoli solchi e stelline il cui ordine e la cui simmetria variano all'infinito.
Queste sfere, ruotando continuamente nel cielo, imprimono sui cervello dell'uomo l'immagine che corrisponde alla figura tracciata sull'astro che si trova diretta in quel momento verso di lui.
Poi, continuando il loro corso, vi stampano un'altra impressione, e così via.
Per la legge di rotazione degli astri, succede che le stesse immagini ritornano ad epoche fisse e operano periodicamente le stesse impressioni tra gli uomini. Così gli uomini si trovano ad essere abitualmente in un flusso e riflusso di uguali idee e uguali movimenti, e questo succede con la stessa costanza e con dei periodi quasi altrettanto marcati quanto quelli del flusso e riflusso dell'oceano.
Tutte le meraviglie di cui gli uomini si vantano sulla terra non devono quindi lusingare il loro amor proprio, poiché essi non ne sono gli inventori, e non fanno che ripetere servilmente e macchinalmente quello che la superfice degli astri imprime su di loro passandovi sopra.
Essi non devono nemmeno gloriarsi delle predizioni che possono fare sugli avvenimenti inferiori e particolari del mondo, perché questi avvenimenti sono tracciati come delle grandi mappe sugli astri che ruotano sulle loro teste e ne imprimono semplicemente il risultato.
Non devono nemmeno vantarsi delle scoperte scientifiche, di tutti i loro segreti, delle scienze, delle arti, perché queste cose erano scritte, prima che loro stessi le conoscessero, sulle sfere celesti, ed essi non fanno che ripetere le lezioni che le sfere inculcano loro tutti i giorni, aggiungendovi però le influenze che una potenza molto più maligna e tenebrosa degli astri non cessa di spargere lassù nell'atmosfera e quaggiù nello spirito umano. Queste verità il coccodrillo se le è lasciate sfuggire suo malgrado, tra tutte le allegorie che vi ha propinato.
Se ci si rendesse conto di quello che sono queste influenze, si avrebbe più indulgenza per i vizi e le passioni umane, perché anche questi vizi e queste passioni si trovano scritti sulle superfici dei corpi celesti. E queste impronte dirigono anche le rivoluzioni degli imperi e i disordini degli individui.
Su queste sfere si può leggere, come negli annali, tutta la storia dei popoli, dall'inizio del mondo fino alla fine, le guerre, i massacri, gli sconvolgimenti delle nazioni, le operazioni nascoste che i maghi, gli astrologi, gli alchimisti hanno operato e operano tutti i giorni in segreto presso i re, gli imperatori e perfino presso quelli che, per la loro legge religiosa, sono tenuti a rinnegare questo tipo di scienza: tutte cose che sono come dei parossismi della febbre morale in preda alla quale si trovano tutti gli esseri umani.
Ma se gli uomini si servissero un po' più della loro intelligenza, e ascoltassero più attentamente quello che succede dentro di loro, non sarebbero più autorizzati a reclamare quell'indulgenza, perché non solo non si potrebbero più scusare i loro vizi e le loro passioni, ma nemmeno il loro disprezzo e i loro errori. Ora te ne darò la ragione.

Canto LXXXIX

Seguito del discorso istruttivo di uno sconosciuto.
Opposizioni.

Quegli astri sono così numerosi e ciascuno di essi vuole così ardentemente compiere i suoi piani, che si incrociano e si combattono a vicenda ancora più di quanto non si sostengano l'un l'altro per concorrere alla grande armonia. Per questo succede che tutti i giorni i piani degli uni siano contrariati dai piani degli altri, e a meno che l'uomo non si unisca a un'altra luce per una trasmutazione totale di se stesso, gli sarà quasi impossibile contare con certezza su di un successo, perché molto probabilmente qualcos'altro Io disturberà.
Per questo gli oracoli sulla terra sono sempre stati così oscuri, perché hanno percorso queste torbide vie.
E' questo che ha spesso scombussolato i progetti dei conquistatori, e degli ambiziosi. E' questo che dovrebbe far stare in guardia contro i prodigi e le rivoluzioni annunciate per vie miste, o solo astrologiche. Infatti tutti gli annunci devono essere combattuti il momento dopo da annunci o piani contrari, e non si può sapere in anticipo quale di essi avrà il sopravvento.
Non si può nemmeno scusare tutti gli uomini dei loro vizi e dei loro disordini, sebbene questi vizi e disordini siano tracciati sulle superfici delle sfere celesti, poiché la misura, la perfezione e la virtù sono anch'esse rappresentate su queste sfere, e gli uomini sono in grado di fare un giusto discernimento. Non si possono scusare quando non approfittano dei loro vantaggi, e sono ancora più colpevoli quando, dopo aver usato del discernimento, non si comportano nel modo adeguato.
Se è vero che gli uomini hanno in loro la riproduzione delle sfere celesti, e di tutte le figure e i caratteri che vi sono tracciati, per poco che ci stiano attenti, potrebbero fare, guardandosi dentro, tutte le osservazioni necessarie per la loro sicurezza e la loro istruzione. Come uomini, hanno inoltre un potere superiore perfino agli astri, considerato che sono nati e vivono nella regione fissa, mentre gli astri sono nati nella regione inferiore, mista e piena di incertezza. Così gli uomini avrebbero, sugli astri, il privilegio di poter trasporre tutti i segni che sono scritti dentro, di cancellare quelli falsi o che potrebbero essere nocivi, e di estendere talmente l'azione di quelli veri, da farsene una sicura protezione. Non avrebbero più nulla da temere dalle impronte celesti non veritiere, che potrebbero fargli sbagliare strada, sia nelle cose che hanno a che fare con il cuore e con le virtù, sia nelle cose che hanno a che fare con l'intelligenza e con lo spirito.

Per tua personale istruzione, ti dirò che è nella correzione di tutti questi segni nell'uomo che consiste la sua vera trasmutazione. E' questa la vera vittoria che tutti gli uomini dovrebbero riportare sulla terra, e non c'è che questa stretta via per poter conquistare i domini della pace, della luce e della verità.
Lavoraci costantemente per il resto dei tuoi giorni.
Se ti dedicherai con coraggio a questo scopo, presto ne raccoglierai i frutti. Il frutto principale sarà di liberarti dai ceppi delle regioni astrali, e di elevarti tanto al di sopra di esse, da penetrare con lo spirito nella regione senza tempo e senza destino, dalla quale sei uscito, e nella quale soltanto puoi trovare ii riposo, la via e la scienza che sono i tuoi elementi primitivi e la tua natura originale.
Questo è sufficiente alla tua istruzione particolare, se saprai mettere a profitto quello che ti ho insegnato.
Ma vorrei aggiungere delle nuove conoscenze, finendo il racconto di quello che è successo alle due armate nelle regioni astrali da cui si presume che io sia disceso.

Canto XC

Seguito dei discorso istruttivo di uno sconosciuto.
Sommovimento. Le due armate in marcia.

Nel momento in cui il sommovimento era più acuto e tutto l'Empireo sembrava scoppiare, una forza segreta e sconosciuta ai combattenti è intervenuta a cambiare il corso delle due armate e a purgare gli astri da quei corpi ad essi così estranei. La cerimonia che Eleazar ha fatto davanti a te nella pianura di Sablons aveva preparato la cosa, ma è quello che voi due avete fatto insieme che l'ha portata a compimento.
Sono state quelle cerimonie a costringere il coccodrillo ad aspirare fortemente. Come era stato il suo soffio a lanciare le due armate fino alle stelle, così ora il suo respiro le ha risucchiate, suo malgrado, dagli astri.
Niente è paragonabile all'agitazione in cui si è trovata la regione astrale nel momento in cui si è fatta sentire questa forza sconosciuta. Il coccodrillo, vedendo che gli restava ancora poco tempo per essere trionfatore, faceva del tutto per prolungarlo. I violenti uragani che avete avuto sulla terra erano una conseguenza del suo furore. Pensate un po' quale doveva essere lo sconvolgimento nelle regioni superiori, se applichi le leggi di corrispondenza che ti ho appena esposto. Ora la calma è stata ristabilita e le due armate sono in marcia nell'aria per tornare quaggiù a decidere il loro destino.

Canto XCI

Seguito del discorso istruttivo di uno sconosciuto.
Effetti del soggiorno delle due armate negli astri.

Ma il potere di questa forza sconosciuta non si è limitato a strappare le due armate agli astri. Anche sugli individui che le componevano ha operato un effetto non meno straordinario.
Il soggiorno nell'interno del coccodrillo ti ha mostrato delle importanti verità sull'uomo, sia da quando dimora sulla terra, sia prima che vi apparisse. Queste verità sono che l'uomo non sa vegliare sul mantenimento del suo essere essenziale, ed è incapace di coltivare e sviluppare le sue facoltà superiori e regolari. La negligenza alla quale può abbandonarsi in questo campo è tale da influenzare quelli che vivono vicino a lui, e da trascinarli nelle funeste conseguenze della sua inconsapevolezza.
Ne hai avuto una dimostrazione in quel prodigio in cui il coccodrillo ha ingoiato non solo l'armata dei rivoltosi, ma anche quella che cercava di difendere la buona causa. E' quello che vedi succedere tutti i giorni sulla terra.
E' in questa legge che si trova il rimedio a tanti mali, perché essa fa venire fuori tutte le buone qualità dell'uomo di bene, che è avido di giustizia.
E' così che, se il primo uomo colpevole fu inghiottito in un abisso con í suoi vizi, vi fu inghiottito anche con le sue virtù e l'eterna ragione delle cose trovò il modo di far filtrare fino a lui un regolatore universale, che lo rimandò nelle vie passeggere della correzione, o nelle vie astrali, in attesa che salisse più in alto,
Eleazar ha ritracciato questa primitiva liberazione dell'uomo, strappando le due armate dalle viscere del coccodrillo. Egli ha poi lasciato che il coccodrillo le lanciasse negli astri, che, da quando l'uomo vive sulla terra, sono per lui come un regolatore provvisorio, ammesso che egli segua la loro legge con paziente rassegnazione, e stia in guardia dagli innumerevoli pericoli che sempre accompagnano le vie di una correzione preparatoria.
Permettendo al coccodrillo di lanciare le due armate negli astri, Eleazar ha saputo tirare fuori il bene dal male, mentre il coccodrillo non seppe che tirare fuori il male dal bene. Effettivamente, se nelle viscere del coccodrillo, gli innocenti sono stati tormentati insieme ai colpevoli, è possibile che nelle regioni astrali, sorvegliati da una buona guida, i colpevoli siano stati incorporati nella liberazione e rettificazione degli innocenti. Questa liberazione, gli uomini potrebbero operarla su se stessi in ogni istante della loro vita, perché i loro pensieri veri, come quelli falsi sono quotidianamente alle prese in quelle regioni astrali che costituiscono oggi il loro involucro.
Questo effetto favorevole era più comune nei tempi antichi e primitivi, perché le virtù degli astri erano più libere di ora, e a loro volta gli uomini avevano avuto meno tempo di infettarsi del veleno dei loro nemici. Ora la massa dei veleni accumulati è così grande, che sarebbe un prodigio se oggi, su milioni di uomini, uno solo sfuggisse alla mano che si è estesa su tutte le potenze astrali, dalle quali è governata la natura.
Sulla terra sono pochi gli uomini che si conservano intatti, è immenso invece il numero di quelli che, invece di volgere a loro profitto le potenze astrali e regolatici del globo, le impiegano solo per perdersi, o se ne lasciano dominare come schiavi ciechi e insensati, o diventano il disprezzabile e vergognoso giocattolo dell'avido e crudele nemico che cerca di neutralizzare quelle potenze, per sostituirgli le sue, e che troppo spesso e troppo bene vi è riuscito.
Sebbene gli effetti positivi delle potenze astrali e restauratrici fossero più comuni un tempo di ora, non ti nasconderò che i poteri di Eleazar hanno loro ridato una parte della loro primitiva efficacia, cui effetti si sono già fatti sentire nelle due armate.
Gli individui di queste due armate non hanno fatto tutti un uguale uso dei vantaggi procurati dai poteri di Eleazar. I frutti, però sono stati abbastanza abbondanti perché egli si feliciti della sua impresa. La donna tartara gli è stata utile in questo vasto progetto, ed egli è stato anche assecondato da una società sconosciuta agli uomini, ma che lo

conosce bene, sebbene egli non sia ancora un suo membro.
E' quella società che ti presento come l'unica della terra ad essere una immagine reale della società divina, e di cui ti annuncio di essere il fondatore.
Essa ha come guida principale una donna di cui Rachele ha fatto conoscere a Ourdeck il vero nome, e che egli fino ad allora aveva preso per la moglie di un gioielliere. E' vero che il marito è un gioielliere, ma taglia solo diamanti che il fuoco elementare non può dissolvere. Questo gioielliere è la persona che ti parla, e il cui aiuto sarà presto indispensabile a te e a Eleazar. Non ti dirò più nulla. Addio, Sedir, Alzati,"

Canto XCII

Sedir si trova presso Eleazar.
Effetti del potere di Eleazar.

Sedir si alza e si trova, con sua gran gioia, vicino al suo amico Eleazar, a cui racconta brevemente, in gran fretta, tutto quello che è successa, e dì cui egli stesso è molto sorpreso. Eleazar, felice di rivedere il suo amico e felice di tutto quello che sente, gli dice: "Tu e io abbiamo avuto una dura prova. Si avvicinano tempi ancora più duri.
Se però non cessiamo di confidare in chi ci ha già tanto aiutato, la nostra fatica sarà ricompensata".
Proprio in quel momento, si vide scendere rapidamente dall'aria verso la pianura un globo rosso e bruno, tutto fuoco e fiamme. Al di sopra e vicinissimo se ne vedevano degli altri meno grandi, di colore grigio macchiettato, che scendevano seguendo la stessa direzione, e infine più in alto ancora ce n'erano molti altri di colore meno scuro.
Questo riempì di gioia Eleazar e Sedir, senza però sorprenderli tanto, dopo tutti gli avvertimenti che avevano ricevuto. Lo stupore fu grande per tutti gli astanti, e senza dubbio per quelli che, rimasti in città, non potevano conoscere la sorgente e il risultato di quello che stava succedendo. Non sapevano nemmeno che la pianura di Sablons fosse la meta di questo corteo.
Rachele ammirò molto questo spettacolo, anche se non sapeva i! suo vero obiettivo, e si augurò che suo padre fosse al sicuro, che potesse portare facilmente a termine le sue imprese, e tornasse al più presto a raccontargliele. Ella era ben lungi dall'essere indifferente alla sorte del volontario Ourdeck, che aveva incaricato di vegliare su di lui.
Sentiva l'animo fortemente agitato e non vedeva l'ora che tutto questo finisse. Ma, fedele agli ordini di suo padre, restava sempre a Parigi, per portare con la sua presenza e le sue preghiere tutte le consolazioni e le protezioni che poteva dare. Era molto curiosa di sapere cos'erano quei globi o palloni, dove si dirigevano e dove sarebbero atterrati.
Quanto all'uomo alto e magro e ai suoi associati, non ignoravano il luogo della scena, né i grandi prodigi che si preparavano. Il coccodrillo li aveva informati del poco che ne sapeva lui stesso. Ci sarebbe voluto molto tempo per sapere chiaramente in anticipo tutte le conseguenze.

Canto XCIII

Sedir pieno di gioia per un segno inatteso.

Vedendo quei globi, Eleazar stringe la mano a Sedir e gli dice: "Ora inizia la conferma di tutto quello che ti è stato detto, e avrai delle autentiche testimonianze che non è illusione o menzogna. Si, le nostre forze e i nostri poteri sarebbero nulli, se non fossimo appoggiati e assistiti da una mano più potente della mia e di tutto quello che ci è conosciuto. E' questa mano che ci farà combattere, o piuttosto sarà lei a combattere e a vincere per noi:
"Eccolo, eccolo! - Grida Sedir, fuori di sé, indicando un personaggio con il dito. - Ecco chi mi ha parlato poco fa, o piuttosto dal fuoco che provo, presumo che sia quella stessa persona di cui egli era l'inviato. Eleazar, Eleazar, che ho fatto per meritare tanti favori?" Eleazar aveva visto quel personaggio, e sapeva bene qual'era il motivo della sua apparizione.
Ma ecco che quel personaggio, mille volte più radioso degli astri, avanza maestosamente fino a tre o quattro passi di distanza. Poi si ferma e dice ad alta voce: "Eleazar, Eleazar, avvicinati a me". Sedir tutto preso dal rispetto e dall'ammirazione non osa muoversi e si accontenta di guardare. Ma Eleazar si avvicina subito a colui che lo chiama, e, con lo slancio della gioia e la dolcezza dell'umiltà, dice di essere pronto a obbedire ai suoi ordini.
"Eleazar, Eleazar, - gli risponde il personaggio - tu sei ammesso alla Società degli Indipendenti. I lavori che ti restano da fare, e dei quali devi prendere il comando, richiedono che questo rango ti sia accordato, e le cose che hai subito finora sono i titoli che te lo hanno fatto ottenere. Poiché in questa società sono le opere a fare da sollecitazione, ed è la saggezza che, facendosi sentire interiormente, e annunciando che queste opere sono ricompensate, costituisce il cerimoniale di ammissione. Non ho altre istruzioni da darti. La tua nuova dignità porta con sé tutte le illuminazioni e la conoscenza di tutto quello che devi fare in ogni momento". Pronunciate queste parole, il personaggio sparì.
Il primo uso che Eleazar fa del suo nuovo stato, è di rivolgersi subito a Sedir, dicendogli: "Sedir, eccomi chiamato ad agire, spinto dal vero mobile, sulla via primitiva dell'uomo. Tutti gli altri mezzi che mi sono stati utili finora, non devono più servirmi da appoggio. Usarli più non mi si addice. Ma dal momento che tu e io siamo uniti per lavorare, ciascuno secondo i suoi mezzi, alla più gloriosa delle imprese, non posso ricevere questo avanzamento senza fartene partecipare, nella misura che ti si addice. Prendi dunque dalle mie mani questa scatola preziosa. Hai visto i prodigi operati dalla polvere che essa rinchiude.
Ne conosci la composizione. Conosci in gran parte il modo di servirtene. Con l'esercizio, perfezionerai questa conoscenza. Sebbene io debba agire segretamente a capo di questa impresa, tu vi dovrai agire più apertamente di me, e il regalo che ti faccio è al tempo stesso la ricompensa del tuo zelo, e un potente appoggio nel combattimento,"
Sedir, al colmo della gioia, è intenerito fino alle lagrime nel ricevere questo preziosissimo regalo. Era sempre stato ben lontano dallo sperare di riceverlo.
Commosso dalla riconoscenza, emozionato dalla visione di quel personaggio che era appena svanito, abbraccia Eleazar. Poi, insieme, si affrettano a raggiungere quel luogo già così noto per la comparsa del coccodrillo.

Canto XCIV

Le due armate appaiono nell'aria.

Erano proprio le due armate che scendevano dagli astri sopra questi globi. L'armata dei rivoltosi scese per prima, il generale in testa.
Man mano che ciascuno dei globi toccava terra, depositava un guerriero e poi, trasformandosi in acqua, si perdeva nella sabbia. L'armata dei rivoltosi atterrò proprio nello stesso luogo dove il coccodrillo era apparso per la prima volta. L'armata fedele discese poco dopo, a qualche distanza, e prese terra nello stesso modo, tranne che i globi questa volta si trasformavano sì in acqua, ma in un'acqua che invece di scolare nella sabbia, si alzava in vapori leggeri e brillanti simili a una rugiada d'argento.

Canto XCV

Il coccodrillo prepara la sua armata alla battaglia.

La donna di peso, sempre vestita da uomo, e l'uomo alto e magro, erano già arrivati, su consiglio del coccodrillo, in quel luogo ormai così celebre e importante. Là assistettero all'arrivo dell'armata dei rivoltosi, e videro atterrare tutti i soldati. Ma né loro, né i soldati, si erano accorti dell'arrivo dell'armata compatriota, tanto grande e potente era la mano che vegliava sulla buona causa. A uscire dal globo rosso e bruno era stato Roson, il generale ribelle, il cui nome significa "capo dell'iniquità", e che, lui solo, aveva fatto più male alla Capitale dell'armata intera.
Egli cementò più strettamente che mai la sua unione con la donna di peso e l'uomo alto e magro ed essi lo misero subito al corrente di quello che era avvenuto in sua assenza. Si trovarono legati dallo stesso spirito che alimentava tutti i disastri. Infatti appena Roson ebbe messo piede a terra, apparve il coccodrillo in persona, sotto le spoglie di un generale d'armata, in una superba uniforme, il cappello ornato da un gran pennacchio, il bastone di comando in mano, in groppa ad un magnifico destriero.
Chiama a sé il suoi agenti, li nomina aiutanti di campo, e fa loro giurare di non abbandonarlo mai. Li lascia a piedi, senza dar loro un cavallo, ma perché potessero seguirlo agevolmente in tutti i suoi movimenti, trasmette loro una sorprendente agilità, e la proprietà di avanzare, indietreggiare, innalzarsi, slanciarsi in modo che sebbene essi fossero separati da lui, si può dire che in realtà erano tutt'uno con lui.
Quando ebbe così sistemato i suoi tre aiutanti di campo, disse: "Degni collaboratori del miei gloriosi lavori, è giunto il momento di riportare le più spettacolose vittorie. Se un temibile nemico mi ha impedito di consumare sulla sua persona i miei ostili progetti, mettendo una barriera perfino sulla mia parola, non avrà ora lo stesso successo: perché la parola mi è stata resa suo malgrado dal successo, anche se solo momentaneo, di Haridelie. Io so che il mio avversario non è lontano di qui. Appena apparirà, sterminiamolo senza esitazione. E' il solo mezzo che abbiamo per recuperare il nostro impero. Approfittiamo del momento favorevole, dato che l'armata dei patrioti non è ancora discesa".
Finita questa breve arringa, dispone in assetto di guerra l'armata, a cui si erano aggregati tutti i malviventi del luogo. Egli si piazza nel mezzo, aspettando il momento di agire. Aveva ragione a dire che il suo nemico Eleazar non era lontano, ma non sospettava che fosse arrivato proprio vicino a lui, naso a naso con il suo cavallo: i suoi occhi furono colpiti dalla cecità che doveva condurlo alla sconfitta. Infatti, mentre il nuovo generale stava preparando l'armata ribelle, Sedir e Eleazar si erano uniti all'armata dei buoni francesi. Appena i patrioti avevano visto da lontano Sedir, avevano lanciato gridi di gioia buttando in aria i berretti. Quando Sedir fu con loro i gridi di gioia raddoppiarono, ed egli stesso non poté nascondere la soddisfazione e anche la tenerezza, alla vista di quei coraggiosi cittadini che, per il loro attaccamento alla Patria, avevano subito tante fatiche e tante avventure che ciascuno aveva voglia di raccontargli.
"Potete farne a meno. - Disse loro mostrando Eleazar. - Ecco un amico prezioso, che mi ha fatto sapere tutto quello che vi e successa dal momento in cui siete stati inghiottiti dal coccodrillo fino a quando siete stati aspirati dagli astri, dai quali siete appena discesi. Questo amica non mi lascia più. Mi aiuterà a coronare le vostre fatiche. Non potete avere sulla terra un appoggio più valido, un amico più essenziale_ Non vi dirò più nulla per ora, il tempo stringe, dovete schierare i battaglioni e prepararvi al combattimento. Vedete che il nemico è presente e comandato da un generale tremendo. Io e Eleazar faremo il primo attacco, e voi vi muoverete al nostro segnale".
A queste parole arriva il volontario Ourdeck, che era rimasto incantato dallo spettacolo dei palloni che scendevano dalle nuvole. Nuovi abbracci, ancora più vivi, tanto felici sono, lui e i guerrieri, di rivedersi dopo i pericoli corsi insieme, e dopo la separazione. Egli avrebbe voluto tornare da Rachele, per raccontarle le belle notizie e per tranquillizzarla sul conto di Eleazar, ma l'onore e la salvezza della Patria lo trattengono, ed egli

riprende subito il suo posto tra i camerati, non volendo perdere gli allori che io attendono. Quante cose da dirsi! E quante se ne dicono, malgrado il poco tempo a disposizione.

Canto XCVI

Trasformazione del coccodrillo.

E' durante queste effusioni confidenziali che Eleazar e Sedir si avvicinano invisibilmente all'armata ribelle, all'insaputa del suo orgoglioso generale, e questo poco dopo che si era vantato di aver recuperato la parola. Eleazar, senza farsi vedere gli dice: "Se hai recuperato la parola, non la conserverai a lungo. È' vero che tu la perderai, come è vero che questa mano si chiuderà davanti a te". In quell'istante, l'orgoglioso generale recupera la vista, Eleazar e Sedir portano avanti la mano aperta, e la chiudono davanti ai suoi occhi. Le labbra del generale si chiudono senza potersi più aprire. La rabbia si dipinge sul volto, il furore si impadronisce del suoi movimenti. I suoi aiutanti di campo partecipano alla sua rabbia come alla sua vergogna, e sono anch'essi muti come lui perché, legandoli alla sua persona, li aveva legati alla sua sorte. Vuole slanciarsi con il cavallo sui due avversari. Fa dei gesti alla sua armata per ordinare di accerchiarli. In effetti il generale fa un movimento in avanti, e le ali dell'esercito si muovono per avanzare in semicerchio.

Ma Eleazar e Sedir gli dicono insieme, e senza parlare: "Ti sbagli se credi di prevalere su di noi e sull'occhio vigilante che ci serve da guida. Non sei ancora arrivato alla fine delle tue umiliazioni. Non basta averti tolto la parola, dobbiamo toglierti il travestimento. Non credere di importi a noi con la tua forma d'uomo e con il tuo aspetto pomposo. Noi sappiamo cos'è racchiuso in questa apparenza, abbiamo il potere di metterlo a nudo. E per provartelo, il tuo aspetto falso e ingannatore ti verrà tolto, come è vero che la nostra mano chiusa si aprirà davanti a te".

Nel momento in cui aprono le mani davanti ai suoi occhi, e per l'effetto di questo solo atto, l'audace e impudente generale cambia aspetto e, al posto dell'uomo e del cavallo, appare un brutto e disgustoso coccodrillo di una lunghezza indescrivibile, che spalanca una bocca di una grandezza inimmaginabile.

Gli aiutanti di campo non cambiano aspetto, ma restano sempre collegati ai movimenti dell'animale, così come lo erano a quelli del generale.

L'armata, spaventata da questa improvvisa trasformazione, comincia a indietreggiare. Il coccodrillo corre da un'ala all'altra per esortarla a tener duro, e gli aiutanti di campo corrono con lui. Ma questa forma orrenda impaurisce ancora di più i guerrieri. Più sforzi egli fa per eccitare l'ardore della sua armata, più la riempie di terrore, ed essa ripiega fino a oltrepassare quel punto particolare che aveva ricevuto una preparazione così importante con le misteriose cerimonie di Eleazar e di Sedir, in modo che quel posto si trova al di qua dell'armata ribelle, mentre prima era al di là. Così il coccodrillo si trova ad essergli più vicino, dato che seguiva i movimenti della sua armata.

L'armata compatriota ammira questi prodigi e vorrebbe avvicinarsi, ma, fedele agli ordini di Sedir, aspetta il suo segnale. Ma non è ancora giunto il momento di darlo, tanto più che il nemico principale che bisogna sterminare non si combatte con le semplici armi dei guerrieri.

In effetti il coccodrillo, a forza di agitarsi, sprizza da tutti i pori una spessa schiuma, che spande un odore infetto, e lancia dalla gola torrenti di fuoco. Questa schiuma e questo fuoco si amalgamano insieme trasformandosi in una immensa moltitudine di animali malefici di ogni specie, che circolano nell'atmosfera. Non ci si vede più niente e non si riesce a respirare.

Allora Sedir, invece di scoraggiarsi, fa uso del tesoro che gli ha dato Eleazar. Prende la scatola preziosa, lancia qualche presa di polvere verso i vari punti dell'orizzonte sulle masse informi degli animali, e dopo aver ripetuto quattro volte questo gesto riesce a farli sparire e a schiarire l'atmosfera. Non può ancora impedire al coccodrillo di buttare fuoco dalla gola, e schiuma dai pori. Ha solo il potere di sterminare il risultato dei loro orrendo amalgama.

Ma cosa vede dopo aver schiarito l'atmosfera? Vede Eleazar in persona, nelle fauci aperte e infiammate del

coccodrillo, che cammina calmo e sereno come se fosse lontano da ogni pericolo.
Mettendo piede in quelle fauci infiammate e grandi abbastanza per contenere un uomo in piedi, Eleazar, con questo solo atto, aveva reso il mostro immobile e come paralizzato. Dopo che fu entrato, fece quindici passi per raggiungere la lingua che, come si sa, è molto corta.
E appena ebbe fatto il quindicesimo passo, il mostro non buttò più né fuoco né schiuma. Allora Eleazar si ritira con la stessa calma, e uscendo dalla gola del mostro, lo lascia riprendere il movimento che lo dovrà condurre alla rovina.

Canto XCVII

Movimenti convulsi del coccodrillo.

Rendendosi conto del pericolo, risentendo l'effetto di quello che Eleazar e Sedir hanno operato su di lui, il coccodrillo comincia a contorcersi.
Fa dei guizzi paurosi, mentre i tre aiutanti di campo tengono duro e non lo abbandonano.
Salta in aria fino a 20 piedi di altezza, ricade a terra con un orrendo fracasso, e i suoi aiutanti di campo si alzano in aria con lui e non lo abbandonano, Si mette a girare come fuori di sé intorno a quel punto così pauroso per lui e che non voleva mai avvicinare, e i tre aiutanti lo seguono senza mai abbandonarlo. Si può dire che mai combattenti siano stati più costanti e sereni di fronte alla cattiva sorte.
Ma infine sopraggiunge l'ora fatale. Eleazar, Sedir e l'uomo invisibile dirigono insieme da lontano un soffio violento verso il punto preparato. Ourdeck, impaziente di agire, augura loro interiormente il successo. Rachele, che è sempre a Parigi, sente, in occasione di quel soffio potente, un movimento segreto, e il suo coraggio e il suo zelo vengono ancora accresciuti. La donna tartara si mostra sotto il suo aspetto di stella, come aveva già fatto due volte, e non c'è dubbio che la Società degli Indipendenti fosse pure in azione.
Con tutti questi sostegni, è immancabile la vittoria della buona causa.
Ecco che, all'improvviso, il punto preparato si apre e l'aria vi si precipita dentro in un vortice assordante. Il coccodrillo impaurito dà un ultimo guizzo, così violento, così improvviso, che il legame segreto che univa a lui i 3 aiutanti di campo si rompe, ed essi sono gettati per terra lontano dal loro capo, tutti a pezzi e privi di conoscenza. Vengono subito affidati alla guardia di un distaccamento, con l'ordine di non far loro alcun male, fino a che la legge abbia deciso la loro sorte. Intanto le convulsioni del mostro non fanno che aumentare.

Canto XCVIII

Il coccodrillo vomita ancora

Non bastava che il coccodrillo avesse vomitato le due armate, e tutti gli esseri graziabili che aveva in seno. Bisognava pure che vomitasse tutto quel veleno con cui aveva appestato la terra, e che serbasse solo quel veleno che costituisce la sua essenza, e dal quale non si può separare.
Vomitò dunque due grandi lettere dell'alfabeto, di cui non ci ha fatto vedere il nome. Ci è stato solo detto che queste due lettere ne facevano in realtà una, poiché erano gemelle, che cominciavano con una specie di perpendicolare, e poi avevano aggiunta a quella perpendicolare la forma di una bocca aperta con una lingua, ma poco dopo avevano preso la forma di una bocca chiusa e senza lingua, e alla fine questa bocca chiusa e senza lingua era divenuta doppia.
Queste due lettere, uscendo dal mostro, emanarono un forte odore di arsenico e produssero prima un essere vivente che aveva due teste umane, di cui una era immobile e l'altra girava continuamente, poi un corpo tutto peloso, di cui ogni pelo era un insetto o un verme, e subito dopo una coda fatta di una mescolanza confusa di tutti i metalli, cosa che fece credere che queste due lettere fossero nello stesso tempo il mulinello e il coagulatore dei pensieri degli uomini, il nemico nato di ogni corporizzazione regolare, il mineralizzatore metallico universale, Quell'essere vivente, che era fatto solo di vapori, passò rapidamente sul gorgo aperto ed evaporò nell'aria.

Canto XCIX

Punizione del coccodrillo.

Il mostro, privato di tutte le sue corrispondenze con gli aiutanti di campo, con la natura e i pensieri degli uomini, vuole fare un ultimo sforzo, e si alza fino a 50 piedi. Ma nel discendere non riesce a resistere alla corrente d'aria che lo trascina nel vortice aperto e lo fa precipitare attraverso quell'apertura fino al fondo dell'Egitto, per restarvi inchiodato più che mai alla sua piramide. Ormai non potrà più circolare nell'Universo, perché i nostri tre operatori soffiano di nuovo con tale potenza da chiudere la voragine in cui è stato inghiottito il nemico crudele, e tutte le altre voragini della terra che potrebbero lasciargli la minima via d'uscita.
Allora si udirono, al di sopra della voragine, queste parole: "Il nostro regno è passato, tutte le nostre speranze sono svanite".

Canto C

Frutti della vittoria.

A questo punto, sia per l'effetto naturale della sparizione del mostro, sia per un seguito di influenze salutari che le due armate avevano assorbito durante il soggiorno negli astri, queste due armate insieme, spontaneamente, gettano le armi e correndosi incontro fanno a gara a scambiarsi segni di amicizia. Ognuno abbraccia l'avversario, non ci sono più nemici tra loro, è come una famiglia di fratelli. Dopo aver dato libero sfogo a questi dolci movimenti del cuore, ciascuno riprende le armi, e le due armate diventano una. L'armata fino a poco prima ribelle non vuole più distinguersi dall'altra, e riprende le armi solo per portarle nel deposito che verrà designato.
I tre aiutanti di campo si svegliano nello stesso momento. Sono pieni di spavento non vedendo più il coccodrillo e, pieni di vergogna nel vedersi abbandonati dai loro seguaci, e consegnati nelle mani dei nemici.
Eleazar e Sedir sono sinceramente riconoscenti all'essere potente che ha dato loro un così valido aiuto.
L'uomo invisibile dà segretamente all'uno e a all'altro segni della sua presenza e fa capire interiormente a Sedir che dal momento che aveva dimostrato fede e dedizione alla buona causa, lo avrebbe sempre favorito, come da molto tempo aveva favorito Eleazar. Il volontario Ourdeck non tardò ad unirsi a loro, cercando di esternare come meglio poteva la soddisfazione che aveva provato per il loro trionfo.
Si rammaricava solo che la sua povera Rachele non avesse visto quelle scene commoventi che si addicevano così bene alla sua anima bella.
Stava per andare a raccontarle la meravigliosa vittoria, e come tutto fosse ora tornato in pace, quando fu trattenuto da uno spettacolo inatteso, al quale tutti presero parte, eccettuati i 3 aiutanti di campo che non ne erano degni e per i quali esso restò velato.
Tutte le scienze che, poco dopo l'origine delle cose, erano state in deputazione dal coccodrillo, e avevano ricevuto da lui delle condizioni così difficili, apparvero nell'aria, sopra il campo di battaglia. Avevano l'aspetto di giovani vergini, radiose di bellezza vestite di bianco come l'alabastro, e ciascuna di esse aveva una chiave d'oro infilata nella cintura, Esse si tenevano tutte allegramente per mano.
"Finalmente, - dicevano con voce argentina - lo stampo del tempo si è spezzato. Ci siamo liberate dai ceppi che ci hanno tenute prigioniere per tanti secoli, incatenate e private del nostro principio di vita. Noi ormai vivremo sempre con lui in una eterna alleanza. Siano rese grazie al rispettabile mortale che è stato il nostro liberatore".

Canto CI

I desideri di Ourdeck sono esauditi.

Fin dall'inizio di quello stupendo spettacolo, la prima impressione di Ourdeck, dopo la sorpresa, era stata quella di aumentare il desiderio di avere Rachele vicino. Egli cercava pure con lo sguardo, tra quelle brillanti figure, quella della signora Edef, ma non la trovò. In fondo al cuore, udì di nuovo le dolci parole di Rachele: "Non posso dimorarvi che con lei". Questo ricordo gli fece un effetto così forte, e i suoi pensieri verso Rachele divennero così ardenti e intensi, che con grande stupore di tutti ella si trovò improvvisamente vicino a lui, ancora prima che il canto finisse, così che ebbe il piacere di sentire le ultime parole. Era stata trasportata lì dal magico potere dei desiderio di Ourdeck. Portava buone notizie: la piaga dei libri era finita, la pace e l'abbondanza erano tornate a Parigi, e la gioia di tutti era universale.

Sarebbe difficile descrivere il trasporto di Ourdeck e la felicità di Eleazar e Sedir all'arrivo inaspettato di Rachele. La felicità di udire le ultime parole del cantico, così lusinghiero per il padre, non fu l'unica soddisfazione di Rachele. Ebbero infatti tutti il piacere di vedere, se non Eleazar in persona, almeno la sua immagine, apparire in aria tra quelle giovani vergini, e ricevere da loro per ricompensa del suo lavoro una palma talmente brillante da essere quasi insostenibile allo sguardo.

Pare che fosse apparso anche un tempio, con l'iscrizione: "Tempio della memoria", e che una delle vergini abbia detto a voce alta: "Ecco il tempio a cui aspirano tutti gli scienziati della terra".

Le porte del tempio si aprirono, e nell'interno si vide una grande sala vuota, molto mal conservata. La giovane vergine disse: "Questo vi insegni quanto tutti gli scienziati, dopo la morte, debbano cambiare idea su quello che hanno sempre pensato del loro tempio della memoria".

Il tetto del tempio era in cattivo stato, e la vergine disse: "Sono stati gli astronomi a rovinarlo così, impiantandovi senza precauzioni i loro osservatori, ed ora non possono più continuare le loro osservazioni. Del resto, non è un gran perdita, perché quegli uomini così dotati di talento, invece di limitarsi a tracciare il cammino delle stelle, avrebbero dovuto mettervi al corrente dei messaggi che portano. Infatti, come sapete, l'uomo è più curioso delle notizie che dell'itinerario di quelli che le portano".

Dai camini spuntavano delle teste coperte di fuliggine, cantavano canzoni savoiarde e la vergine disse: "Sono dei poeti che, non avendo trovato posto nel tempio della memoria, hanno preferito fare da spazzacamini e farsi comunque sentire, che restare ignorati e nel silenzio".

Nelle cantine si intravvedevano uomini in lunghe vesti, che stavano insegnando a degli uccelli in gabbia a pronunciare dei nomi famosi, e la vergine disse: "Sono dei filosofi che non sono riusciti a ottenere un posto nel tempio dell'immortalità, e hanno preferito farsi celebrare da esseri senza intelligenza che restare sconosciuti".

I muri del tempio erano pieni di crepe, perché i tetti sconnessi lasciavano filtrare l'acqua. Degli uomini, portando sulle spalle dei secchi pieni di calcina, salivano su delle lunghe scale per andare a chiudere le fenditure, ma procedevano così lentamente che la calcina era secca prima che arrivassero in cima, e la vergine disse: "Sono dei dottori che, dopo aver passato la vita a praticare le vane scienze degli uomini, credono di essere ancora utili qui, in questo umile e sterile lavoro.

Erano sicuri di avere un posto importante nel tempio dell'immortalità, e si sono ridotti a lavorare in superfice, come manovali, facendo continuamente delle riparazioni infruttuose".

A queste parole la visione sparì e Sedir, Eleazar, Rachele e Ourdeck rientrarono a Parigi insieme all'armata.

La storia racconta che quando Eleazar tornò alla sua tranquilla esistenza, non nascose più la sua devozione alla fede dei veri cristiani. Egli ne aveva parlato con Sedir dal loro primo incontro, ed ora senti ii bisogno di professarla apertamente.

La storia racconta pure che non tardò ad insegnare al volontario Ourdeck le sue più sublimi conoscenze, rendendosi conto di non poter trovare discepolo migliore.
Dice anche che Eleazar, vedendo crescere l'attaccamento di Ourdeck per Rachele e di Rachele per il volontario, diede loro il permesso di unirsi in matrimonio. Questa unione, fondata sulla virtù più pura e sulla pietà più illuminata, fu per lui e per loro una sorgente inesauribile di felicità sconosciuta alle unioni profane e il virtuoso Sedir, approfondendo la conoscenza di questi amici, seppe a sua volta dividere e aumentare la felicità di cui gioivano, e infine Sedir, Rachele e Ourdeck furono in seguito ammessi alla Società degli Indipendenti, e ne furono uno dei principali ornamenti, vivendo un rapporto intimo e abituale con la signora Edef, e perfino con il gioielliere o uomo invisibile che era suo sposo.

Canto CII

Condanna dei tre malfattori.
Commutazione della pena.

(Così, dunque, amico lettore, tutto quello che mi resta da raccontare è che Sedir, dato il suo incarico, dovette far processare i tre malfattori. Secondo le leggi dello stato, furono condannati a morte, ma Sedir, che aveva sollecitato il giudizio dei tribunali, sollecitò in seguito la grazia dello Stato.

che, volendo moderare fa sentenza crudele,
ma assicurarsi da questi furfanti,
stabilì la pianura di Sablons
per loro perpetua prigione,
e in mancanza di una rocca,
vi fece costruire tre torrioni.)